COLLEZIONE

DELLE MIGLIORI OPERE SCRITTE

IN DIALETTO MILANESE.

VOLUME II.

OPERE

DI

CARLO MARIA MAGGI

VOL. I.

COMMEDIE.

MILANO

PRESSO GIOVANNI PIROTTA.

1816.

AL LETTORE.

Tre sono le edizioni che si hanno finora del Maggi; due milanesi degli anni 1701 *e* 1711, *ed una veneziana dell'anno* 1708. *In esse però tanti e sì madornali errori di senso, di versificazione e d'ortografia si ritrovano, che sformate oltre ogni credere e non riconoscibili riescono le amene produzioni del valentissimo scrittore. Senza ostentazione pertanto noi possiamo asserire d'aver fatto a indovinare e rifuso in gran parte il testo di quelle edizioni che ci servì di guida; e di ciò potrà agevolmente convincersi ognuno cui non pesi la briga di confrontare questa nostra stampa colle tre su mentovate.*

Per ridurre poi il Maggi a tal lettura da poter essere facilmente compreso e gustato dai nostri contemporanei, non bastò il solo correggere gli errori sovra accennati. Un' ortografia pressochè inintelligibile ed una quantità di parole antiquate e d'astruso significato troppo difficoltano ai più la lettura di quelle opere; e quindi noi pensammo di porre a ciò riparo, cambiando la prima nell' ortografia odierna, e sostituendo alle seconde quelle parole che sono in bocca di tutti ai nostri giorni. Ben è da intendersi che in far ciò non mai ci siamo scostati dal dovere, sacro per un editore, di lasciar intatti i pensamenti dell' autore e di non menomare punto le bellezze che da tal frase e da tal espressione prediletta dallo scrittore possono risultare. Chè anzi più volte, prima che cor-

rere un tal rischio, amammo meglio lasciare intatta l'antica lettura, accontentandoci soltanto di accennare a piè di pagina il significato delle voci e frasi di più astrusa intelligenza; ciò che pure usammo fare là dove la rima non ci permise un cambiamento, o dove all'antica nessuna moderna parola da sostituirle ci corse al pensiero. Quelli pertanto che dalle opere del Maggi vorranno conoscere come a' suoi tempi si scrivesse il dialetto milanese ricorrano pure alle antiche edizioni di cui molte ancora si trovano oggidì; ma quelli, che, indótti da eccessivo rispetto per la santità delle antiche scritture, fosser tentati di rimproverarci pel cambiamento da noi fatto in esse, riflettano in prima che è scopo di questa nostra Collezione il procacciare ai lettori una dilettevole *istruzione, e che questa mal si sarebbe per noi ottenuta qualora avessimo presentato loro commedie scritte in modo da esigere un ingratissimo studio per comprenderne almeno in parte il significato. Che se tali censori saranno veramente amanti de' sani pensamenti e delle bellezze reali di queste opere, e non già semplici ammiratori della rozza vernice d'antichità che le riveste, ci sapranno anzi buon grado della fatica con cui ci siamo sforzati di far sì che un libro per ragione dell'antiche sue forme quasi non più letto dagli odierni Milanesi, ritorni ora loro fra le mani, e, secondo il suo merito apprezzato e conosciuto, sia loro di non comune vantaggio.*

NOTIZIE SULLA VITA E SUGLI SCRITTI

DI

CARLO MARIA MAGGI.

Nacque Carlo Maria Maggi in Milano, agli 8 di maggio dell'anno 1630, da Giovanni Battista ed Angela Ripa. Ricevuti i primi rudimenti delle lettere nel ginnasio di Brera, passò egli nel sedicesimo anno dell'età sua a Bologna, e colà si trattenne per un triennio a studiare giurisprudenza. Di là a qualche tempo recossi a visitare Roma, Napoli ed altre città d'Italia; e finalmente, fatto ritorno di bel nuovo alla patria, fu nell'anno trentunesimo dell'età sua eletto Segretario del Senato di Milano. Questo istesso Senato ad esso affidò la cura dell'Università di Pavia, e di que' professori; onore, a parer d'ognuno, il maggiore che compartir si potesse ad un letterato da così insigne corpo. Egli fu inoltre trascelto a dettar precetti di lingua ed eloquenza greca e latina nelle Scuole palatine; e in tali distintissimi impieghi visse assai tranquilla vita fino al giorno 22 aprile dell'anno 1699; giorno in cui la morte lo rapì al comun desiderio nell'età di circa 69 anni.

Non v' ha chi ignori l' onorata testimonianza che rese di questo valente scrittore il celeberrimo Redi, chiamandolo *lo splendor di Milano il savio Maggi*. E per verità io tengo opinione che della somma stima in cui era egli avuto dall' uomo più celebre de' suoi giorni, che gli era a un tempo parzialissimo amico, potesse il Maggi andar fastoso assai più che delle molteplici distinzioni che a gara gli compartirono e gli altri suoi contemporanei, e le più celebri Accademie di que' tempi, le quali, non esclusa quella della Crusca, si recarono ad onore l' averlo per socio.

Fu il Maggi ottimo conoscitore delle lettere greche, latine, spagnuole ed italiane, come ne possono, più che altro, far fede le molte poesie ed orazioni da lui scritte in questi idiomi; e delle prime due lingue particolarmente fu egli tanto signore, da esserne, come vedemmo, fatto pubblico lettore nella sua patria.

A tutti questi pregi aggiunse il Maggi, negli ultimi anni del viver suo, quello di scrivere nel suo nativo dialetto varie commedie le quali, se, come ben disse taluno, per l' imperizia del linguaggio non possono essere da tutti gustate, non lasciano però d' essere pregevolissime, e di meritarsi onorevole posto fra tutte quelle opere (e siano pure scritte in qualsivoglia lingua o dialetto) che, colle arguzie e coi sali più fini sferzando il vizio e gli abusi, tendono ad insinuare nel-

l'animo altrui la sana morale e gl'insegnamenti della virtù. In questo genere di letteratura riuscì egli di tal valore, che a tutta ragione fu chiamato da dottissimi scrittori principe e fondatore della vernacola poesia milanese. E che ciò sia la verità, potrà facilmente riconoscerlo ognuno alla lettura delle sue produzioni che in questa Collezione saranno delle più aggradevoli, e (ciò ch'è anche di maggior momento) delle più vantaggiose per la morale istruzione de' lettori.

Oltre al gran Redi, anche il Muratori, il Crescimbeni, il Caravaggio, il Sitonio ed altri tributarono a larga mano gli elogi al nostro Maggi; e la morte di lui fu pianta da Alessandro Litta con un'orazione funebre recitata nell'Accademia Borromea, e con tre poemetti intitolati *Corone*, scritti dall'abate Francesco Puricelli, da Antonio Gatti e dal prelodato Muratori. Questo ultimo stese altresì un'ampia vita del nostro Carlo Maria, e la diè in luce nell'anno 1700 co' torchi di Giuseppe Pandolfo Malatesta. A questa rimetteremo noi que' nostri lettori che più ampie notizie bramassero d'avere intorno al primo de' nostri poeti vernacoli; e ci basterà l'accennar qui che le spoglie mortali del Maggi riposano in quella stessa Basilica di San Nazzaro ove quasi un secolo dopo fu sepolto anche il più valente suo imitatore, il Balestrieri, come ne fa fede la seguente iscrizione, a buon diritto chiamata troppo parca dall'Argellati, ed anche oggidì esposta alla pubblica vista:

Carolo Mariæ Maddio a secretis Senatus
Græcæ et latinæ eloquentiæ
In Scholis palatinis professori
Superstes suorum amor
In hoc gentilitio sepulchro
Monumentum posuit
Obiit anno MDCIC.

Scrisse il Maggi, oltre all' opere milanesi che si vedranno riportate nell' attuale Collezione, anche le seguenti:

Rime varie, Firenze, nella Stamperia di S. A. S., in 4.°

Opere toscane vol. 4. Milano, presso il Malatesta, 1700 e 1701.

Anecdota posthuma miscellanea, ivi, 1728, 8.°

Artem poeticam anteponendam esse aliis artibus. Prolusione che, al dir dell'Argellati, si conservava a' suoi giorni mss. nella biblioteca del marchese Pietro Paolo Caravaggio.

Trentadue Sonetti inseriti nel tomo II della *Scelta de' più eccellenti rimatori d'ogni secolo.*

Carmina latina. Stanno nel libro intitolato *Accademiæ Animosorum plausus in laude Joh. Mariæ Sicci de Aragonia.* Mil. in 4.°

Epistola gratulatoria ad Alexandrum Perlascham. Sta in fronte del lib. 36.° de' Panegirici del detto Perlasca.

Altre due lettere latine di lui si leggono, l'una nelle *Lettere di Ottavio Ferrari* dell'edizione padovana, e l'altra fra i *Responsi di Francesco Sadarino* a pag. 29 e 34.

I CONSIGLI DI MENEGHINO.

Commedia in tre atti.

PERSONAGGI.

Donna Quinzia, madre di
Don Lelio.
Anselmo, padre di
Fabio.
Meneghino, servo di Fabio.
Costanzo, cavaliere.
Tarlesca, serva delle monache.

Prologhi I.° e II.° }
Intermezzi I.° e II.° } *Baltramina.*

I.ª Aggiunta *Meneghin.*

II.ª Aggiunta {
Tarlesca.
Bornegasso, mago finto.
Un Genovese.
Spirito primo.
Spirito secondo.

PRIMO PROLOGO. *

Baltramina che scaccia la Commedia.

Desmettii st' antigaja, i mee toson;
On temp l'eva del bon,
Adess l'è on olter fà;
In scambi de fà rid, fee sbadaggià.
On bott hoo sentuu a dì che di antigh
Fu lodaa pu del giust
De sto commediant i mott salaa;
E ditt de vu, me paren sempietaa.
Perchè mò? L'è on gran Plaut;
Ma fœù del sò latin nol par pu quell;
E vu toson con toccà maa quell flaut,
Ai nost oregg el fee parì on sonell.
E pœù quij passaritt,
(Falli) quij parassitt,
Quij scenn, quij barlafus che van coi scansc,
Adess hin tropp lontan di nost usanz,
E se leggen domà per eleganz.
Se no tocchem sul nœuv,
Quanto sia per fà rid emm coppaa i œuv.
L'è comè coi spaller el giardinee,
Se nol remonda el nœuv, nol sa el mestee.

---

* Questo Prologo presuppone l' antecedente recita di un tratto di commedia di Plauto.

Dirii : com' entret tì
A descorr de dottrènna ,
O musa del Tombon de Viarenna ?
Dee a trà , che vel vuj dì.
Baltramina mi sont de Porta Snesa, *ecc. come nel seguente Prologo al segno* *

SECONDO PROLOGO. [1]

Baltramina che scaccia la Tragedia.

Eh desmettii fiœu , che no l' è bon
Sto vost aj e scigoll , nè crud nè cœucc. [2]
Chi v' ha insegnaa sta bella discrezion
De regalà el teater d' acqua d' œucc ?
Per fà ch'el cœur saraa col rid se dævra [3],
El ghe vœur la commedia coi sò sciansc ,
La tragedia someja a la senævra ,
Che la sova bontaa l' è de fà piansc.
E pœù i mee car toson , perchè tœù scià
I fatt di Frig, che l'è tant temp ch'hin frecc? [4]
Manca travaj moderna de luccià ,
Senza dessotterrà quij del temp vecc ?

---

[1] Questo Prologo presuppone l'antecedente recita di un tratto di tragedia di Seneca.

[2] *Cœucc* per *cott* , cotto.

[3] *Dœvra* , per *derva* a cagione della rima susseguente *senœvra*.

[4] L' originale ha : *I facc di fricc che l' è tant temp ch' hin frecc* , specie di bisticcio o scherzo di parole de' quali , come si vedrà in seguito, spesso si dilettava l'autore.

Adess ognun gh' ha rangol in del coo,
E o tant o quant el svariass ghe giova,
Sti sciori hin vegnuu chì per rid on poo,
Per di desgrazi ognun ghe n'ha a cà sova.
Al temp che se fa polta de basgiann,
Allora lamentev fin che sii sazi.
Ven carnevaa domà ona vœulta l'ann,
Sta poca vœulta no ghe vœur desgrazi.
Chi fa de la quaresma carnevaa,
O al contrari, no fa nagott de ben,
In temp de sorà i verz dà l'acqua al praa,
L'è giust fà maa de verz, e pesg de fen.
Donca, o toson, per redrizzà el mester
Sentii on poo el mè penser:
Baltramina mì sont de Porta Snesa,
Che vendeva erb e porr;
Despœu con fà el mestee de firà or
Sul forbeson * cantava a la destesa.
Me sentinn a cantà cert vertuos
Ch' han per sova accademia
L' ostaria de la Nôs;
E perchè eva ona vos de ferr e strasc,
Me mandènn a quell mont ch'ha nom Barnasc.
Lassù me vegnè incontra i nœuv tosann,
Vistos, e savi, e dott,
Che canten per nagott.
Sebben tutt el dì sbragen
Con viœur, vioron e viorin,
Nissun ghe dà de fà cantà l' orbin.

---

* *Forbeson.* Forse colascione.

Hin daa in st'umor de studià per spass,
Vergen, perchè no gh' han de maridass.
Me fènn dì su Tarlesca,
E Cricca, e Meneghin.
L' era on gust a vedej,
Per tegnì gravitaa,
Negà i s'cioppon del rid con tegnì el fiaa,
Voltass inà, scarcà, fregass i œucc,
Strenges el gavasgin come fa i scior
Quand coi smorfi fan rid, per no rid lor.
Fènn pœù consej con quij letterasciuu;
E el Caporal e el Sbergna
Dissen de damm ona corona d' ergna;
Ma certa gent, che a nun pover Lombard
Butta crusca in di œucc,
La diss che l' era tropp;
E insci fu decretaa
De donamm per present
Stoo scaduscee de cervellaa de vent.
Me deciarènn nò musa, ma musella
Del Borgh de Cittadella;
Perchè el sò fontanin che butta scienza,
L'even sugaa su lor per fina on gozz, *
A mì m' han daa licenza
De imbriagamm a l' ostaria del pozz;
Ma m' han miss per statutt
De vegniv a fà rid senza coss brutt.
A sto fin ve recítem
St' opera nœuva faa d' on sciavattin,

---

* *Gozz* per *gott*, gocciola.

Che s' * domanda *I Consej de Meneghin.*
Paren consej domà di copp in giò,
Ma pœù van a finì di copp in su.
Ridii, ch' el sarà on rid che farà prò;
Ma prima vuj cuntav come la fu.
Fabi, on fiœu sol d' on ricch marcant,
El vœur fass religios;
Per desviall sò pader
Ghe lassa la man larga,
Tant che, soraa la vœuja de fà ben,
El se vœur fà soldaa;
Per fermall anch de quest,
Vœur maridall el pader nobilment;
Ma el fiœu nol ghe sent.
Intant on quistoraa che l'ha de Spagna,
E ona sfida che in quella ghe succed,
Ghe fan remett in pee del matrimoni
El trataa despiasever.
Stambissaa el pover tos de tant imbroj,
Del mond desabusaa,
Da on sambiett ai gabell, e el se fa fraa.
Toson sentii, e ridii;
Ma se ma' ve trovassev
In simel lamberin,
Regordev di Consej de Meneghin.

---

* Il Maggi usa spessissimo di elidere i pronomi *ghe*, *mi*, *ti*, *ci*, *si*, ecc. Noi pure abbiamo lasciata una simile elisione, scrivendo però in tal caso, non già come portano le antiche edizioni *che 's*, *che 'm*, *che 't*, ecc.; ma bensì *che s' che m' che t'* ecc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Don Lelio e *Donna Quinzia*. *

D.Le. Signora donna Quinzia,
A me signora e madre; il matrimonio
Fra donn'Alba, a voi figlia e a me sorella,
E Fabio, unico figlio al ricco Anselmo,
È in prospero cammino.
Già ne' duemila scudi
Stabilita è la dote, e sol rimane
Che Anselmo la vorria tutta al presente,
E noi bisogno abbiam di tempi lunghi.
Ma in questo ancora odo parlarsi in modo,
Che termini discreti io non dispero.

D.Qu. Don Leli, che la sort
Sia tant inviperida
Contra la nostra casa,
Ch'el noster sangu, tant limpid sin adess,
S'abbia da intorbidar con altra sfera,
L'è dura! ma giacchè col fier destin
Contrastar non si può,
Convien, stringend i occ, nandarla giò.

---

* Avvertano i lettori che a questa e ad altre parti nobili delle sue commedie il nostro A. fa parlare un linguaggio misto d'italiano e di milanese, come vien parlato anche oggidì dalle persone di una data classe; e come succede in tutte le altre lingue che esse pure si dividono in cortigianesca e in popolare.

Ma che me veda stringer el trattaa
Senza capitolar i trattament
Della nostra donn'Alba
Conforme la soa nascita richied,
L'è on boccon tant amar ch'el me tosséga,
E in vorell mandà giò, sent ch'el me nega.
Non tutti san quell che se voglia dir
El decòr d'ona dama.
Faran on po' de spesa
In sulla prima per far straveder,
E pò trott de somar;
Chi fa el dinar, adora el sò dinar.
Per vergogna sta gent no se confond;
Purchè no se disconza el numeraa
Con tenér el casson pien e serraa,
La cred d'aver sott i sò ciav el mond.
A farghe metter fora
Quatter filipp in una prigioniera *,
Convien che se gh' impiega
El trattaa de Nimega,
Ch' el ven pò a reussir
El trattaa de mi nega.
Me pareria prima d' ogn' altra cosa
Molto convenient
I capitol firmar di trattament.
L'è semper mej, con personn così fatt,
Che aspettar discrezion, saldar el patt.

D.Le. Riconosco il suo spirto, e sento anch' io
Gli stimoli del mio;
Ma le spine domestiche non meno

---

* *Prigioniera*. Specie di adornamento donnesco, e forse cintura o simile.

A me pungono il core.
Siamo cinque fratelli,
E tre da collocar figlie mature;
Dalle liti, dai debiti, dai tempi
Il patrimonio è travagliato e scemo;
La nobiltà, che in povertade è peso,
Ancor sopra le forze a far ci sforza.
Si vorria pur coi pari andar del pari,
Benchè soverchie omai le pompe sieno.
Gran dolor tra gl' illustri è splender meno.
L' ambizïon ci detta
Spropositi sì fatti,
E siam costretti a gareggiar coi matti;
Matti ben da catena!
De' loro vizj incolpano le stelle,
Gittano in pompe, e piangono gabelle.
Finora con miracoli d' ingegno
Abbiam tirato avanti;
Ma a tal segno oramai son le strettezze,
Che a rattoppare ancor mancan le pezze.
Questa opportunità ci vien dal cielo
Di collocar donn'Alba in gran ricchezze
Con dote di promesse.
Non vorrei che con tali
Immature richieste or si rompesse.
Prima alla figlia assicuriam lo stato,
Poscia, o faran da loro, o ben potrassi,
In quanto ai trattamenti,
Punger a' lenti il fianco;
Tra le buone e le rie faran di manco.
D.Qu. O povere fiole!
Quando tocca ai fratej a darghe stat,
No han alter penser nè caritaa,

Che mettej for de casa a bon mercaa.
D.Le. Già fumano gli altari! *(a parte.*
D.Qu. Comunion del sangu, splendor de casa,
Decor, compassïon del debil sess,
Se soppeda ogni cosa
Per quell can traditor de l'interess.
Veder el propri sangu
Tant coi sò più congiont strimed e miser,
In ver, che quand ghe pens, me salta i sgriser.
D.Le. Signora, con sua pace,
Così crudel fratello io già non sono.
Dissi candidamente
Per ben di nostra casa il senso mio.
Poichè diverso è il suo, quanto a lei piace
A suo tempo farassi.
È assai meglio lasciar che il nuvol passi. *(da sè, e parte.)*
D.Qu. A sò temp, a sò temp, e così spess
Con aspettà a sò temp se perd el temp.
El temp di spes l'è adess;
El temp quand al borsin anch i spelorc
Deslazzen el strigozz,
L'è nel calor di nozz.
Personn de traffich, se no fan l'offerta
Nel giorno della festa,
Nel giorno de lavór han altr' in testa.
Sì, che ona mia fiola (e che fiola!)
Se veda andar col carrozzon coi fiocch,
E la Pasquella in par in fond del Borgh
A veder se Santina
Ha filaa la stoppina;
Quand i alter sò par
Coi sò compagnament e coi sò gall

Van all' opera, al cors, al giògh e al ball.
Sì, che vòj che costor
Compissen la comparsa
Coi zuffett ai cavaj,
E duu bindej ponsò;
Mai de bona fè nò.
Sì, che a donn'Alba mia ghe darà el brazz
Con marsina attestaa per *pateatt*,
Col cappell mezz ferii, mezz imbriagh,
Marchionin galant che tira el spagh;
Mai de bona fè nò.
No la faran a donna Quinzia cert;
Sont anca mì on tantin fiola mia,
E ghe vuol gran carrozza a menamm via.
Hoo pregaa donna Ersilia,
Monica amica mia,
Perchè la ciama Fabi sò fratell
Al monaster, che vo' parlar con lui,
Per descoprir paes come el le sent
In sto particolar di trattament.
Quand el negozi premm,
No ghe vuol tant interpret
Che la manden in ona padovana:
Chi la vuol ciara, vada alla fontana. *(parte.*

SCENA II.

Fabio e *Meneghino.*

Fab. Alla guerra, alla guerra.
Voglio gustar anch' io
La libertà di Marte;
Veder popoli armati in ordinanza,
Strugger paesi e desolar muraglie,
Depredar, far assedj, e dar battaglie.

Veder vo' anch' io ciò che vuol far fortuna
Del mio genio guerriero;
Non fa mai gran salita
Chi nell' ozio civil s' appiatta e serra.
Alla guerra, alla guerra.

Men. Sta fort Giorg; spart in mezz, che gh'è parola.

Fab. Come, tu mi schernisci?

Men. Comè, el vost Meneghin
Fà sbergna al patronscin? Mai nol faroo,
Mì hoo mò ditt inscì per rid on poo.

Fab. Non ho dunque ragion? Se vuol mio padre
Ch' io gl' illustri la casa, or non dovria
Farmi una compagnia?
Che vuol fare alla fin de' suoi contanti,
Se non mette in cammin lo spirto mio,
Sicchè possa ancor io portarmi avanti?

Men. Scior Fabi car, sii pur *
Che v'hoo vist in fassœura,
E che sont quell che v' compagnava a scœura.
Sont vecc de cà, ve porti on' affezion
Che no s' pò dì de pu,
V' ami pesg che se fussev mè fiœu,
E sont quell che ve dava el bon coccœu.

Fab. Ti ringrazio; ancor io ti voglio bene.

Men. Demm donca a trà, che ve diroo di coss
Che ve faran servizi.
Son staa a la guerra anmì,
E soo come la va. Ve cuntaroo
Tutta l' istoria de sta vita brava
De la rava a la fava.
E no guardee che sia

---

* *Sii* per *savii*, sapete.

On tabalò che nò sa legg nè scriv;
Sebben no gh'hoo scricciura nè latin,
In la cà de la tegna,
Chi parla per amor, l' amor gh' insegna.
In prima tra i sparposet
De quij che se conossen d'indaree *,
L'è quell d'andà a la guerra, e avegh danee.
Fab. Guerreggiano pur tanti altri signori.
Men. I maggiorengh de cà
Ghe van per comandà;
O quij ch' inscì comporta i sœu interess
O i sœu necessitaa; l' è on olter cunt:
Ma on par vost, fiœu sol con tanta roba,
Fass soldaa per avegh di post avolt,
L'è on buttass in d'on pozz per fà on bell solt.
El fà el soldaa, no negh
Ch' el sia mestee onoraa;
L' è on glorios impiegh,
Ma domà per duu stat;
Per i sbris che no gh' han nissuna sort
De viament nè d'art
De guadagnass el pan per oltra part;
Costor l' è mej che vaghen a buscass
La vita, e risegà de fà passada,
O la mort onorada.
L' è mej per lor, che andà marabiand
Con priguer ben sovent d' ess inzigaa
Di mal consej de la necessitaa.
Per quest quella sentenza avarii intes,
La guerra l'è la purga del paes.
L' olter stat per la guerra

* *D' indaree.* In seguito, dappoi.

L'è quell di gentilomen. Quist chì sì
Ch' han per obbligazion
El defend in campagna com' se dè [1]
Col valor del sò sangu la patria e el rè.
Chi no sa fà lusì la nobiltaa
Sott al stendard real, no var on bobel [2],
Che la fortezza l' è vertù di nobel.
Me regord che diseva mè messee
Che in del sò temp i gentilomen grand
Even vergogna a mettes in guarnascia [3],
Nè stimaven impiegh per nobiltaa
El zappà carimaa.
Ma no digh tant. Soo che per gent de spiret
L'è del par bona strada
E la penna e la spada.
Ma no tucc hin nassuu con la memoria
De tegnì a ment i legg comè l'a, be,
Nè tanto guzza de scannà palpee.
I gentilomen, che no han per letter
Geni nè abilitaa, coss' han de fà?
Gironzà su e giò per i contraa
Stravaccaa in d'on caless,
Incœu taccà ona rissa,
Doman mandà ona sfida,
Marmorà, sbarloggià;
Basta, la lassi lì;
Tra tucc i pest, che hin dagn
Del pubblech, del privaa fan el bocsg,
La nobiltaa oziosa l' è la pesg.

---

[1] *Com' se dè* Come si deve.
[2] *Bobel.* Obolo ; non valer un obolo.
[3] *Guarnascia.* Guarnaccia, toga, zimarra.

Ora vegnend a cà,
Vu no sii nè di primm nè di segond;
Di danee ghe n'hii a sbacch, nobil no sii,
Sii fiœu sol, se v' cad ona desgrazia,
La vosta cà l'è andada.
Ve pò vegnì in del stomegh
On bell micchin de ferr
Che mai pu no ve lassa digerì;
Pò succed che ve tocca
On borlin fogoreut
Che de la vosta carna inanz al termen
Faga ona rostisciana per i vermen.

Fab. Si muore in ogni etade, in ogni stato;
Anco il codardo pere,
E alfin muore ciascun nel suo mestiere.

Men. Adasi coi proverbi.
Se mœur in tutt i stat, el soo anca mì,
Ma la mort no l'è sciora
De tœuss mò tant incomod
Per andalla a incontrà;
L'è visita la mort de speccià in cà.
Soo anmì che la pu part
Mœur in del sò mestee;
Ma el me par on umor sparpositaa
Ciappà on mestee de morì prest e maa.
Che bella gloria in mezz d'ona campagna
In d'on s'cioppon de fœugh lassagh i oss,
De ingrassà ona coltura o rasà on foss,
Con ricev quell gran premi del valor
De sparmì el confessor;
O verament restà pien de tellœur *

---

* *Tellœura.* Ferita, colpo d'arme bianca, di fendente.

In mezz a on romentee
De mezz viv e mezz mort,
Domandand per limœusna, già nò digh
Chi vegna a medegav,
Ma chi vegna a finì de spettasciav.

Fab. Tal disgrazia di pochi appena s' ode,
Nè invilir dee per casi rari il prode.

Men. Mì no soo tant de rari,
S' el ve cadess, comè l' ha faa a di olter
Ch' eren pussee de vu, che no l' è molt,
Per vu el sarav pu spess che nè la polt.
Ma vuj mett che moschitt, sagher *, cannon,
Tùcc ve porten rispett, perchè sii vu;
Anch che la passa inscì,
Sii quell che v' caderà? stemm a sentì.
Via, menarii in campagna
La compagnia fiorida,
E la farii con magna
Cont on gran tavolon, corta bandida.
Brindes a la salut
Del nost scior capitani;
Fin che gh' dee de paccià ve stan ai cost,
E via de lì, no san chi ve siee,
E ghen sarà che mangiaran el vost,
E v' ridaran adree.
Dedree di spall chi sbergna e chi marmóra,
Peren i âl a l' usellin che sgora;
E pur se no fee inscì
No ghe vedissev mai el pesgiô dì.
Daj al pelon; chi eel? l' è pœù fiœu
De messee Mardochee.

---

* *Sagher.* Sagro, specie di artiglieria antica.

Incœu ona pifferada,
E doman on strapazz,
Tutt' è ch' el tavolon no se fa pu,
Besogna buttà via o cattaj su.
E pœù de quand in quand
Besognerà soccorr la compagnia
Per mantegniv in stima;
Se de nò in quatter dì la ve delima;
E inscì danee per tutt
Sgandollaa sgandollisc,
Comè tanci castegn fœura di risc.
Besogna scriv a cà fasend la togna,
E el scior pader taccogna.
Orsù dopo ch' hii spes de là de spes,
La campagna finiss. Se torna a cà;
Dove vala a parà?
No s' è appena goduu ses mes la piazza,
Che la sciora reforma ve scopazza.

Fab. Già sono usate cose;
Si torna poi di nuovo.

Men. L' è ben quest. Semm impegn;
Besogna tirà inanz.
Scior pader anch sta vœulta; via vuj mett
Che ve casca el formaj sui maccaron;
Cont i amis e con di olter mezz
Se ve dà de fà on terz *. Oh bella cossa
Avè sotta de vu cont onor grand
Pu de milla smirold al vost comand!
Ma che? Se va in campagna,
Chi s' ammala, chi scappa, chi è mazzaa,

---

* *Terz.* Terzo, squadra di soldati corrispondente all' odierno battaglione.

Desgrazi d' ogni part,
Del terz no ghe ne resta gnanch on quart,
Ch'eel, che non eel, el vost l'è el terz pu gioven;
A quell pu vecc se fa l' aggregazion,
E vu restee in gippon.
Semm arrivaa a fass dì
El scior master de camp, e pœù bott lì.
Stranoccià, marcià al sô, dormì in la fanga,
V'han impii, com' se dis, d'œuv e formagg,
De flussion, de gatarr,
L' è stravaccaa la bonza e rott el carr.
Sicchè al fin se redusem
In del canton del fœugh con la pelandra
A cuntà i coss de Fia-a-a-a-ndra.

Fab. Benchè tante n' hai dette,
Molto più mi conturba il matrimonio
Con cui mio padre in così fresca etade
S' affretta a incatenarmi.
Questo sì mi tormenta,
E non sarà giammai ch' io vi consenta.

Men. No, nò piasevrament,
Andemm on pò pu acconsc
Cont i parponiment.
Quant al partii, no s' pò trovà de mej;
Quant al dì che sii gioven, vel comport,
E no ve doo in tutt tort.

Fab. Mi chiamò donna Ersilia mia sorella
Per oggi al monistero,
E poi da donna Eulalia,
Altra sorella monaca, ho saputo
Che colà vuol parlarmi donna Quinzia,
Onde non voglio andarvi.

Men. Anzi nò, perdonemm, besogna andagh,

Sentì cossa la dis,
Respond con gran rispett senza impegnass.
Tegnii semper st' usanza,
Fee el fatt vost con creanza;
Notee ben, stee a sentì,
Vu parlee pocch, e lee lassella dì.
Ha gran vantagg chi scolta con chi parla;
Chi scolta compra, e quell che ciarla vend,
Ma per scoltà l'è pocch quell che se spend.
El priguer e l'impegn l'è de chi parla.
Chi sa che no trovee in del sò descors
Quej rampin de taccav,
Che ve possa servì per destaccav?
Penségh, e regordev
Che l'è propri d'on gioven per sò mej
Slargà el sò cœur, e pœù dà a trà ai consej. *(parte.*
Fab. Vuò seguir il consiglio. Io voglio andarvi.
Meneghin mi vuol bene,
E perciò m'è gradito;
Il consiglio dei cari è il più seguíto.
Ha poi una sì forte
Signoria natural sul mio talento,
Che pur contra mia voglia io gli consento.
Ha sperïenza, e benchè rozzo ei sia,
Una sua tal felicità matura
Sì ben le cose e stima,
Che, benchè rozzamente espresse fuore,
Mi convince l' ingegno, e lega il cuore.
Deh chi mai crederia che parti tali
Nascondesse in costui povero stato?
Il ciel con libertà d' onnipotenza
Talor gran senno in umil sorte aduna,
Ben a gran torto in giudicar prudenza
Argomento del volgo è la fortuna. *(parte.*

SCENA III.

Tarlesca.

Tarlesca struzïada,
Mì cred che t' abbiet sassinaa tò pader,
A ciappà sto mestee de servì monegh.
Tutt incœu a voltien. Son vegnuu* a cà
Stracca comè l' asnina del mornee,
Me brusa comè on fœugh i sœul di pee;
E pœù per reficiamm
Me dan fœura ona part sora on tondin,
Poca per ong el becch a on usellin;
Vin che lava i conchett, bordega el veder
In d' on fiaschin de quij d' acqua de zeder;
Vin tant legger, che l' ha voltaa casacca,
L' è come chi ha reson, ma impertinent
L' ha i reson ciar, mà l' anem torborent.
Ma no me lassen gnanch fà prò sto pocch;
In quella che voreva settamm giò,
Ven voltra quella cara donna Arzilia:
Tarlesca, prest de grazia
Scovee el prim parlatori,
Che spetti la signora donna Quinzia
Con di alter personn ben d' importanzia.
Pittema cordiala! Pian Tarlesca,
Guarda come te parlet,
L' è moneghina de portagh rispett,
No la vœur frascarij ch' el le destorna,
E fina quand la parla al cereghett,
La stoppa el bus del torna.
Ma l' è già chì la sciora donna Quinzia.

---

* *Vegnuu* per *vegnuda* e altri simili lasciaronsi dove la giustezza del verso il richiese.

SCENA IV.

D. Quinzia e Tarlesca.

D.Qu. O madonna Tarlesca!
Tar. Ghe son serva.
Che ciama donna Arzilia?
D.Qu. No l' occorr;
Aspetti altra persona.
Tar. Donca che la se setta.
Oh che l' è chì el scior Fabi!
D.Qu. El cognossii?
Tar. O no cognoss nanch olter.
La specciavela lu?
Men eva daa. Bon dì a ussuria tutt duu. (*parte.*
D.Qu. Basta: parlaremm pò.

SCENA V.

D. Quinzia e Fabio.

Fab. La prima volta a piè di mia signora
Io porto il più divoto ed umil core
Che mai possa inchinarsi a sì gran merto.
D.Qu. La ecced in farme grazia.
Già conoss dalla sua
Somma galanteria,
Che la mia confidenza ho collocà
Molto felicement nel sò gran spiret.
Già so che la saprà
Ch' el trattaa, che la sa, se va avanzand,
E pregh el ciel che l'abbia esit feliz,
Essend ben persuasa
Ch' el sia de gioja all' una e all' altra casa.
Fab. Certo alla mia non può venir maggiore
Nè gioja nè splendore;

Alla sua ne verrà
Di bontà generosa il nobil vanto,
Mentre le piacerà
Le debolezze mie degnar di tanto.
D.Qu. Gradisco l' espression
Del suo cortes affett, e l'assicur
Che l' averà ona dama...
Basta; so che son mader,
E a mi non toccherebbe el dir ste coss;
Ma in fin la veritaa
L'è comè l' oli in l' acqua,
La ven desopravia dell' umiltaa.
La ghe saprà dar cont
De quant'imprese han fatt e Florestan
E Amadis, e Splendian,
Della Selva del fogh,
Dell' Isola incantà,
Dei Guerrier della Tavola rotonda,
E del Gigant fatal de Trabisonda.
L' ha tutt a menadid
El Marin, l' Ariost e el Pastorfid.
L' ha imparaa on minuè
Tutt in una mattina,
Con tanta leggiadria,
Ch' el propri ballarin se butta via.
I ariett de l' opera
Che fan al carneval
No ven Pasqua, che tutte la le canta
Con una grazia che rapiss i cor,
Che la par el Lonà col violin,
E aver nel canaruzz on canarin;
E quell ch' è maggior gloria,
L' ha la musica sua tutta a memoria.

Per far un compliment,
Recitar un sonett,
Trattener una dama, no l' ha par.
On dir, on far, on tratt,
Che fina i primm teston deventen matt.
De bontà signoril,
De modestia garbata,
In tutt la fa veder come l' è nata.
Soprattutt col sò grand' intendiment
La capiss molto ben
Le sue convenienze.
So che con lor signori
Non solament discrett, ma generos,
No gh' è pericol de certe strettezz
Che alle povere figlie spiritose
Stringen el cor de bell,
E spess in logh de consolar le case
Con darghe succession,
Vedend che no se stimen,
S' empissen d' ippocondria, e se delimen;
Talchè i pover meschinn,
In cambi de pïar zoj e regal,
Con volt in color d' or pïen l' azzal.
Mì, quand me maritai,
Ebbi quattro staffieri e el carrozzier,
Due paggi a tutta gala,
E el brazzant gentilomm de tutt decor;
Dò carrozz, una nera e l' altra d' or;
I mee trii forniment
De zoj compii de testa fina ai pied
De diamant, de perle e de rubin
Senza difett alcun,
Con la sua pettorina per ciascun;

In casa pò el mè quart
Separaa per mì sola,
Con le tappezzarie coi gallon d'or,
E le sedie compagne;
La sala delle visite
Addobbata con magna
Coi sò strati de Spagna;
Ordin al spenditor
Da provederme ad ogni mia richiesta
Tele, bindell, merletti, altre cosucce,
E cento scudi l'ann per reff e gucce.
D'allora in zà se sa che i trattament
Son cressutt a più doppi.
Bisogna aver pazienza, e in l'apparent
Dar soddisfazïon
Al pubblich e ai parent.
Tanto più che s'abbrazza
El noster parentaa
Con tutta questa prima nobiltaa.
La mia signora socera bon'anima,
Nobil de prima sfera quanto mì,
Guarda che mai nè in comandar nè in alter
Della mia servitù la s'impacciass,
O che l'usciss con mì fora de casa,
Se mì no l'invidass.
E verament no l'è de noster par
Quel voler alle nore
Esser guardia de vista.
A donn'Alba non manca
Nè nascita nè spiret
Per saper quanto basta el sò dover.
Ste cautele indiscrett
In fin alter no fan che far dispett;

E molte volte con tant soggettar,
Se fa contrari effett,
E se mett la malizia coi sospett.
La sua signora madre
So che la gusterà d'attender sola
Alle sue devozion,
Senz' altra soggezion.
Intant sarà mia cura che a donn' Alba
Non manchi compagnia della sua sfera.
Torno a dir che già so che lor signori,
Col sò sapei da tutti conossuu,
D' ogni cosa saran ben prevenuu.
Pur hoo voluu che la sua gran bontaa
Abbia sta prima prova
Della mia confidenzia,
Affinchè, concertaa prima ogni cossa,
No possa tra de nun
Nascer più discrepanzia;
Col bon concert se leva dissonanzia.
Fab. A questa appunto a me così pregiata
Confidenza cortese
Di tutto il suo poter saria tenuta
L'ubbidienza mia,
Se già non fosse all'altre
Di mia sì gran signora eccelse parti;
Il tutto sarà pronto
Ch' ella degna accennarmi
Di mio dover sì grande,
Quando a cime sì liete il ciel m'innalzi.
E benchè io mai non creda
Ne' genitori miei sensi diversi,
Pur, perchè non fia mai dal nostro canto
Che non s'adempia in tutto ogni suo cenno,

Spierò destramente i lor pensieri,
E poi farò con candida schiettezza
Che n' abbia la signora ogni contezza.
In quanto alla signora
Donn' Alba e a' suoi gran pregi,
Il mio presente stato ancor mi tiene
Tra meraviglia e riverenza umíle.
Frattanto io prego il ciel che mi dia luogo
D' innoltrar l' espressioni.
Alla signora donna Quinzia omai
Levando il tedio, lascio
I miei più caldi voti
Per la sua protezione, e per la mia
(Se pur un tanto dir non è baldanza)
Più tenera speranza. *(parte.*

D.Qu. Resto sempre disposta a favorirla. —
Risposte misuraa,
Già da casa imboccaa.
Già non potria quest' usellin snidass,
Nè, se prima imboccaa ben ben nol fuss,
Desverges così ben fora del guss.
L' è ona gran soggezion ch' ha el giovenin
De conferì tuttcoss coi sò maggior;
Se donn' Alba vorrà far dimandar
La maestra di scuffi o alcun marzader,
Ghe vorarà el consens del signor pader.

SCENA VI.

Tarlesca e *Donna Quinzia.*

Tar. Oh sciora donna Quinzia, che vœur dì?
Tutta sora de lee
La scombatt coi pensee,
Come fa el paìsan ch' ha venduu el fen

E el fa cunt sui danee che l'ha ciappaa,
Descorrend coi sœu did per i contraa.
Despœù che l'ha ascoltaa
Del sò gener in erba i parolinn,
Mì me credeva de vedella a andà
Tutta in brœud d'erborinn.

D.Qu. Cossa disii de gener?

Tar. Eh che no se dis olter, e tucc disen
Che insomma l'è on partii de sarà i œucc.
Se la savess! gh'han tanta la gran roba!
I gh'han i pign d'argent
Comè med de fassinn
In caneva e in soree,
De per tutt tanabus pien de danee.

D.Qu. No basten i ricchezz a fann content.

Tar. Oh quant al gioven pœù,
L'è ona pasta de zuccher,
Morever cont i grand,
E cont i piscinitt
Pu che ona pitta cont i poresitt.

D.Qu. Eel pò vera?

Tar. De pu de quell che disi.
Quand voo a cà sova, subet ch'el me ved,
El dis, che fev Tarlesca,
Che fa i mee sorellinn? Mì ghe respond:
Ben, el saluden tant,
E disen quand el vœur andà a vedej,
Ch'el se fa bramà tropp.
Han reson, lu el me dis,
Sti dì gh'hoo avuu de fà, gh'andaroo prest:
Settev giò la mia donna, sarii stracca;
Degh de fà colezion.
Orsù mì me retiri

Per nò dav suggezion.
L'è ver che spess s'incontra sto ciment;
El patron slarga, e el canevee no sent.
Ma per lu nol pò vess el mej paston.
Ch' occorr? sti dì passaa
El voreva andà fraa.
D.Qu. Oh quest el me despias; sti bacchetton
Per i coss de sto mond han guast el stomegh,
I coss de fass onor i stimen scocch,
E ghe pias l'umiltaa del spender pocch.
Tar. Per tœull giò de st'umor el sò scior pader
Se miss a dagh man larga.
Insomma mi no soo mì,
El ghe la dè tant larga,
Ch' el gioven astoraa
Voreva andà soldaa.
Ma per quell che parsumi
El se sarà pasmaa; ch' el se remett,
E l'è pieghever come on saresett.
L'è ben ver ch' el diseva
On fraa veggin dabben ch' el le sa tutta,
Che i toson no gh'è cossa
Che de la bona straa pu je destœuja
Che no lassagh fà ben quand ghe n'han vœuja.
D.Qu. Anzi, no me despias ch'el mostra spiret.
E la signora mader?
Tar. Oh lee l'è pur la bona donnasciœura!
L'è priora de scœura,
E tutt el sò de fà
Hin i sò devozion e i facc de cà.
Ma ve la doo ona fada per fà roba,
Guzza, tegnenta e strencia,
Che no ghen casca on grizz di filidur,

Bona de fà strenciô per strambadur.
D.Qu. Oh quest' ancor a mì me string el cor,
Tar. La leva su inanz dì,
E per consciass el coo,
La sova provision
L' è ona sponga e ona scheja de savon,
Mezz on ciappin de spegg,
E on tazzin de lessiva;
La mett in ardion
Sora on bigol de stoppa i scimoston;
E per dragant ghe scusa la saliva.
E pœù la va in cusina
Vestii a la medioss,
La mett man de per tutt, la ved tuttcoss.
D.Qu. Oh donn'Alba de quest ghe ced el logh.
Tar. La numera a la serva a vuna a vuna
Fina i grann di ughett, e fina i capper,
E a la sira in tinell quand no s' degiuna,
La dà el formaj che ghe vanza di trapper.
Del pess che s' mangia la fa guarnà i resch,
De fà stecch e fà œuli de brusà.
Coi penn, scendra e carisna che se fa,
La trà insemma el salari di fantesch.
Del cervellaa la fa rostì el buell
Per regalà el tinell;
E ai servitor l' ingrassa el pignattin
Cont el sev che se sgria di tollin.
La fa pœù bev on vin che malanaggia
Ch' el colorissa el stopporon di fiasch,
El se fa fort de l' acqua in di borrasch,
E la sova bontaa l' è che nol smaggia.
D.Qu. Con sto vost vin pospast m'hii conzaa el sto-
De manera ch'el stenta a tegnì el rest. (megh.

Orsù Tarlesca a revedess. Ve sont
Obbligaa di notizi.
Tar. Per quest no me pretendi mai de tœù
Prezzi, onor a nissun;
L'hoo ditt inscì tra nun
Per cuntà quell che cad;
Con quest che lassi tucc in del sò grad. *(partono.*

SCENA VII.

Anselmo.

Oh quanti invidia fanno,
Che meritan pietade!
Il mondo ingannatore
È pieno di chi piange e par contento,
E ciascun ch'abbia senso, ha il suo tormento.
Con fortuna a me tanto
De' beni suoi cortese, e con un figlio,
A veder sì fiorito,
Chi sarà che non pensi
Ch' io goda in lieta pace i giorni estremi?
E pur, quanto s' inganna!
Il figlio, ecco minaccia
Di fuggir in un chiostro,
E abbandonarmi in su l' età più stanca.
Procuro distornarlo;
Ei passa all' altro estremo,
E vuole il folle avventurarsi in guerra.
Vo' trarlo ancor da questo
Con magnifiche nozze; ei le rifiuta.
Il foro e i magistrati,
A cui tento avviarlo, abborre e fugge.
E quanto nel trattato
Più mi stringon gli amici, ei più lo sdegna:

Onde briga ne temo, e non leggiera.
Tremo in attender dove
Tanto sviata nave a romper vada;
La nera fantasia del mio cordoglio
È tutta intenta a indovinar lo scoglio.
Par che a' vecchi dovria
Alleggerir martíre
L'aver tosto a finire;
Ma non è per cori scarsi
Un conforto così forte;
Ci vuol molto a confidarsi
Nel riposo della morte.
Pria sgannarsi dovrian del falso mondo,
E più il dovrian per lunga prova i vecchi:
Gli errori degli esperti
Pietade altrui non fanno;
E l'inganno del vecchio è un sozzo inganno.
Ma come per troncar la quercia antica
Debol braccio non basta;
Così a troncar d'un colpo i vecchi affetti,
Ci vuol vigor di cuore, e benchè gli anni
Consiglino alla mente il colpo saggio,
Alla cadente età manca il coraggio.
Torniam fanciulli, e appunto
Imitiamo il fanciul che nell'udire
Che tosto il toglieranno alla nutrice,
Più le sospira al petto,
E vi si attien più stretto.

SCENA VIII.

Costanzo e *Anselmo*.

Cost. Gravi cose a veder, signor Anselmo,
V'annuvolan la fronte;

Quando a la vostra etade e al vostro merto
Piuttosto si dovrian riposo e gioja.
Ans. Molto vi son tenuto
Dell' amor, dell' onor, signor Costanzo.
Sono in pena, nol niego,
E ben duro è dover con forze frali
Una stanca vecchiezza urtar coi mali.
Ma il mondo disleale
Serba al fine il peggiore;
E sul fin si conosce il mancatore.
Cost. Par che l' alma talvolta
Dal fisso apprender mali a tal si meni,
Che per dispetto anco rifiuti i beni.
Perchè non concludiamo omai le nozze
Che trattiam tra donn'Alba e il degno Fabio,
Che tanto vi farian pregiato e lieto?
Che disagio esser puote a un vostro pari
Per qualche anno aspettar duemila scudi?
Ans. Ben vedete a che segno io mi condussi,
Per la stima che fo di quei signori.
Più far non posso, e dirò pur non debbo.
Non fu prudenza mai lasciar pendenti
Zizzanie d' interesse infra i parenti.
Danaio ricovrar, servar promesse
Sempre si fa con l' indugiar più duro;
Onde tutt' ad un tempo è più sicuro
Saldar il parentado e l' interesse.
Sono casi assai rari
Non perder grazia e dimandar danari.
Cost. Voi ben vedete il molto
Che risponder si puote.
Ans. In ciò son fermo.
Cost. Poichè sì fermo siete, ecco se han caro

Quei signori esser vostri;
Sarà pronto il danaro. Or volete altro?
Ans. (a parte) Son colto! Or come fuggo? — Altro non chiedo
Che due giorni ad averne
La volontà di Fabio.
Cost. Tanto innoltrarvi, e non averla ancora?
Ans. Non sempre è fermo il giovanil talento.
Cost. A ciò pensar dovea chi per lui tratta.
Ans. Perciò tempo vi chiedo.
Cost. Dovea chiedersi a tempo.
Ans. Farò quanto far posso.
Cost. Potete molto, e molto ancor dovete.
E chi mai crederà che per tal dama
Venga da Fabio il variar pensiero?
Ma siete saggio, e por non ci vorrete
In querela sì grave. Attendo in breve
Lieta risposta. Addio. *(parte.*
Ans. Affretta il desir vostro, e vola il mio.
(parte.

PRIMO INTERMEZZO.

Baltramina.

La sciora donna Quinzia, hii mò sentii
Col sò gener in erba a trà partii?
L'ha mò in del coo de dà del becch ai stell
Con la sposa infrisaa, sta sciora mader;
Ma sta campana al gioven ch'ha cervell
La fa giust quell' effett che fa coi lader
La campana e martell.
La poca vœuja, che prima ghe stava
Com e taccada per la scaranzía,

La gh'è scappaa lontan tresento mja.
O boria traditora
Che la gent imbriaga,
In fin no gh'è de maa che no la faga:
Sicchè i toson a tœù miee s'impegnen;
Ligass per stroppïass l'è on gran desgust.
Speccee tosann, ch' hin giust
A la Balla che vegnen:
Guardee se l' è de fà,
Per tegnì in pee la cà, strappà la cà?
Se i coss fussen a segn,
Tujaraven miee
Anch i omen d' ingegn;
E i pover pader caregh de tosann
I mettaraven via con dott mezzann.
Ma adess com' han de fà?
Spos e spes de sta sort,
Vœuren vedegh, e no ghe soo dà tort.
E insci con st' ambizion de sposalizi
Per chi dà, per chi tœù l'è on gran stremizi.
Cossa s' fà per schivall? Oh car corin!
Come starissev ben col guandarin!
Ve voraven fà subet de capitel
On broccaa sorarizz che fass frecass,
E pœù menav a spass.
Tra coi zimoj e tra
Con quejcoss' olter d' on poo pu de pols
L' inspirazion ghe ven:
La croda, ma scorlida on poo ben ben.
Su prest l' esamen. Vala volentera?
Sì signor, volentera;
Quell che vœur el sur pader.
Prest el capitel, prest; oh cara lee

On inscì bell capitel
No l' è mai reussii!
Duu felipp al fattor
Ch'ha daa la bona nœuva;
Prest, car sur pader, che je metta lì;
Ghi dal mò volentera? el soo dì mì.
La carissema anch lee, canestrellin,
Fior, bombon tutt el dì,
E la ghe manda a dì de la fattora;
Oh el mè car angerin! no vedi l'ora;
Solta pœù su la cara sura mader,
Che vorav dagh man larga,
Tendera come on pomm quand el stravarga.
Poverina, la va
A sarass in duu mur finchè la mœur!
N'hala mò de slargass on poo el sò cœur?
Se tira su l'incàster,
Cors, commedi, festin,
E inscì allegramentin la ved, la sent,
Tutt memori devott de portà dent.
Soo che respondarii:
Coss'hoo de fà? de svergognà el mè sangu?
Se per dalla a on par mè, no gh'è danee,
Hoo de fà parentella d'on postee?
Ma, con tanta malora,
Desmettii sti spesasc che n'hin la causa.
Buttee via el forment col ventoraa,
E pœù ve lamentee che l'è prinaa?
Coss'occorr rincurass * del nivol negher,
Se lassem corr i besti per la segher?
Se demm su la pignatta cont el sciocch,

---

* *Rincurass.* Rancurarsi, dolersi, attristarsi.

Coss' occorr taccognà se la va in tocch?
Coss' occorr lamentass de la tempesta,
Se se voja on soree per fà ona cresta?
Per comprà on coll de perla
Che vœur mezza la dota,
Che se no hin pu gross che i erbion,
Refignen el muson.
Se fa carocc, spettacol,
Che paren tabernacol.
Se portassen i carra de felipp
Ruinen de pè in somm [1]
On pover desgraziaa,
E per coppà la borsa a on pover omm,
Gh'è fin la moda di carocc coppaa. [2]
Con sta tanta pampara
No passa on para d'agn ch'emm faa tantara,
E pœù? tiremm mò inanz,
Han miss el coo sui ari,
Se vœurem tirà indree, gh'è el trenta pari.
Hin i scimbi de tucc i primm usanz;
Ogni bott gh'è l' imbroj
De fà religà i gioj;
I pagn in quatter dì
Deventen a l'antiga,
Ogni dì ven de Franza ona boltriga.
Vœur la superbia matta,
Che barlusa denanz la pettorina
Come quand se desquatta
Tutt on gran romentée de carbonina.

---

[1] *De pè in somm*. Da capo a fondo.

[2] *Carocc coppaa*. Cuppè, specie di berline o carrozze dimezzate.

L' è fina vegnuu cara
La monizion de guerra,
(E no ve digh panzanegh)
Per el piomb che se metten in di manegh.
In scocch tutt se despensa;
Debet e poveritt no se ghe pensa;
Scuffi, bonett e zuff
Costen on œucc, e subet in del ruff.
O ch'han d'andà su drizz, o de dà inanz,
O de quattà l'oreggia, o de mostralla,
Fà dedree come mezz on pomaranz,
E subet el dì adree
Han de fà su la zucca on bell tajee.
I cov de tutt dò i band han de slargass
Come i âl di parpaj,
O ch' han d'andà giò drizz giust come i fass
Di montagner per tegnì su i bagaj.
Guardee on poo per i vœult,
No gh'è pu ona contraa, no gh'è strecciœu
Dove no sia bottij, portinn, us'ciœu
Con fœura on coo de legn,
E on bell retratt per segn:
Chì sta la Piemontesa,
Là sta la Careghera,
De scià la Tiziana,
Pu indree la Bindellera,
Pu inanz la Genovesa,
De scià la Brava, ma on pochin caretta,
De là la Niccoletta.
Che soja mi? L'è tanta
La pompa de Milan,
Che ghe n' è fina in Borgh di ortolan.
Guardee on poo quanta gent che fa sti gall!

Tucc viven sui vost spall,
E ve fan sbignà fœura i vost pessitt,
Con retajà carton, e storg ramitt.
El par nagotta, ma on poo tucc i dì,
In coo de l'ann mel savarii pœù dì.
Come ponn fà i vost donn a regg la cà,
S'han el coo a fà conscià?
L'è ben forza che i pover Milanes
Abbien rott el mazzucch pussee che on poo,
Se tanci forestee
Vegnen chì a fà el mestee de consciacoo.
Di vœult me ciappi spass in su la porta
La mattina di fest, on poo a bonora;
No se ved olter che stracorr staffee,
Chi cont on zuff che donda in d'on zandaa,
Come el sabet de sira
El pover garzonscell che fa stacchett
Porta a cà l'insalata in d'on panett;
Chi 'l porta in man come on bell mazz de fior
Che manda suor Febronia al confessor;
Chi 'l porta in d'on canester ben quarciaa,
Come s' porta el pan grand * al danedaa.
Guardee se i Milanes hin gent dabben:
Tucc i mattinn di fest
Se ved a voltion
Tucc i coo di sœu donn in prossession.
Ma gh'è de quij che disen el contrari
Perchè han in coo domà castij in ari;
Mo mi me butti via
Quand piangen ch'ogni dì pesgiora i agn;

* *Pan grand*. Lo stesso che *Panattoni*

Gh' è domà mod de buttà via lugagn*!
Fee pur, sparpajee pur,
Sì! che a quell che se ved
Quand piangiarii i gravezz ve vœuren cred
Gh'è ben di sciori grand che de modestia
Dan di gran bon esempi;
Fan ben; semper el ciel benedirà
La sova santa cà.
Ma pur se gh' è de quij
Che vœuren fà a la granda, e el poden fa
Dan del guadagn ai pover, sê via là;
Ma in vedè che ranett nassuu in la fang
Vœuren anch lor sgonfiass al par del bò
Se vorav lu tasè, ma no se pò.
Gh' è fina ona miee
D' on pover prestinee de pan de mej,
Che, per tegnì su el zuff in ardion,
La drœuva i tocch de vell del burátton.
On' oltra ben pezzenta,
Per cent felipp che gh'ha lassaa sò barba
A la festa anca lee, per fass onor,
Manda inanz sò marì per servitor.
Ona sbritta che sta su on spazzacà,
E fa scusà per lecc on pajarizz,
No la gh' ha gnanch la spua de firà,
E spend in gomma de taccass i rizz.
Infin la conclusion de sti me sciansc
In di bass e in di grand la se divid:
L' ambizïon di bass la ne fa rid,
L' ambizïon di grand la ne fa piansc.

---

* *Lugagn* per *danee*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Anselmo e *Fabio.*

Ans. Udito ho, figlio, quanto
V' accennò la signora donna Quinzia:
E vedend' io che tanto
Queste nozze abborrite,
Più non ne parlo, troncherò il trattato,
Benchè quindi io prevegga una gran briga:
Ma per voi, pazienza!
Anzi perchè veggiate il mio desire
De' vostri avanzamenti, ecco da Spagna
V' ho riportato un titolo di conte
E una futura di questor togato.
Già siete addottorato:
Or convien metter toga, e con gli studi
E con gravi costumi
Andarsi disponendo al tribunale.
Fab. Vo dal fuoco al martello. *(a parte.*
Ans. Gli onori che il ciel dona
Splendono allor che pajon meritati:
In fine i magistrati
Prendono dignità dalla persona. *(parte.*
Fab. Oh questa vi mancava! Appena scampo
Dall' odiate nozze,
Che in maggior pena inciampo.
Toga, studio, contegno e tribunale,
Ceppi, malinconie, tristi influenze
Negli anni miei più verdi.
Misera giovinezza ove ti perdi?

Al mio libero spirto
Deh qual mette orror fiero
La penosa galea del ministero!

SCENA II.

Meneghino e *Fabio.*

Men. Saludi co' ona tomma a la franzesa
L' illustrissem scior cont,
El dò vœult illustrissem
Scior questor de guarnascia:
Deventemm senator, che l'è in coo l'ascia
Fab. Non mi romper la testa.
Men. Comè? Hii giamò imparaa
Sta lezion de menestra,
De mostrà muria * per scroccà la mancia?
Fab. Che mancia? Ti par cosa
Da rallegrarsi il dover pormi in toga,
Struggermi nello studio, e star sul grave
Come già da mio padre a me si canta?
Men. El scior padr' el dis ben,
Che, se no studiee,
Starii sul cardegon
Per segn de speziee.
Sì che ve farii temm
Cont el vôt de l'idemm!
Besogna lu imparà
A cità Scovaruff, Mascarp, Scigolla,
Cancher, Barb e Bartolla;
Se vun ve contraddis,
Avegh pareggiaa prest el rebattin,
E imbrojagh el volgar cont i latin.

---

* *Muria*, Sussiego.

Studiee, el mè fiœu,
Che l'è pur el gran gust, quand desputee,
Vedè tant dottoron che v' dan a trà,
Comè per imparà.
Inscì la gasgia, quand la torna al nid,
Con gran consolazion
La ved i gasgiottitt a tœù el boccon.
Fab. Pratico mi farà l' esperienza.
Men. Besogna savè in prima;
Chi no sa ben el sò mestee sui did,
Perchè el fa con fadiga, el fa inevid.
Dirii: faroo la pratega coi agn;
E in sto de mezz, chi ghe va sott, sò dagn.
L'è giusta come el medegh principiant,
Che in del fass prategh, mazza l' ammalaa:
E el cœugh che impara e el stomega intant,
E quand ghe vœur la salsa, el fa l'ajaa. [1]
Fina a passà badia de filatô,
N' hii de provà de savè fà el lavô?
No pò in conscienza mettes a on mestee,
Tant pu de giudicà del tò, del mè,
Chi no sa de savè.
Fab. Parla contro a mio genio, e pur con questa
Semplicità fedel par che m'incanti. *(a parte.*
Men. Comè?
Fab Seguita pure.
Men. Voreva dì ch'el pont l'è a salvà l'amera. [2]
Ghe fu on garzon d' on ost,
Che in del portà de bev a on forestee,
Per pressa el scappuscè.

---

[1] *Ajaa.* Agliata, specie di savore con aglio.
[2] *Amera* per *amola*, *amolin.*

El forestee criè,
Te spanteghet el vin tutt per la camera.
El garzon respondè:
Tutt'è nagott, purchè se salva l'amera.

Fab. E che ha a che fare l'amera con l'anima?

Men. Eh disi mò inscì mì
Perchè el gh'è poch de dì;
L'anema è quell ch'importa,
Che sti olter pampar han de fornì.
Ma no la feniss chì.
Gh'è cert nemis desmestegh
Che s'domanden passion,
Che, quand credem de vess ben sald in gamba
Come personn de scœula,
Ne fan la gambirœula.
I litigant hin guzz;
Ve savaran ciappà senza fà ruzz,
Movaran i pu car,
E a chi se dis de nò con gran dolor,
V'impostaran perfina el confessor.

Fab. Come potrò negare ai cari amici?

Men. Besogna che pensee che la reson
L'è pu che la messizia:
Per quest besogna fà bon stomegon,
Tant ch'el moinador se descaprizia,
E mandà giò el magon
De desgustà l'amis per la giustizia.
Ma sora el tutt, ghe vœur
Quell che domanda i fraa
Con la bisacca e el fiasch, la caritaa,
Per spaccià i poveritt
Desmentegà i spassitt,
E no tœuss gnanch tucc i comoditaa;

Tegnì el coo sui scricciur, e dà udienza,
Sora el tutt con pazienza;
Diran impartinenzi de cavall,
E besogna tasè, sebben la pirla;
Che chi è fœura del sò, l'è de scusall
S' el va fœura del birla.

Fab. Gran pena è sentir tanto e tacer tanto.

Men. Parlee, ma dolzamcnt, mettiv i pagn
De quell pover compagn:
Ai vost passion, caprizii, interess
No abbiee resguard nissun,
Perchè no sii pu vost, sii del comun.

Fab. Duri impacci mi narri. (bott

Men. S'hin impacc? sentii quest che hoo vist on
Scritt col bianchett in cà d'on gran menestra,
Appos a ona fenestra:
El fà giustizia l' è ona gran fadiga,
E l' avenn de dà cunt l' è on gran cuntee.
L' è pur matt chi se mett in sta boltriga
Per bon temp, per grandezza o per danee.

Fab. Meneghin, queste cose
Non son da te: te le fa dir chi vuole,
Prima che l' orlo al precipizio io tocchi,
Per pietà sul periglio aprirmi gli occhi. *(parte.*

Men. Verament, quand ghe pensi,
Sont pur el gran scianscion,
Ma la colpa è de quij che m' dan reson.
(parte.

SCENA III.

Donna Quinzia e poi *Tarlesca.*

D.Qu. Senti ona mezza vos a corr per l'aria
Che sia vegnuu de Spagna al signor Fabi

Ona futura de questor de toga
Con on titol de cont; se la fuss vera,
El partii per donn' Alba
Saria più digestibil,
Più non occorreria
Dibatter più che tant sui trattament,
Perchè la dignità li obbligheria.
Vorria fassen de manch, che non avess
La contessa questora mia fiola
El cossin de ginocc,
E l'arma incoronada intorna al cocc!*
E in vera, se sta gent
Ha on grizzin de cervell,
Adess la doveria
Ricercar più che mai
La nostra parentella;
Sto vin nov de ricchezz e dignitaa,
Se col vecc de sangu nobil
Nol ven incappellaa,
Nol s' digeriss, e el fa ventositaa.

Tar. Donna Arzilia alla siora donna Quinzia
Manda tant e pœù tant i sœu salud,
E sta lettera scritta (dove l'hoja?)
Su on fojn per fà prest;
Che la leggia, e pœù mi ghe diroo el rest.
(Tarl. si cerca addosso la lettera, e non la trova; D. Quinzia guarda anch'essa nel canestro per ajutare a trovarla.)

D.Qu. Eel quì?

Tar. Mò siora nò;
Quest chì l'è on palpirœu de donna Leped[a]

---

* *Cocc.* Carrozza, cocchio.

De tœugh del mocciacan, *
Che la deventa intrepeda.
D.Qu. Sarà quì.
Tar. Manch e manch;
Hin on para d'oggiaa de donna Daria,
De fagh streng el ramin,
E pœù mettegh de dent
On poo de seda cremesa o del ras,
Per no tenges el nas.
D.Qu. Sicur l'è quest.
Tar. L'è on' ascetta de reff
De donna Flavia, che la ghe par fatta,
E la vœur ch'el marsciagol le baratta.
D.Qu. Sariel fors quest' alter?
Tar. Giust; l'è on cavagnorin
Cont on' uga e on coccumer in l'asee,
Che donna Usebia, per guardass di spes,
La manda a soa cugnada, ch'è in sto mes.
D.Qu. Quest coss'eel?
Tar. Hin danee de la secrista
De compragh tanta seda de colzett,
Che, in lœugh de dagh de festa,
La vœur mendà la vesta al cereghett.
D.Qu. L'è mo ben granda; e quì?
Tar. Quest l'è on pizz ch'eva faa donna Placidia
Per el cames del pader confessor;
Ma, perchè el par che adess
De la fazion contraria el penda on grizz,
Donna Placidia la vœur vend el pizz.
(si cerca in seno, trova la lettera, e dice)
Aan! l'hoo in sen, che la tœuja;

---

* *Mocciacan.* Sorta di medicamento.

Guardee, che bella bega incœu me tocca?
On bollettin de famm soltà el capstorna;
L'è come el pan de la fornera locca,
El cerchen in la marna, e l'è in del forna.

D.Q. «Venne a Fabio da Spagna *(legge la lettera.*
«Un titolo di conte
«E una futura di questor togato.
«Conviene stringer tosto:
«Sta per venir in campo altro trattato.
«Chiudo per fretta: il messo
«Le dirà il rimanente.
«Sua schiava eternamente.»

Tar. Adess mò ghe diroo ciar e destint
Tutt el fatt, ma succint.
La cognoss donna Ularia,
La sorella maggior de donna Arzilia?

D.Qu. Molto ben.

Tar. Donna Ufrasia,
Sova strencia carissema,
La gh'ha mò ona nevoda
Ch' ha per dota on fonderi de danee;
Me capissela?

D.Qu. Intendi:
Cognossi donna Eufrasia e sua nipot
Nina Farza, on soggett
De zima verament.
Vorraven ben robar
El lesign al barbier.
Sfidegada, inviziaa,
Che pesca con la mescola
I paroll deslengnaa,
Che ten el spiret alla carne frolla
Attaccaa con la colla;

Tutta in bissa la vitta,
Sebben la se ten dritta
Coi cossinitt e el gipponzin de tolla:
Freggia, nercia, lantorgna,
Ch' el stomeghin l' ha semper in travaj,
Suttil, verdina, appont ona scalorgna
De fà insalata ai petittos de l' aj.
Tar. Basta, già la m' intend,
Hoo gust che vemm tutt dò de concordanzia,
Drizz per ona legnœura a la sostanzia.
Inscì han faa tra de lor el sò scrutini
De fà mò dà sta giovena al scior Fabi.
D.Qu. Bell negozi!
Tar. Sigura;
Chì zoppega l' asnina,
La daga pur a trà.
Han scritt on bollettin
Sora de quest a on prevet cognossent,
Perchè el mœuva on coo gross
A parponn el negozi; sala mò?
D.Qu. Già, già: via seguitee.
Tar. Per mandà el bollettin
No s' hin fidaa de mì,
Ma l' han daa al cereghett
De consegnall in propri man del prevet.
Che la guarda s' hin coss
De fà cont ona donna
Fedela de sta sort, che soo dì coss
Che, domà che zittiss,
Faraven scurì el sô!
D.Qu. Vel cred, vel cred; inanz—
Tar. Ora basta; n' importa:
D' ona part hoo piasè

Che ghe sia pœù caduu quell ch'è caduu
Che possen imparà
De chi s' han de fidà.
D.Qu. Ora ben, el bigliett?
Tar. Basta: però gnanmò
No la m' va giò del goss.
D.Qu. Eh seguitee ona volta.
Tar. Ora mò el cereghett,
O per sparmì la strada,
O per olter, che mai no s' pò savè
El pensà di personn, come dis quell,
L'ha daa quell bollettin de portà al prevet
A sova mader, e el gh' ha ditt la cà.
Ma la povera donna,
Piena d' olter faccend,
Come sarev mò mì,
Che di vœult no soo gnanch dov'abbia el coo,
La se desmenteghè la cà del prevet.
Ma chì torni on poo indree;
Sò fiœu el gh' eva ditt che l' eva avuu
El bollettin per man de donna Ularia;
E lee, desmentegaa, com' hoo già ditt,
Dove che fuss la porta,
L' ha faa domandà al torna
Donna Ularia per fassela insegnà.
Infin, come ona cossa ha de succed,
No l' occorr olter, s' incontra di coss
Che no s' porrav fà pu chi el fass apposta.
L' è pœù ver quell proverbi,
Quand la cavalla ha dessegnaa zoppass,
Se ghe va a mett el ciod giust in sul pass.
D.Qu. Oh che stent! oh che pena!
Tar. Che la me daga ascolt;

S'imbatt che in quell ciment se trœuva al torna
Donna Arzilia, e sentend
Che ciamen donna Ularia,
(Che la sa che no l'ha corrispondenz)
La ciappa on pò d' ombrìa,
Come se fa di vœult, e la respond:
Donna Ularia è impedida;
Se comanden quejcossa,
Che mel disen a mì
Che son sova sorella, e ghel diroo.
Che la guarda se l' è fiola mia!

D.Qu. Via, seguitee, su via.

Tar. Digh mò inscì, come mì. N'hoja reson?
Che soo ben anca mì
Quant para fan tre mosch.

D.Qu. Inanz, inanz, finilla.

Tar. Dove seva mò? aan, sì.
La bona donna, no pensand pu inanz,
Com' avarav faa ognuna,
La diss come l' ha avuu quell bollettin,
Ch' el le prega de grazia
Che la ghe torna a dì la cà del prevet.
Donna Arzilia pu ben l'entra in sospett,
La s' fa dà el bollettin cont ona scusa:
L'erva, e la ved tuttcoss: no l'occorr olter,
La diss a quella donna,
Che besogna mandagh on non so chè,
E ch' el daran pœù al ceregh.
A mì in secret la m'ha pœù ditt tuttcoss,
Che la sa ben che la se pò fidà,
E la m' ha ditt che mi ghel disa a lee,
Ma con tutt quant i olter che no m' asca.
Ma coss' occorr con mì tanta rettorega?

El secret in del stomegh me se ficca,
E ghel tacchi coi ciod, e no con colla;
Dove ghe stà ona micca,
Ghe pò stà ona parolla.
D.Qu. Hoo intes, e ve ringrazii; ringraziee
La mia ben sopraffina donna Ersilia:
Preghella de voler continuamm
El sò favor de tanta sufficienza,
Tanto più in st' occorrenza,
Che ghen conservarò
I obbligazion pu tener
Nelle fiamme del cor fin alla zener.
Tar. Ben, ghe savaroo dì compidament
Tutt el sò sentiment. *(parte.*
D.Qu. El pegg destin l' è quest:
Ne ven l' acqua alla fin, ma coi tempest.
Quand el partii migliora,
Ven de mezz on concors che 'l trà in malora.
Appena con sto titol e sto post
Me ven on poo de sol sul baltreschin,
Che per fammel scond subet in la nebbia
Salta in camp el trattà de donna Eusebbia.
La congiontura me se conza giust
Perchè l' abbia de perd con pu desgust.
De zimoj de fortuna no me fid.
La traditora, quand la vuol fà piang,
La fa bocca de rid.

SCENA IV.

Donna Quinzia e *Don Lelio.*

D.Le. A Fabio vien di Spagna...
D.Qu. Sò tuttcoss:
L' occasion se fa mej

Da pigliar, come s' dis, per i cavej.
Ancor lee porta el zuff che pend inanz,
Ma con termen modest;
L'è curt, e el fugg di man a chi no è prest.
D.Le. Io già prevenni,
E perchè udii freddure, offersi tutta
La dote di presente, e avea trovato
Chi sovvenia, purchè ella il sicurasse.
D.Qu. El farò.
D.Le. Non accade; il tutto è sciolto.
D.Qu. Sciolt?
D.Le. Anselmo risponde
Che Fabio non vuol nozze a verun patto.
D.Qu. Hin staa per fina adess a sicurass
Del voler del fiol? senz' esser franch
De sto pont principal,
Lassà corr tant' inanz con on par noster
Un impegn de sta sort?
Lor cerchen el partit, vengon admess,
Se concerta la dota, alter no resta
Che concertar el temp del pagament;
La se vuol dar adess, che l'è tutt quell
Che s'è pretes de lor;
E vegnen via, quand a sto segn se troven,
Con la freddura del voler del gioven?
L'è ona marcia bosìa.
Sò mì ch'el proprj Fabi,
L'ha ditt tutt'el contrari
Con dama de portata,
Che sò pò mì chi l'è;
L'è el post vegnuu de Spagna
Che fa sta mudazion;
Gent donzinal, quand la se ved in post,

A se stessa la dis: Chi sontia mì?
E immaginandes de non ess pu quella,
Cont amis e concert la muda vella.
La ciappa tanto vent,
Che se volta in on tratt la bandirola
In mudazion de temp.
Ma coss' è mai st' alzada?
Verament on gran regn!
Se s' ha de guardà a quell, la nostra casa,
Che conta senatori senza fin,
Se potria tappezzar coi zibellin.
Ma el gh'è de pegg. Intendi
Ch' han in pied on trattaa per Nina Farza.
Guardee sta scarbontida s' l' è de mettes
Con la nostra donn' Alba,
Per nascita, per volt e per maniere?
Ma sò che cosa è quell
Che fa corr sta scalmana,
L' è la golaccia dell' eredità;
In fin quej che fan roba
N' hin mai sazi de roba,
Sugaraven on lagh;
Nissun ha maggior sed che l' imbriagh.
Ma, sia come se vòja,
Ne manchen de parola, e bruttament.
Nessun de casa nostra
S' è mai lassaa sui occ sta sort de scrizz.
Bisogna dichiarass ad alta vos
Coi Farz, perchè non entren
Con nœuv trattaa a disturbar el noster
Già promess e conclus inanz al sò;
Con Anselmo e el fiol, che ne mantegnen
El concert stabilii.

Cossa al nobil no gh'è che più ghe picca,
Che vedess a fà stà de plebe ricca.
E se sto sottanin no me legass,
Ghe mostreria ben mì come va fàtt.
A fà saltà costor no ghe vuol logg,
Ma bisogna imitar el ciarlatan
Che fa saltar el can
Con mettegh el baston dinanz ai occ.
Operee de par vost, fee che sen parla
Per tutta la provinzia,
Mostree che sii fiol de donna Quinzia.*(parte.*

D. Le. Lo sdegno di mia madre
Non è senza ragione, Io però voglio
Secondarlo in maniera
Che, se possibil fia, l' affar non pera.
Non lasci mai l' accorto
Che al proprio ben la passion contrasti,
E per dispetto utilità non guasti.
Sfiderò Fabio in luogo
Del vecchio genitore a render conto
Del mancamento, e lascerò frattanto
Che la cosa traspiri,
Sicchè pronto sequestro ambo ci fermi.
Allor s' introdurrà comune amico
Pace a trattar, che non darassi mai
Senza insieme accordar le nozze d' Alba.
Certo ad Anselmo e a Fabio
Starà mal cotal briga in questo tempo
D' interinar mercedi:
Circostanza di tempi
Con sue pressure estreme
Ciò che meno vorrian da molti spreme.

——— *(parte.*

Baltramina.

Anch chì, conforma a la commedia antiga,
Ghe vorav el sò coregh.
Già no m' intendi el coregh
De tegnì su i fiœu, perchè no caschen;
Intendi el coregh di bon visament
De tegnì su i toson che n' han giudizi,
Per fà che no scappuscen in di vizi.
L'è ver ch'el fu desmiss,
Perchè el spongeva fiss,
E anmì, se l' hoo de dì,
Già che in del prim descors
Hoo toccaa via seguent,
Chì el voreva sparmì
Per la pagura, in scambi de fà rid,
De spong on quej scaros, e taccà lid.
Pur sont andaa pensand
Con sti me scigollad
Se ve poss fà galitt senza fav maa.
E per div quej strambott che dai sospett
Fina di bott secrett sia ben lontan,
Vuj cuntav on secrett de ciarlatan.
Retrovandem pocch fa, comè v' hoo ditt,
Su la montagna che se dis Barnasc,
Hoo vist in pee su on tavol on vecc matt,
(Me dissen pœù che l' eva nom Democret)
Loggiador per la vita, ch'el sgrignava,
E el fava rid la gent che le scoltava.
El sgrignozzà de quella gent mattolega
Fava giust quell frecass
Che farav ona pigna de majolega

Stravaccaa giò per on scalon de sass.
Quand per el gran sgrignozz a quella gent
El gh' ha faa dorì el venter e i ganass,
El tirè fœura on gran trombon de tolla,
E el comenzè a casciall per i orecc
De tutta quella folla.
Parlandegh in secrett per el trombon,
Me cuntènn pœù che a tucc el ghe diseva
Giust com' even el genii e i costum,
Comè se l' avess vist cont ona lum
In del scurœu del cœur tutt quell che gh'eva.
Subet che l' ebb finì, mì ghe andè adree
Pregandel a insegnamm sto bell secrett;
Perchè savè i fatt nost par che tucc possem,
El pu savè, l' è savè quij del prossem.
Lu el me guardè ridend,
E el diss: Ved la mia donna,
Che sii del bell paes che va a la bonna:
Sent che sii forastera, e ve n' andee,
Che no me darii dagn in del mestee;
Però vuj insegnav, demm a trà a mì;
E vujolter notee ch' el diss inscì.
Mì foo ghignà sta gent,
Perchè de la manera del ghignà
Cognoss l' inclinazion dove la dà.
St' art la se ciama la gelomanzia;
No gh' è secrett d' induvinà pu cert,
Perchè el nost cœur no l' è mai tant avert,
Comè quand l' è in legria.
El prim l' è el rid in tripola
De quij che fan hin hin, hin hin, hin hin.
Quest l' è el rid cavallin,
Perchè el fa inscì el cavall

Sentend che del stallee cribbiada e netta
Se ghe voja la biava in la marnetta.
Hin gent pronta, sincera e generosa,
Anch on poo beschiziosa; ma gh'è quest,
Che la ghe passa prest.
El gh'è el rid a battuda
De quij che fan ha ha, ha ha, ha ha;
Fan giusta comè on ciod
Che in la volta respond quand el se batt;
Quest l'è el rid de scorbatt.
Hin omen reposaa,
Flemmategh e prudent,
Che per pocch no se slarghen,
Riden quej vœulta, ma ghe vœur i arghen.
Gh'è el rid de consonanzia
Che s' tira su fina del fond del stomegh,
E l'è de quij che fan
Hin han, hin han, hin han.
Quest se domanda el rid pu concertaa
Di rossignœu d'Arcadia innamoraa.
Hin personn in del cred on poo corriv,
El sò leguamm no pecca de sittiv,
Ma morever, e anch bon de mostrà el grugn,
Hin bon de fà carezz, e de fà ai pugn.
El gh'è pœù el rid del rantegh
Che fa hor hor, hor hor.
I fan rantegà l'r a pu no poss
In tra el napel e el goss;
Quand i riden de bon fan scappà el gatt;
Ghe disen rid del sciatt.
Hin però gent de garb, de gravitaa,
Che san tuttcoss, ma che no san fà maa.
Besogna dilla come se conven,

Quij che han el napel gross hin gent de ben.
Gh'è ben el rid calcaa,
Che l'è de quij che no se senten gnanch,
Ma che strengen i pugn, sbatten i pee,
Se regolzen i laver sora i denc,
Han la bocca tirenta,
Che ghe tocca i orecc cont i canton;
Quest se domanda el rid de luserton.
Con sto rid gh'è pericol
D' ona quej vena, perchè calchen tropp,
Comè i stitegh quand fan i ball de s'ciopp.
Hin personn caut pu che cavedagn;
Quand pensee de ciappaj,
Hin tanto lest e spert,
Che scappen per i bus comè i lusert.
Gh'è anca el rid rostii
De quij che fan hisc, hisc,
Giust come el saresett che sgora e cria,
E comè quand rostiss la pescaria.
Per quest el se ghe dis rid de padella,
Propri di malinconegh,
Semper de mala vœuja,
Che fan poca legria, gran maravœuja.
Ma dov'è el rid sgiaccaa
De quij che sbatten fort in pressa in pressa
Ha ha, ha ha, ha ha,
Tutt a forza de pett,
Che ghe disen el rid del martellett?
Questa è gent liberala,
Spassosa, averta, e facil d' impegnà,
Ma nient manch ladina de voltà.
Guardee el rid stramenaa
De quell che sbatt i brasc de scià, de là,

E che se lassa andà addoss al compagn,
E el mena tant el coo senza vedè,
Che spess con chi gh'è appress fa zucca busa,
E fregandes el boll ghe fa la scusa.
Quest l' è el rid paralitegh
D' omen de rialtaa, ma nò politegh,
De dì el sò maa, el sò ben
Senza pensà pu inanz,
Ma se de fà on servizi el ghe ven,
Fan pu fatt che creanz.
El gh'è el rid sgavasgent
Che fa oh oh, oh oh;
Quest l' è el rid de cucagna,
Che per ciappà el spasson tutt in d'on fiaa,
Fa slargà el canaruzz come on boccaa.
Fan comè i barchirœu, quand in quell menter
Che ven bon vent, ghe dan tutta la vella,
Anch lor fin giò in del venter
Tutta slarghen al rid la gradisella.
Gent che no vœur pensà,
Che ghe pias el bontemp pu che i danee;
Gent che jutta a stà san, ma on poo depocch,
Che speccia a fà el disnà, che fiocca i gnocch.
Gh' è guarnasc filosofegh e giuridegh
Che fan bocca de rid a vœur, a vœur,
E in lœugh de rid per sanitaa del cœur,
Fan appenna gniffin col maa del fidegh;
Ma quand anch lor no ponn
Tegnì pu strenc, se senten
Fœura di oltr' ogni tre bott i dò,
Comè scartozz che s'cioppa in del falò,
Pò, pò, pò,
E pœù di vœult per fà

Che del rid fort la vœuja se corescia,
I fan come ona vacca che pettescia
Purr, purr, purr.
Hin vessigh d'ambizion, che quant pu vœuren
Tegnì la gravitaa,
Pu fort ghe scappa la ventositaa.
Gh'è pœù el rid boffa in polt,
Rid a sgarr, in falsett;
El gh'è el rid caragnon, rid buttaspua,
El rid che fa naricc,
E di olter paricc.
I sœu significaa
Vi diroo on' oltra vœulta,
Che gh' faroo la scimossa,
Perchè adess el tropp rid no fàga ingossa.
Vuj ben div ona cossa;
No fee mai capital del rid di donn;
No savarii per quest
Se quell spiret el sia nè cold nè fregg;
Quell rid nol ven del cœur, ma el ven del spegg.
De quarant' agn per fà sentì el vosin,
Riden de campanin,
Vœuren fà sguard alegher, e sebben
Per i agn ghe palpigna i lampeditt,
Anmò el popœu di œucc ghe fa giughitt.
Ma se gh' ven volontaa de rid de bon,
Strengen su i lávor per tegnii appræuv *,
Come fa la gajna el bus di œuv.
Orsù, car i mee sciori,
Ridii, che starii san,
E serviv del secrett del ciarlatan.

---

* *Appiœuv per appress.*

SCENA PRIMA.

Fabio e *Meneghino.*

Fab. M' ha sfidato don Lelio, e per querela
Che men giusta e più folle esser non puote,
Ond'io ben volentieri
Vado a punir sì forsennato orgoglio.
Quel che m'incresce è l'invitar secondo,
Com'ei mi scrive. E qual crudel costume
Condurre alla tenzone
Un innocente amico
Contro chi non l'offese, e forse l'ama?
Che sia gentil costume
Di chi a perder si va, cercar compagni,
E che sia d'amistà ben fido indizio
Condur seco i più cari al precipizio?
Uso che non s'intende
Con uso di ragion come s'accordi,
De' nobili nel foro è fatto legge?
Ma benchè leggi il mondo ha così ree,
Chi vuole star con lui, così far dee.
Men. Patronscin, soo tuttcoss.
Fab. E che sai tu?
Men. La sfida
Che v'ha mandaa don Leli.
Fab. E che sfida? Vaneggi?
Men. Sì, che vanegg! adess me l'han cuntaa.
No l'occorr scrusciav giò; l'è segaa el praa.
Fab. Sono sogni; ma intanto
Non ti partir da mè. Non vo'che il dica,
E poi che il divulgarsi a me s'ascriva. *a parte.*

Men. Chì besogna ingannall. *(a parte*
Che occorr? Saront con vu viv e morì.
Comè, che ve credii?
Pensee che sto spadin el sia inranghii,
E ch'el tegna infilzaa domà in del fœuder,
Come se ten i manegh in di scôff,
E che n'abbia mai vist i denc al lôff?
Sii ch'al Verzee, al Laghett, al Bottonuu
Hoo faa pu d'on spuell,
Ch'even assee a spartimm cont i forcell;
E che ancamò me nomen
On gran boffa-in-la-lum de vita d'omen?
Fab. Vuoi venir per secondo? Io vo' provarlo.
(a parte.
Men. Soo che me tavanee.
Sont roba de monton,
No me poss mett con vu roba scernida;
El pover omm coi scior nol fa potrida.
Del rest insci fuss nobil,
Che vorev fav vedè come se fà
Con sta sparpajadora a faj soltà.
Fab. Dico da vero. Vieni,
Farò che pur don Lelio un servo meni.
Men. Cossa vorii mai fà?
Fà parì che ve manca on gentilomm
De tegniv compagnia?
E pœù no stà mai ben
In sta sort de fonzion,
Servitor con patron.
Farii come fa i ratt
Che mes'cen la farina cont i cagher;
No besogna confond el grass col magher.
Fab. A me tocca pensarvi. Andiamo, andiamo.

Men. Oh la sarav ben folfera! *(a parte.*
M'è vegnuu ona freggiura in d'on genœucc
Domà sta nocc, che no poss regg la vita;
E me despias in st' ora, che del rest
Zess e pœù zess, in quatter ramasciaa
En vorev fà pantrid per l' ospedaa.
Fab. Non rileva; faremo con pistole.
Men. Questa è on'oltra. No sii che gh'è la cria?
Se me ciappen coi rasg,
A menà, subet el Senat me manda,
El cuggiaa longh in la salmœuria granda.*
Fab. Io le porterò sotto,
E a te le tue consegnerò sul campo.
Men. Per tutt el m'ingattìa. *(a parte.*
Adess che me regordi;
Doman l'è giust el dì ch'è mort mè pader,
E mì per sò suffragi hoo faa vod
In tal dì fin che poss
De fà in menestra scisger e baloss.
E per quest in tal dì
Tacchi la spada a on ciod,
Che se me mazzen no poss compì el vod.
Fab. Morte scioglie ogni cosa, e i voti ancora.
Men. Se diss al temp antigh,
L'è ben salvà la panscia per i figh;
Ma in sti temp insci miser,
Mi no poss gnanch salvalla per i scisger.
Corpa d'on biss, andemm; no vuj scusamm,
Demm domà temp che vaga a confessamm.
Fab. In tale stato il confessarsi è vano;
Lascia questo pensiero:

---

* Gergo significante lo stesso che: *Il Senato mi condanna alle galere.*

Beghinerie non vuole un cor guerriero.
Men. Oh el mè car patronscin, cossa v'ha faa
Sto servitor fedel, che ve par pocch
Menall con crudeltaa
A fass sbusà i sacchitt del cervellaa?
Vorii mandamm al fœugh
De tutt quanc i inverna?
Fab. Orsù via, non verrai.
Con questa tua bontà, pietà mi fai.
Men. E mì l' hoo ditt apposta
Perchè gh' fee fantasia.
Ve despias a fà perd l' anima mia,
E no pensee a la vosta?
Fab. Taci, che non è tempo.
Men. Nò, che no vuj tasè. Criaroo semper
De sta nefanda usanza maladetta.
La tœù i spiret pu nobil
Al prencip e al Signor,
Con sta poltronaria che par valor.
Fab. Come poltroneria?
Men. Sì ben poltronaria, de no avè stomegh
De lassà cicciarà sti coo bissœu.
Disen sparposet che no i dis tant gross
L'accademia vesina a san Caloss.
Che bella legg di sò reson fà giudes
On'erba che ve faga scappuscià,
Ona busca, on moschin
Che ve vegna in di œucc quand se combatt!
Vorè ch'abbia reson chi ha brasc pu fort,
Chi sa drovà pussee spada e pugnal;
Per fass fà la reson, fà el bestial.
Mi no soo, mi no soo
Coss'abbien in del coo;

Se van a fà mazzà per el caprizi
De babboin che inganna,
E no stimen on faufer el giudizi
Del ciel che je condanna.
Oh chi sentiss adess
Vun de quij desgraziaa
Ch'han faa sti bej bravur, e gh'hin restaa!
Fab. O via, pur troppo tempo
In ciarle qui spendiam. Taci, e mi siegui
A cercare il secondo.

SCENA II.

Anselmo, Fabio e Meneghino.

Ans. Che briga è questa o Fabio? Ecco un precetto
Mandato a voi di non uscir di casa
Sotto pena di scudi dieci mila
Da pagarsi da me, se lo rompete.
Fab. Io non ho briga alcuna.
Men. N'occorr, già sii squajaa; l'è el scior don Lelì
Che gh' ha mandaa ona sfida. *(parte.*
Fab. Poichè l' ha detto il servo,
Eccovi il buon cognato. *(gli dà il cartello mandatogli da D. Lelio.*
Ans. E che stolta querela?

SCENA III.

Costanzo, Anselmo e Fabio.

Cost. Ben a me favorevole fortuna
V' ha qui, signori, uniti,
Perchè ambo riceviate
I miei dovuti e riverenti uffici.
Ans. Signor Costanzo, ad ambo ella comparte
Grazie, come pur suole, e ognor maggiori.

Cost. Par che sia scorsa dal signor don Lelio
Qualche querela al signor conte Fabio,
E forte a me ne spiace.
Ans. Ed è ragion che spiaccia a sì gran senno.
Non avrei mai creduto in quel signore
Con sì poca ragion tanta fierezza,
Di pormi in tal periglio
Un mio, che non l'offese, unico figlio.
Cost. Io già so il tutto, e compatisco a tutti,
E a dirla in confidenza, a lui poc'anzi
Ne parlai schiettamente, e lo lasciai
Non senza alcun dolor, che ad un tal passo
Le circostanze sue l'abbian sospinto.
Ei vedea la sorella
Per comun grido sposa, e rifiutata
Quando meno il credea,
E giusta i sensi suoi
Quando men si dovea;
Secondo che gli parve esser proferto,
Ne fremeano i parenti, ed ei parea
In sua causa sì grave
Ragioni chiare a sostenere inetto,
Il che qualor dal pubblico s'apprende,
Se punga un nobil cuor ben si comprende.
Ans. Il trattato vi fu, vi fur diverse
Proposte ancor, ma stabilito accordo
Nè vi fu, nè potea senza il volere
Di Fabio esser conchiuso.
Cost. Questo voler, dice il signor don Lelio,
Si dovea pur saper prima che tanto
Innoltrar il trattato;
Con libertà sincera io già vel dissi
Ma sia come si voglia. Io qui non sono

Per le parti inasprir con le contese.
Io son qui per tornarle,
Per comun ben d'ambe le case, in pace.

Fab. Per mio conto io non v' entro.
Poichè il signor don Lelio
Così voglioso è di provarmi in campo,
Che a vanità s'appiglia,
Sarà ben soddisfarlo.

Ans. Tacete; in buone mani entrambi siamo.

Cost. Con voi signor Anselmo
Fu contro a quel che suol giusta fortuna,
Che vi fu de' suoi beni assai benigna.
Avete un figlio, i cui gran pregi e cari
Empier potrian d'amore,
Non che il vostro sì dolce, un cor di tigre.
Già per voi provveduto
Di titolo onorato e ministero,
Fia che con sue virtudi
Ei glorifichi il padre e la famiglia.
A' maturi anni vostri
Per felice riposo altro non manca,
Che provvedergli ancora
Splendide nozze al suo gran merto uguali,
Onde veggiate alfine,
Circondato d'amabili nipoti,
Paghi d'inclita prole i vostri voti.
Parentado più degno,
Doti più singolari
In altra, che in donn' Alba,
Certo in questa città non troverete.
Dall' altra nobiltà, che in buona parte
Con donn' Alba è congiunta,
La vostra casa allor verrebbe accolta

Con applauso ed amor nell' alta sfera.
Così fian le ricchezze a voi felici:
Gran guadagno è del ricco il farsi amici.
Che far volete? Alla presente briga,
Che male a' vostri affari or si conviene,
Facile uscita io non ispero altronde;
E quando ancor si trovi,
Non vi sarà di gran profitto e pace,
Lasciar tanti congiunti
Di quella casa splendidi e possenti,
In verso voi di fino amor non pieni.
Conceputo rancore
Del tutto a sradicar par che si peni
Per la guasta natura e l' uman core
Troppo disposto a conservar veleni;
Non dico io già che mai quei cavalieri
Di pace men sincera
Si lordassero l'alma;
Ma, se mai l' odio alligna
In petto ancor gentile,
Finchè nol rade amor, sempre si teme:
In qualunque altro modo altri lo curi,
Lascia alcuni insensibili e sottili
Vermicelli nel cuor che pajon morti;
Or questi in ogni tempo
D' offender chi una volta in odio s' ebbe
Si risentono e rodono in segreto.
La passïone allor non conosciuta
Ragion ci sembra, ed ha per giusto il torto;
E con taciti morsi i vermicelli,
Stimolando a far mal, non pajon quelli.
Ans. Vo' che il signor Costanzo
Veggia quanto è soggetta all' eloquenza

Dell' amor suo l' ubbidienza mia;
E intendan quei signori
Che tal fierezza lor non meritai.
Per mia parte farò quanto a lei piace,
E della pace, e delle nozze ancora.
E perchè pur di Fabio
Il voler si richiede, affinchè sia
La mia sincerità palese e certa,
Io lo lascio in balìa
Della vostra facondia, e mi ritiro.
Di quanto fra voi due conchiuderete,
Esecutor m' avrete.

Cost. O generoso, o saggio, a che gran segno
Per tante grazie e tali
Fia la mia servitude a voi divota! *(Ans. parte.*
Signor conte, per tante *(a Fabio.*
E doti e grazie a me pregiato e caro,
Sediamo, se v'aggrada. Avete udite *(seggono.*
Le ragioni veraci
Che al vostro degno padre or ora io dissi,
Dal puro amor, dal vostro ben dettate;
Senno per ben pesarle a voi non manca;
Apritevi pur meco, e siate certo
Che, non ostante il detto,
Io son pronto a servirvi
Giusta la verità del vostro meglio,
Ove tal mi si mostri.
Come nave che piega,
Giusta il sen delle vele, a Borea, ad Ostro,
Non amo il mio consiglio, amo il ben vostro.

Fab. Oh quanto volontieri uso con voi
Della lingua e del cuore
La libertà gradita,

A cui soave invita
La vostra del mio genio
Somiglianza sì bella,
E l'amor che sì dolce in voi favella!
Così indebita sfida assai mi punge;
Pur quando tal si riconosca, e tale
Come a voi piacerà pur si dichiari,
Eccomi a' vostri cenni.
Quanto alle nozze poi,
Venero il parentado e la signora
Con le doti che a lei fanno ornamento;
Ma il nodo d'imeneo mi fa spavento.
Oh che lieti trastulli
Regger donne e fanciulli!
Il tempo rio le facoltà scompiglia,
E pur superbia gli animi corrompe;
Duro è in tante miserie aver famiglia,
Ed è peggio aver donna in tante pompe.
Al mio talento impaziente e sciolto
Insoffribil saria vedersi intorno
Tanti pegni d'affanni,
Quando in secol sì guasto
A governar me stesso appena basto.
Penso di goder libero e giocondo
Tutta per me la parte mia del mondo.
Tante leggi che abbiam divine e umane,
So che osservo a gran pena,
Nè voglio pormi al piè maggior catena.
Cost. Lo spirto generoso
Conosco ed amo in voi, nè già stupisco
Se ogni nuova catena a voi par dura,
Chè amar la libertà,
È generosità della natura;

E quando pur cotesta,
Che dite libertà, sperabil sia
Senza mortal periglio,
Cede allo spirto vostro il mio consiglio.
Ma vantaggio non parmi
Per correr all' inciampo esser disciolto;
Libertà, giovinezza, ozio, danari
Porterian a traverso anche i più cauti;
Sperate goder lieto il fior degli anni,
E il perderete in mille
Risse, amarezze, inganni;
Cercate pace, e troverete affanni.
Ed oh qual ne rimane
Per gli anni più maturi angoscia e danno!
Chi ha giovinezza in vanità perduta,
Poscia tardi o non mai senno racquista;
Gioventù dissoluta
Tutta l'età contrista.
Cure fuggite, e pien di cure è il mondo.
Ha cure il magistrato, ha cure il foro,
Ha cure il matrimonio, io non lo niego,
Ma chi mai può fuggirle? In terra alfine
Ogni picciola rosa ha molte spine.
Il manco male è il sommo ben del mondo;
Ma pur questa miseria hanno i mortali,
Che il manco mal del mondo è pien di mali.
Pur per viver quaggiù con qualche pace,
Quanto è quaggiù concesso
In mondo sì turbato,
Un' áncora ci vuol di fermo stato.
Questa, che dipingete
Per libertà sì lieta,
Già non è stato, è un' onda

Che sembrando gioconda è poi molesta,
Sembra gioco del mare, ed è tempesta;
È un canto di sirena,
Che per non darvi orecchio
D'uopo faria la santità più salda
Che in sacri chiostri ancor costa gran pena;
E già per voi non sono i sacri chiostri,
Poichè donovvi il cielo
Unico a consolar gli ultimi giorni
De' buoni genitori,
A fecondare, ad illustrar la casa.
Ma in questa libertade, anzi più tosto
Larga via di perire,
Li tenete in martire.
Giovenile appetito a morte mena
Quando in sua libertà troppo si fida;
A destrier generoso il freno è guida.
Sfrenate intemperanze
Sono de' patrimonj i precipizj,
Strage delle sostanze,
Più che nutrir famiglie, è pascer vizj.
Il giovanile ardor chi non contempre
Con ordine di vita e con virtute,
In troppo gran periglio ha la salute
E del tempo e del sempre.
So, signor conte mio, che dico il vero,
E quando altro a voi paja,
Confermerà questi miei detti il tempo.
Pure non vorrei già che s'attendesse
Così tardo maestro.
Ma la vostra prudenza
A voi più che il mio dir fa scorta amica;
Per tempo la ragion quello vi dica

Che tardi vi diria la sperienza.
Fab. Non più signor Costanzo; avete vinto.
Nel vostro favellar dolce e sincero
Troppo han forza con me l'amore e il vero.
Cost. Quanto del vostro bene io vi ringrazio,
Che abbracciate sì pronto!
Quanto vi son tenuto
Della gloria che date a questo mio
Del vostro ben desío!
Fab. Ben vorrei che una grazia a voi piacesse
Da mio padre impetrarmi.
Cost. Eccomi pronto.
Fab. Don Fulgenzio mio zio, monaco in Parma,
Va fra due giorni a Roma,
E torna fra due mesi.
Seco veder io bramo
Quella reggia del mondo.
Tornerò seco; e giunto,
Quello farò, che troverò conchiuso,
E della pace e delle nozze ancora.
Cost. Onesta è la dimanda.
Volo al signor Anselmo,
E pria d' uscir da questo
Giardino delle grazie, io ve l'impetro. *(parte.*
Fab. In questo mondo alfine
Ogni picciola rosa ha molte spine;
Ancor questa miseria hanno i mortali,
Che il manco mal del mondo è pien di mali.
Dunque perchè servir con tante pene
Il mondo miserabile ed ingrato?
Se ti viene una sfida,
Come pur or ti venne,
Che farai, Fabio? Andare.

Ma, vita, anima, Dio? Niente; andare.
Questa legge fa il mondo a' pari tuoi.
Chi è mai cotesto mondo,
Che a lui si serva ancòra
Con sempiterno danno?
È un fallito che regna;
È ben superbia indegna
Voler in povertade esser tiranno.

Cost. Auguro al signor conte il buon viaggio. *(tor-*
Dimattina per Parma ella si parte, *(nando.*
Poichè ad altro non mira
Il suo buon genitor che a contentarla.
Or volo a quei signori, e porto loro
Le benigne risposte.
Già mi par di veder nel lor sembiante
La gioia traboccante.

Fab. La sua beneficenza a piena mano
Versa le grazie a chi di merti è vòto.
(Costanzo parte.
Oh novella gradita!
Lodato il ciel, che i pensier buoni aita.

SCENA IV.

Meneghino e Fabio.

Men. Me rallegher, scior cont. A Roma, a Roma.

Fab. Meneghin, vuoi venire?

Men. Eh! soo che menee baj.
Cossa vorii fà adree
De l'infesc de sto vecc?
Ghe sont ben staa de gioven
Col vost scior barba prevet,
Ch'han faa governator d' ona cittaa
De dodes cà, dò ges e ona contraa.

Fab. Ne sarai dunque pratico.
Men. Sigura.
Vedarii di bej coss,
Fabbregh presontuos,
Antigaj de valor,
Novitaa de fortuna,
Pastur per curios,
E fam per ambizios.
Fab. Dicon che vi son ville
Magnifiche ed amene.
Men. Gh'è di lœugh delizios
Con statov e fontann d'andagh a spass,
D'imbriagass con l'acqua
E spassass via coi sass.
Delizi pocch per bocca,
Per i œucc senza fin,
Che là ghe disen vign e hiu giardin.
Fab. Rischio non vi sarà d'intemperanza.
Men. Oh pœù quant al de chì, pocch e polid.
(accennando la bocca)
Bondanza de naranz e d'articiocch,
D'erba bona, fenocc e guss de scisger,
D'erb de fà grass i tort,
E de regalà i piatt de bej fioritt
Com'è in paes de cort,
Coss de poca sustanzia e gran petitt.
Com'è tra i cortesan
Che spess sul fin se trœuven desperaa,
Bondanza d'erb amar de fà i fertaa.
El gh'è pœù certi vin
Con fum che va al cervell, e cont on dolz
Che impiss de vent, e lassa
Con la bocca impiastraa;

Menester fatt, ma de pagà salaa.
Brœud magher, carna slegneda,
Che v' fan bondanzia cont ona tajœura,
Provadur * de provà, ma spuà fœura.
Fab. L' aria è sana?
Men. Diroo,
L' è on poo contraria a chi patiss de coo.
Gh'è parpaj de speranz,
Galavron de partii,
Scisciasangu de borsin,
Ragn de lavô perduu, vesp de fastidi,
E spess se trœuva el pover cortesan
Di pures in di orecc, di mosch in man.
Fab. Segni d'aria corrotta.
Men. L'è però, s'emm de dilla, aria comuna
Per tutt dove la sort mostra i bombon.
Dove gran stravaganz fa la fortuna,
Ghe regna i gran ingann de l' ambizion.
De per tutt el gh'è el lœugh
Dove chi vœur stracorr ghe fa la tòma:
La cusina a Milan, la cort a Ròma.
Fab. Le maniere? il trattare?
Men. In su la prima
Zuccher candid masnaa, ma andand inanz
El gh'è el sò pizzighent,
Che nun col nost latin
Ghe disem polver de pirlimpinpin.
Ve vegnaran incontra
Cert mostaccitt raspaa
Nett e studiaa di scarp fina al cappell,

---

* *Provadura.* Specie di cacio detto anche dal Vocabolario *Provatura.*

Faa de la polizia per sò modell.
Signor, la soa presenzia nobelissema
M' ha incadanato il coro.
Troppo, ah troppo per lei quest'alma è tendera,
Giuro tutto esser suo fina alla scendera.
Nujolter bombason
A sentì sti paroll vemm giò col lecc,
Ghe trarravem adree la cà col tecc.
Ma de sti sò zinziguel
No ghe fee cunt nissun,
Con sti sciansc no gh'è priguel
Che ghen casca mai vun.
E pœù, car el mè cœur,
Guardev anch d' olter vizi;
Regordev che ghe vœur
Dov' è gran tiragora on gran giudizi.

Fab. Orsù, Meneghin caro, io ti ringrazio
Di tanto amore e de' consigli sani.
Caro il mio Meneghin, t'ho sempre amato,
Spero amarti in eterno.
Dell' alma mia ricordati con zelo
Teco stesso e col cielo. *(parte.*

Men. El me mett tanto s'cess,
Che no poss gnanch respond.
Ma con sti gran carezz cossa el vœur dì?
Voravel mai morì?
L' è mò perchè el va via,
Ovver perchè gh' hoo ditt
Per drizz e per travers i coss del mond,
E ghe l' hoo descusida fina in fond?
E verament diran che parli tropp,
Ma no poss retegnimm.
Sont staa d' on spizïee

Che a fœugh de veritaa lambicca i coss,
E hoo tolt on rezzipé de vojà el goss. *(parte.*

SCENA V.

Don Lelio e Donna Quinzia.

D.Le. Già dal signor Costanzo ella ha sentito
Con qual nostro vantaggio il legno è in porto.
Vuole il signor Anselmo
Che la dote rimanga in nostre mani
Finchè si vuol, senza alcun frutto intanto.
D.Qu. Tuttcoss va ben; ma a mì la bona nœuva
No la me par nanmò
Tanto sicura de brusà el falò;
Ch'el scior Fabi, conclus on matrimoni
De tanta qualitaa, subet el vada
A fà ona spasseggiada infina a Roma
Senza far alla socera e alla sposa
Almanch mezza ona visita
De quij che fan i medegh mal pagaa,
O almanch tant bollettin
Come fa quij del lott,
Pò vess che la cammina,
Ma per giudizi mè,
O che l'è zoppa o che l' ha mal on pè.

SCENA VI.

Tarlesca e detti.

Tar. Soo che vegn de strasora,
Che no se parla ai sciori inscì abonora.
Ma quella donna Arzilia
M'ha gresgiaa* tant, me l'ha mettuu tant colda,

---

* *Gresgià.* Affrettare, metter fretta.

Che m'è besognaa fà l'obbedienzia.

D.Qu. Venii semper in temp. E donna Ersilia,
Anima mia, che fa?

Tar. Tutta a servirla.
Prima la dis che la ghe basa i pee,
(Reverenzia parland)
E a quist appenna la scima di ong,
Perchè ai man el sò meret no ghe giong.
E pœù la dis che, se la se contenta,
La le vorav basà come parenta;
Che l'è tant l'allegrezza
Che la sent de sta cossa,
Che l'ha fina pagura
D'andà fœura de lee.
E de bon per sta nœuva donn'Arzilia
L'è tutta in visibilia

D.Qu. Donn'Ersilia è tant fina
E morevola tant alla mia casa!

Tar. Ma pian mò, che la speccia,
Che la me lassa dì, che ven el bon.
Jer sira tard, che i monegh
Even già saraa su
E torna e parlatòri, vegnè là
El contin spos, e el comenzè a piccà.
El picchè tant che i monegh
Sentinn, e vegnè al torna ona discretta.
Quand la sentì chi l'era,
E ch'el voreva in pressa donn'Arzilia,
La diss che de quij or
Ghe voreva licenzia de la mader.
Andènn a domandalla; ma la mader
(Già no l'occorr che mì ghe la depenscia)
L'è bona, l'è tuttcoss, ma on poo darenscia.

Sta resiosa, per dagh tutt i sœu titol,
La mettè fina in camp de fà capitol.
Infin ghe andènn adree con tant zimoj,
Supplicà, ingenuggiass, dà l'acqua al praa,
E strapregalla chi se gh'imbattè,
Che la se morisnè.
Vegnimm mò a la cadenzia; el car sposin
Prima a la soa sorella
El dè la nœuva del negozi faa.
Quand l'ha sentii sta cossa, oh cara lee,
El ghe soltè in del cœur tanta legria,
Che in quella cont on gombed
A la tornera la rompè dò impoll,
La dè del coo in del torna e se fè on boll.
D.Qu. Oh poverina!
Tar. Eh che no gh'è nagott.
Per la legria l'è andaa via tuttcoss.
Ma quest che chì l'è el manch. La daga a trà,
El ghe dè on' oltra nœuva on poo bruschetta,
Che sta mattina inanz al fà del dì
Nol posseva de manch
D'andà on bott fina a Roma per la posta
Per tornà in sti duu mes;
Che l'andava per scœud di gran danee
D' on mercadant fallii.
D.Qu. Bon pagador al cert
Per spacciass quanto prima.
Tar. Mì no soo mò dì ben. La sa pœù lee.
In sti coss mì no sont
Intranta pu che tant.
D.Qu. Già, tiree pur avant.
Tar. Adess la sentirà
Coss de consciagh el stomeghin perfett,

Mej che no fa i conserv de medeghett.
D.Q. (Pù tost la me fa nausea.)
Tar. Ghe ven maa?
D.Qu. Nò; seguitee.
Tar. Seguiti.
Ma che la daga a trà, perchè sti coss
Funn ditt con tant dolor
Ch' avarissen miss s'cess a on sepoltor.
D.Le. Finitela in malora, e andate al punto.
Tar. Che vaga al pont? sont fors ona scimera? *
D.Le. Voglio dir di spedirla.
Tar. El ver se dis postaa,
Perchè el se dis con l'anem reposaa.
I paroll di pastocc i corren via,
Perchè han pagura d'ess ciappaa in bosia.
D.Le. Tirate pur avanti ch' io sbadiglio.
Tar. Se lu el gh'ha di badij, mì gh'hoo la vanga;
Lu el gh'ha el manegh di scov, e mì la stánga.
Ghe l' hoo pettada mò?
D.Le. Oh siete pur ridicola!
Tar. Redicol l' è quell tal che fa la red;
A mì el rost, a lu el sped.
L' ha volsuu damm la botta,
E l' ha cattaa su i strœucc;
L' ha volsuu martellà sul ferr che scotta,
E gh' è soltaa i lugher dent in di œucc.
Ch' el perdona se sont on poo bislacca;
In temp de spôs trepilla fin la vacca.
D.Le. Somiglianza felice,
Acconcia a chi la dice.

---

* *Scimera.* Probabilmente Cimatora, donna che cima panni.

Tar. Come sarav a dì?
Ch' el guarda come el parla!
D.Qu. Eh ve scaldee?
No v' accorgii ch' el scherza?
Tar. Ch' el scherza quant el vœur,
Ma cont i debet mœud,
Che nol m' intacca;
El sterza d' ona sort ch' el me stravacca.
D.Le. Eh che dico da scherzo, e vi son schiavo.
D.Qu. Eh via. Sii ben che infin
Sii la nostra Tarlesca.
Via seguitee el descors.
Cossa diss el scior Fabi a donna Ersilia?
Tar. El ghe diss (el m' ha fina
Tolt fœura de memoria),
El ghe diss (l' hoo trovada) che de grazia
Se la gh' voreva ben come sorella,
Che la fass i sò scus tant e pœù tant
Con ussuria e con la sura sposa,
Se no l' era possibel,
Conforma el sò dover,
Vegnij a visità prima d' andassen.
Che no l' eva ardiment
De scomodaj de nocc,
E besognava prima di mattin
Vess a la Gambalœujta;
Che per el gran rammaregh
L' eva fina pagura
De morì per la straa,
Ch' el lassava el sò cœur chì conficcaa;
Che l' andarà per Roma come on locch,
Coo a vœulta, pass in bissa e sguard d'orocch;
Che l' eva on gran magon de no possè

Del dolor de l'andada a l'improvvista
Nettà on poo el cœur cont el sgurass la vista.
D.Qu. Hin bischizz d'accademia.
Tar. Beschizi de cadenna?
El sarà beschiziaa de l'andà via,
Tant l'incadenna Amor. L'hoja ciappaa?
D.Qu. Vuj mò dir che son coss
Che se dicon per dir.
Tar. I se disen per dì?
Giust quell che ven de chì. Se la savess
(accennando il cuore)
Che l'ha ona coradella tenderina
De fà in menestra e deslenguass in bocca.
Credi che l'avarà giamò d'amor
Tutt i saett in mezz al sen; quell sen
L'avarà già pu bus per quij saett
Che no gh'ha el nost poetta in di colzett.
D.Qu. Sii pur bona, o Tarlesca!
Tar. Comè mò che son bona?
Inscì povera donna come son,
Soo dove riva anmì la discrezion.
Vœurla quell car fiœu
Che l'abbia on cœur de marmor?
No la se credess mai
Che voress dì sti coss a donn'Arzilia;
Se ghe disess che lee l'ha ditt inscì,
Ghe vorav soltà on' ampia de morì.
D.Qu. Nò, nò; a donna Ersilia
No ghe disii nient.
Tar. Sciora, l'hoo sentuu mì
Cont i mee propri orecc jersira al torna,
Ch'el diseva di coss
De fà piang i muraj che gh'eva apprœuv,

Comè i pilon del Domm quand el vœur piœuv.
El diseva sti coss cont ona vos
Ranteghenta in la gola,
Tant che se cognosseva
In del sentì sti coss
Che ghe piangeva el cœur fina in del goss.
Vœurela mò pensà
Mostrand de fà de ver, ch'el fass de baja,
E che on tos inscì bon fuss on zavaja?
O verament che mì
Vegna a pientà gandoll?
Hin coss che n'hoo mai faa,
Per grama poveretta che me sia;
La cascia via del coo sta fantasia.

D.Qu. Vel credi. Hoo ditt così
Per farvi tornà a dì.
Che senti volentera i gentilezz,
E me pias anca a mì sti sò finezz.

Tar. Che la faga ona cossa;
Che la vegna là lee.

D.Qu. Sì, disii a donna Ersilia che andaroo
Oggi a vedella, subet che porroo.

Tarl. Ma che la vegna, vedela.
La gh'ha di coss de digh de tutta zima,
E de fagh fà quell slargament de fiaa,
Dopo d'avè sentuu,
Che fa quell ch'eva set quand l'ha bevuu. *(par.*

D.Le. Signora, udita ha la cagion ben grave
Del viaggio di Roma,
E più le scuse ufficiose e calde;
Possiam senza più dubbi
Creder le cose omai sicure e salde.

D.Qu. Don Leli, sii anmò gioven, no vedii

Che quest l'è on impiastrin
Cavaa di bussolin de donn' Ersilia?
Ma l'è pocch verisimel.
In sto mond, o fiol, no gh'è più legg;
La malizia è tropp fina;
A sospettar el pegg
Pò vess ch'el sia peccaa, ma s'indovina.
Mi soo ben che vorev de sto viagg
Cavann la quintessenzia;
Me par che ghe sia anmò ona gran distanzia
In tra el ratt e la gatta.
La me par imbrojata!
D.Le. Io l'ho per fatta. *(partono.*

SCENA VII.

Anselmo e Meneghino.

Ans. Concluse queste nozze,
Che pria tanto bramai,
Io mi dovrei dar pace, e pur non posso.
Par che il piacere in sul fiorir dissecchi.
In fin non è per gioja il cor de' vecchi.
Forse questa a me dura
Lontananza di Fabio il senso toglie
Ad ogni mio conforto.
Non credea che dovesse affligger tanto
Lontananza sì breve.
Forse perchè sul fin natura sente
Avvicinarsi i suoi congedi amari,
L'animo nostro su l'età cadente
Più tenero divien verso i più cari.
Men. L'ordenari de Roma
Sta lettera m'ha daa per ussuria,
Che gh'è staa consegnada in Maregnan

Pocch pu d' on' ora fà.
Ans. Fabio la scrive. *(legge.*
«L'alma Roma, ove vado, è il noviziato...
.Ohimè!
Men. Che noviziaa?
Ans. «De' Padri Cappuccini appresso a Lodi.
Ohimè! Il mio dolce figlio!
Men. Scappuscin! Poca busca!
Ans. «Mi dia la sua benedizione insieme
«Con quella del Signor che là mi chiama.
Legger non posso.
Men. Uh uh uh.
Ans. «Per riunirci eternamente in cielo.»
E senza farmi un motto?
Misero padre! Abbandonato padre!
Men. Poverasc!
Ans. Tosto, tosto,
A richiamarlo tosto io corro, io volo. *(parte.*
Men. Cossa senti? Eel mò quell
Che sboffava per tutt guerra e duell?
Quist hin quij tant carezz
Ch'el me fè in del partiss quell car fiœu.
E no me maravej, el gh' eva daa
On olter bott; sebben
La pianta adess la fava on poo de gomma,
L' eva anmò san el nidoll,
E l' era come quell che sòra on poo,
Ma l' ha ancamò la predega in del coo.
El pader smania, ma el se pasmarà,
El tôs l'è de bon taj, e el ghe starà.
L' ha faa ben a tœuss fœura
De sti trappol del mond.
Se nol fuss ch'el me mett on poo in cuntee,

Gh' andarev squas adree.
El sarav on bell bott
Con tanci baronad vegninn a on fin,
E scappuscià anca mì in di Cappuscin.
El gh'è domà che no me par tropp bell
Quij sò colzett de pell;
Se fa poca fadiga a tiraj su,
Ma se scarpen l'inverna in del pedù.
E pœù la me par dura
Che debba on galantomm levaa in Milan
Impiss de verz col bastion de pan.
De manera sont chì,
Chi me mett su la straa?
Vorev fà ben, ma no vorev famm maa.
Orsù via faroo inscì.
Di bon mettaroo sott
Coi Cappuscin per deventà cercott.
Barba longa, on bison de soravia,
Ma sott contra sgenè ben a la via,
I cappuscin de porta Verzellina, *(grida forte)*
Fee del ben i mee anem,
Se volî fà del bê, dee via del bô,
Diseva on Bergamasch,
Dee chì la micca, e lassaroo chì el fiasch.
Ora i mee car toson
Semm a la conclusion.
Se ve par ch' el scior Fabi
L' abbia faa domà ben, no gh'pensee pu,
Ma per no vess de manch fee inscì anca vu.
Se ve par el contrari,
Tiree inanz, che su l'ultem
Me savarii pœù dì
S'avarii volontaa d' avè faa inscì.

Vorii ch'en disa anmò? Vuj div anch questa:
Dirii che la commedia feniss muffa.
Hii reson; ma sentii,
Regordev se sii stuff
Che tucc i spass del mond fenissen muff;
E s'han pur quej savor,
No lassen mai sagoll chi ghe sta su,
E quand semm sul pu bell, no ghe n'è pu.

Pensa-inanz e Pensa-despoeù.

Prima Aggiunta alla Commedia.

Meneghin.

Dirii che Meneghin
Con tante sciansc l'ha poca discrezion;
E mì digh ch' hii reson.
Ma vedi pur paricc
Ch'el caprizi d'incœu l'è quell ch'ie cascia,
E del pensà a doman no en vœuren strascia.
Allora la me solta
De dilla tutta se vedess i lanz,
Che on visament a temp l'è on bell'inanz.
Quand la botta l'è andada,
No giova ch'el tavan
Cria œuli, œuli che la zucca è rotta,
Ma con crià pu fort, pu el sent la botta.
Besogna visà a temp sti giovenott,
Ch'abbien temp de pensagh e provvedegh,
Che l'è tropp de gasgiott
Speccià, passaa la quarta, a ciamà el medegh.
Chi pensa a temp, parcura

A temp la medesina.
Chi no pensa la mattina,
A la sira se rincura.
Appont a sto parposet
Gh' avarev on success, ma l'è tropp longh.
Pur, se vorii ch' el disa,
Demmen segn cont on gombed.
Orsù via vel diroo; come sii sagg,
Allora demmen segn cont i sbadagg.
Ma no stee a cicciorà:
L' è pur anch on bell spass, rid e notà.
Disen ch' el Pensament l' ebb dò miee,
E che la prima ghe fè Pensa-inanz;
La segonda ghe fè Pensa-despœù;
De geni e de usanz
Tant defferent che no s' posseven tœù.
Pensa-inanz no fallava
Ch'al prim tôcch di ciocchitt l'era in campa-
Traffeghin, casciafust, (gna,
De tœù, de mett de part, e dass a bust.
Di vœult, come se fa,
Ghe diseva i compagn: Andemm inscià
A slargass on poo el fiaa fœura di pee
De tanc intrigatori
Ai trii Merla, al Portell, a la Cagnœura.
Coss' occorr tutt el dì tant struziass
Per vorè inversà i pozz de sott in su?
Infin come semm mort no ghe n' è pu.
Pensa-inanz respondeva: Adasi on poo,
Come avaroo faa fœura
Sti mee quatter pessitt, come saràla?
La va ben lu, commedi e scenitt,
Boccarin, vada el rest;

La borsa è on bon vassell, ma el va giò prest.
Finchè dura i spassitt
Ogni gonz je sa tœù.
Viva cuccagna; e pœù?
Sugaa el boccaa de l'œuli, me diran
Fina i propri compagn:
Se no ghe n'êt, tò dagn.
L'è in del rend el stoppin,
Ch'el gatt maladiseva la candira;
Chi no pensa denanz, dedree sospira.
Con sti bon visament
El se mettè de part on bon valsent,
E el diss, quand el s'è vist
De podess sostantà col regolecc:
Adess reposaroo, che sont a tecc.
El par lu ai giovenott on bell sguazzalla,
E tœussel fin ch'el ven,
Ma el pu mej del bontemp l'è el fenì ben.
Inscì fè Pensa-inanz cont ona ricca
Quieta veggitaa,
Finchè el morì con gran comoditaa.
De pu, come sapient,
El lassè per scricciura
De mettegh sti trii vers
In su la sepoltura:
Chì jazet Pensa-inanz,
Bon medegh per i maa de tucc i sort,
Fina a fà dorì manch quell de la mort.
L'olter mò sò fradell Pensa-despœù,
Come carœu che l'era
De la segonda donna,
Fu inviziaa coi carezz,
Nè ghe fu mai manera a mudà vezz;

Nol levava mai su
Prima che de nonascia la campana
Ghe sonass la diana.
Levaa su, che no soo gnanch s'el mettess
A toccà l'acqua santa el did marmell *,
L'andava ai ges dov'era fenii i mess,
E lì el scusava con sentì i novell.
Tornaa a cà, porta in tavola
Ona carna de manz
Che sa de bon che lòra
De gallofer, cannella e malvasia,
E col cortell domà che la se tocca,
Tutta se desfa e se sfreguja in bocca.
I quaj che lassen l'anca,
De quij mazzaa col s'ciopp,
Ch' onsciscen el carnér
Come on pan de buttér,
Che se ghe sent la grassa confinaa
In di fett de pan sant e in la crostaa;
E con la sova conscia badiala
Pernis e gajnasc,
Tant che pias pu la mœuja ch' el barnasc.
Quand l'era pien fin chì,
Cont on sospir compost
De tucc quanc i odor de la cusina
El se lassava andà,
Stravaccand la scivera,
Indree su la cadrega a fà gascera.
De lì a on pochin l'andava
Sul lecc a reposass
De la troppa fadiga di ganass.

---

* *Did marmell* per *didin*, dito mignolo.

E perchè quell reposs fuss con mesura,
Se pientava el relœuri de sonà
Cuntandes i minut cont el ronfà.
Faa el sò bell visorin d' on par d' orett,
L' andava a on' oltra ronfa domandaa
L' Accademia del liber desligaa.
E lì l' era el sò impiegh cotidian
Del temp e di dance,
Zinzinand con la man,
Tiraj su per i pee.
E quand no gh' era giœugh,
El se spassava la malinconia
Con di olter gioghitt de buttà via.
Ghe diseva di vœult i bon amis,
Che in quell temp el ghe n' era quejghedun:
Pensa-despœù, sta vitta
No la se pò durà;
Chi a tœunn fœura seguitta
Senza mai metten dent,
Deventa ogni borsin panscia de vent:
Gh'è pu sort de desgrazi,
E semper ghe n' è vuna pareggiada,
Lit, tempest, malattij,
Tosann de maridà,
Vuna ch' en vegna adree, come vœutt fà?
No stralatta pu tant, sparmiss on poo,
E regordet che semper no la fira;
Chi se redus a l' andà giò col sô,
Ven temp che de mezzdì el dis bona sira.
E lu cont on cert rid pien de despecc
El respondeva: Hiv olter
Che predicamm stremizi
Per famm morì d'angustia inanz al temp?

Tra tucc i avarizi
La pesg l'è quella de sparmì el bontemp.
Quand el ciel dà bontemp,
L'è vergogna stà lì a fà cavezzœu;
Che gran sparposet perd el sô d'incœu,
Per piang i nivol de sto mes che ven?
Quell' umor marcantoni
De vorè speccià semper el pesgiô
Pareggia a la desgrazia l' ordiô.
Che occorr con tant penser
Tirass brasca sui pee, montagn sui spall?
Se gresgia a vegnì el maa cont el specciall.
L'è ben faa a dà al molin fin che ghe n'è
Per slingerì el soree,
E lassà saraa l'uss a chi è dedree.
Cossa m'importa a mì
Quand loggiaroo sott terra,
Ch' abbia roba l'ered de fà tantara?
Nò, nò, brandoria pur finchè ghe n'emm;
Quand vegnarà i desgrazi, gh' pensaremm.
Inscì Pensa-despœù scusè la soa
Poltronaria dottora
Cont i sò bej sentenz d'andà in malora.
No soo mì, voriv olter?
Tra el spend senza resguard e tra i desgrazi,
Che quand han comenzaa vegnen in fila,
E no voregh pensà per no ammalass,
Succedè giust inscì
Ch' el borsin s'impassì.
L'andè lu adree raspand
Su del fond del casson
Tucc quanc i antigaj
De danee vicc di duca e di medaj.

Quand el vist faa polid, nett come on specc,
L' andè de messee Prosper marossee,
E el ghe diss: Gh' avarissev on amis
Che voress mett sicur i sœu danee?
Ghe daroo giust obbligazion, despens,
Parabera, consens,
Gh' obbligaroo campagn, rendet e cà
Cont istrument che parla,
Me lassaroo ligà
Come fa el bò in de l' arla.
Messee Prosper respond: Tasii, gh'hoo giust
El re di galantomen,
El ses per cent, nò pu.
Stee sald, fidev de mì, che tegn de vu;
Con la mia provvision che va de forma;
Quant sia per i palpee,
Conforma che dirà gent del mestee.
Pensa-despœù, perchè l'ha vœuj el goss,
Dis de sì de tuttcoss.
E lì via fœura ferr. *In nominé,*
Anno millesimus, indictione,
Pignori in solidum, etcetterà;
Lassee pœù fà ai nodee
Che strengen su la somma
Mej che nè on mulattee.
Ven via Melchisedecch coi bon felipp;
E el dis in del sò cœur Pensa-despœù:
Guardee che galantomm! quist hin ventur,
Lu el me dà bon felipp, e mì scricciur.
Ma i bon felipp el par
Che per scappagh di man gh' abbien i âr.
E inscì nol passa molt
Ch' el torna a messee Prosper: O car vu,

Ghen vorav oltertant per on negozi
Che s' el foo, v' imprometti
De trattav de par vost, perchè me netti.
Messee Prosper s' accorg de la casciana,
E el comenza a intorgnass vedend l'andana.
Ma pur Pensa-despœù tant el mojna,
Che pensand anca lu che al fin nol gh'entra
Che a guadagnass la sova provvision,
El butta, come s' dis, la rampinera
Conforma al sò esercizi,
E se trœuva el gadan che gh' fa el servizi.
Se fa el segond pastrugn
Su la dosa del prim;
Se porta a cà i felipp che, malastant
Toccaa el fond de la cassa,
Sgoren via adree ai olter,
Come fa i loderinn su la brughera
La cova seguitand de la zibbiera. *
Pover Pensa-despœù, com' hal de fà
Ch' el se regorda anmò di bocconscitt?
L' ha pers la roba, e gh'è restaa i petitt.
Messee Prosper n' occorr; l'ha pers el credet
Anch per i ficc che no s' è mai pagaa,
E intant hin montonaa.
I creditor, vedend
Che no gh'è pu nagott per la riala,
Van a la personala;
Termen ad parandas,
Redimend pignoré,
Salvacondott d'on mes, e duu, e trii,
Nozzinn de portà inanz ch'hin tost fenii.
Gh'è l'ann e pœù i ses mes,

---

* *Zibbiera.* Forse brigata di lodole.

Ma ghe vœur sigurtaa del capital,
E pagà pontual e ficc e spes.
Ma quij bon compagnon
Ch'han juttaa a sgrofolà
E a mandall in perdizi,
Ghe toccarav a lor a fà el servizi.
Tel digh mì Rocch. Despœù
Che i bagord hin fenii,
La vista e la memoria l'ha patii.
Ghe n'è pur quejghedun
Che ghe dà di consej e ch'el consolen
Con fà lament de la fortuna stramba,
Ma nè dà nè impromett, guarda la gamba.
Se gh' domandee de quist,
Ve cunten tant travaj che l'è on'ingossa,
Pesg che no fu in del temp de Barbarossa.
Almanch fee sigurtaa!
Sigura; pesg che pesg: Mì sigurtaa?
Hoo faa vôt sotto pena de peccaa;
E pœù quand anch de falla fuss content,
Me l'han proibii i vicc per testament.
Tutt el servizi che ghe ponn mai fà,
L'è a negà con creanza,
Mostrandes vergognos de no possè.
In quest la bona grazia se cognoss,
Lu el resta smort, e lor deventen ross;
Mostrand dolor del cas,
Morisnen el de nò col me despias.
Sicchè Pensa-despœù
Se provved de diutel,
E se mett i dì bon,
Ch'hin i cattiv per lu,
In memoria parfonda,
E el tira su ben ben sott a la gronda.

Ma chi ha d' avè no dorma.
I curen tant l' usell,
Ch' el dà in del trabucchell.
El gran Pensa-despœù prest se trovè
A sparmì el ficc in d' ona cà del re.
Chì fu ch' el comenzè
A pensà sul sò cas, e el pensè tant
Che, voriv olter? el fè tant polid
Ch' el vengè ona gran lid.
L' ebb sentenza in favor
Contra i sœu creditor,
Che fu de tramudall de la preson
A la mala mansion.
Oh là sì che i penser
Vegnen a furia a mordignagh el fidegh!
Oh poveretta mì, coss' hoo mai faa?
Hoo pers cont i danee la libertaa.
Perchè no fà cervell
Con l' esempi denanz de mè fradell?
Inscì el deventè matt
In pensà dov' è andaa tance parpœur,
E el se sentiva a batt
I martij di oreves in sul cœur.
Ogni dì ghe vegniva
El magon pu gajard,
Tant ch' el morì del maa del pensà tard.
S' è pœù trovaa despœù
Che de la mala stalla in su on canton
L' eva scritt sto regord cont on carbon:
Chi pensa d' indaré,
In lœugh de miorà, pu se dolora:
El pu san di pensé
L' è pensagh abonora.

Seconda Aggiunta alla Commedia.

Tarl. Sta vœulta a feda, se poss tant al mond,
No vuj che la me scappa.
Hin chì, guardee, duu taller
Bej e a l'orden de mett al lott dè Genova.
Quest chì l'hoo avuu del Mont de la Pietaa
Sora ona camisœura e on scoldalecc
(De bon mœuri del frecc);
St' olter l' è de dò monegh
Che l' han traa insemma de tant crespadur,
Fior secch, e fà giò seda,
E al torna me l'han dàa de nascondon
De portà a quell che ciappa i post del giœugh,
Cont i nomm sigillaa in sto bollettin.
Ma sarev ben tavana;
Vuj mettel per Tarlesca con quest' olter
Ch' el farà mej effett,
Perchè jutta ogni nôs a fà gaslett.
Coi monegh trovaroo
Ona quej cattabolda;
Ma tasaran, quand anch sappien el tir,
Perchè no cria la reverenda mader:
Inscì scappaa ch'el sia no parla el lader
Per rescœud el cappell de man di sbirr.
Nò, nò, tutt duu per mì,
On bon bott, o nagotta.
Poca bornisa no fa levà el buj,
E no se pò fà suppa con freguj.
Ligand i nomm, che soo come se fa,
Me vegnarà on fonderi
De secch, d' ampi, d' interna,

Che s'induvini han de vess ruinn
De millia millianta genevrinn.
El pont l'è a induvinà. Già soo el secrett
De mett i nomm in prœuva.
Con la lista di nomm
Se fa on gropp salamon, e pœù el se mett
On giovedì de nocc sott ai piumasc;
Dormendegh sora de la part del cœur
Con tegnì incaviggiaa
Coi did indent i man,
S'insogna giust i nomm che vegnaran.
Ma besogna a la sira avè mangiaa
Ona bona menestra
De verz che sia faa cœus
D'ona donna dabben con del bon grass;
E no soo dove tœuj, che senti a dì
Che in sto tempasc tutt de malizi pien
Fa tropp magher i verz la gent dabben.
Gh'è l'olter de l'ombría su la sgoratta;
El ghe vœur on sponton
D'ona quej muta morta a l'improvvista
Senza possè parlà.
Quest el se pienta in mezz a ona cazzœura,
E pœù s'incolla la lista di nomm
Su ona sgoratta ch'abbia on bus in mezz,
E giust drizz al sponton la s'mett su on pollez,
Tant che a dagh con la man la vaga attorna.
Se gh'dà de man manzina,
E in quella che la va se dis inscì:
Anema de la muta, parla adess,
Dimm, del busser di nomm coss'ha de vess,
E se per forza del divin desdegn
Te sec muta ancamò, dimmel coi segn;

El segn sarà l'ombría del tò sponton,
Toccand giust i nomm bon.
Inscì fermaa che la sgoratta sia,
Là dove dà l'ombría
Che se fa per el lum de la cazzœura,
El nom se trœuva ch'ha de vegnì fœura.
Ma menter cerchi cunt
D'ona quej donna muta, me responden
Che sont ona sempiasa,
Che no se trœuva pu donna che tasa.
El gh'è quell di stranud, ma el poden fà
Domà i donn maridaa.
Ghe vœur on poo de terra
D'ona quej sepoltura a la serena,
E sen mett on freguj
In dì de mercoldì
In de la tabacchera a sò marì;
E pœù se gh'dis sottvos,
Quand che l'è sul pu bell del stranudà,
Ma ben devotament: Posta crepà.
Quanci bott el starnuda in tutt quell dì,
L'è el numer del prim nom ch'ha de vegnì.
Inscì l'è pœù el segond per el segond,
Inscì el terz per el terz;
Inscì per tucc i nomm che nun consultem,
Fina ch'el car marì stranuda l'ultem.

(Sopravvengono un Genovese, *e* Bornegasso *mago finto, dopo che hanno ascoltato il discorso di Tarlesca.)*

Ma, che contrast è quell
Che fa quell forestee con quell barbon?
Vuj on poo dagh a trà in sto canton. *(si ritira in disparte.)*

Gen. Caro siò Bornegasso,
La suppreco de cœu pre quanto pœusso,
Ch' ò me fassa ò servisio,
Anco sta vœuta sola,
Da incantame sti quattro scui d' argento,
Che vœuggio mette a ò Seminario. Giuro
Che sarò garantomo, e che d' ò gaagno
Ghe darò ò terso, ò quattro ottavi e miezzo.
L' è on bel patto, sciassà?

Bor. Non accade; gittate
Il tempo invano, e le parole al vento;
L' altra volta col mio
Arcipotente incanto
Guadagnaste otto mila genovine,
E avendone promesso,
Avanti al grande spirto
Mantonomasiel,
A me suo sacerdote un giusto terzo,
Novecento a fatica me ne deste.
Or lo spirto è sdegnato;
Non accade sperarne.

Gen. O spirto è sdegnò pre questo, eh?
Ch' ò ro fazza fà pase, e ghe prometto
Che ò ghe mantegnerò quello che ò digo,
E anco de ciù, sciassà?

Bor. Ci vuol altro a placarlo.
Ci vorrian sagrifici
Di milioni, e poi
È troppo il gran periglio, e non m'attento.

Gen. Già sò che co ro spireto
Ussia pò tutto, eh?
E che ro pò pracà senza i migion.
Sarò grato, sciassà? Dell' atra vœuta

Perdone: o re mò stato ò gran besœugno.

Bor. Finiamola una volta.
E non debbo e non voglio. Ite in buon'ora,
O farò che lo spirto
Vi faccia portar via con fiero segno
Del meritato sdegno.

Gen. Vago, me vago, ma no despero
De trovalo ciù manso on'atra vœuta. *(parte)*

Bor. Si pensa il mancatore
Gli spiriti trattar come i suoi pari.

Gen. Ghe darò ò terso, ò cinque ottavi intreghi.
(ritornando.

Bor. Ite in malora, io dico.
Che sì, che sì....

Gen. Scapola! Sàva, sàva. *(parte)*

Tar. L'è chì giust a la manna, ma no volzi,
Tanto pu in st' ora che l' è scorrusciaa.
L' è tutt domà venin,
Besogna andà ben ben col pianorin.
(si fa avanti a poco a poco.)
Ona povera serva
Umela, frizionada
Del scior gran Bordegass,
La le saludarav, se la volzass.

Bor. Venite molto amabile
A me Tarlesca semplice.
Voi vorreste due talleri,
Un vostro, un delle monache,
Porre al lotto di Genova?

Tar. Vedii chì, el sa tuttcoss!

Bor. E ch'io con l'incantesimo,
In nome dello spirito
Mantonomasiel,

(Qui le tempia s'inchinino)
Sì li rendessi prosperi,
Che molto guadagnassero.
Tar. Ussuria el le sa giusta
Quell che foo, quell che vuj, quella che son;
Reverenzia parland, l'è on gran strion.
Bor. Cotesto nome improprio
Alla bontà condonisi.
Stregone io non mi nomino,
Ma sacerdote massimo
Dello spirto benefico
Mantonomasiel.
Ben devota inchinatevi
Perchè vi sia propizio.
Tar. Purchè el faga el servizi,
Andaroo fina in caneva.
Bor. Or ben, quel voglio scorgere
Che ven possiam promettere.
Alzate un poco il ciglio
Dritto al vostro zenit.
Tar. Dov'hin mò sti scenitt?
Bor. Alto, dritto all' empireo;
Or a sinistra torcasi
Il mento, e in fuori sporgasi.
Tar. El me fa fà di smorfi.
Saravel mai colù, ch'el disa on pô,
Che fa fà de la gent la mocca al sô?
Bor. Fo così per comprendere,
Da certi a me ben cogniti
Segni protamomantici,
Quanto a voi sia simpatico
Mantonomasiel.
Egli è molto, e già veggolo,

Che a voi nel volto giubila.
Tar. Comè? sont inspirtada?
Bor. Eh no, ma ben comprendovi
Allo spirito in grazia.
N' avrete l' oro in copia.
Tar. Comè mò l' or in copia?
Minga in original?
Copiaa com' l' or pajœu
De fà giugà i fiœu?
Bor. Anzi fino finissimo,
E in quantitade massima;
Nè già v' è necessario
Gire al lotto di Genova;
Vi basta che qui vengano
I sacchi d' oro gravidi?
Tar. Vegnì graved i sacch? vuj speccià on pezz.
Bor. Voglio dir pieni, o stolida.
Tar. Aan sì, sì, pien: n'hoo assee; d'olter no pregh;
Che cossa brama l' orb, se no vedegh?
Sì, car lu, nol pò fà
Caritaa pu fiorida.
Me trœuv povera vedova
Con cinqu fiœu che vun no porta l'olter.
Besogna mangià e bev, e quarcià i carna,
E pagà ficc de cà;
Cont on ann come quest, ghe lass pensà!
Tutt ha de vegnì fœura de sti gamb,
Semper pettegasciand per i contraa;
Voo sul temp, nè me senti
De fà pu quell che fava.
A camminà la povertaa m' inziga,
Ma me retarda i agn che m' corr addoss,
E me cress, col besogn de la fadiga,

El besogn del reposs.
Coss che de fà no sia, no i hoo mai faa,
Chè m' è semper piasuu
Possè andà col zendaa fœura di œucc;
Ma el gran besogn di vœult fà parì mej
Andà, come dis quella,
Cont el zendaa in di œucc, e el pan sott sella.
Disen anch per i vœult
Che ghe vœur la fortezza di cologn,
A vorè vess dabben con tant besogn.

Bor. Io molto compatiscovi,
Onde il soccorso accelero.
Su, facciam dei due talleri
Mostra di sacrificio
Invocando lo spirito.

Tar. Sacrifizi di taller per el spiret?
Ch' el disa on poo, che lu
L' è forza ch' el le sappa,
Saravel mai de quij ciappin che ciappa?
Vuj mò dì, parlemm ciar,
Sto car scior spiret mi sgraffignaravel?
Hoo sentuu a dì che adess
De sto mondasc corr ona mala nomena,
Ch'el spiret sgraffignent sia quell che domena.

Bor. Sono lingue malediche
Che fanno amare satire,
Mostrando di far prediche.
Eh che non v' è periglio!
In me, donna, fidatevi.
Entrate in questo circolo.

Tar. Voo in sto serc, che no va con tant cuutee
I fiœu a scœura e a predega i giudee.

Bor. Comincio. Agathodemones,

Ten, trapezan, comizete.

Spir. Kirr, kirr.

Tar. Ohimè! me senti i sgrisor in la s'cenna,
I pols fan ticch e tocch, scighera i œucc,
E pompom i genœucc.

Bor. Non vi turbate o timida.

Spir. Kirr, kirr. *(i due Spiriti portano un tavolino.*

Tar. Con sti vost mattazzin
Vestii de condizion,
No vorev tant favor nè zerimoni.
Sont poveretta, e no m'è mai piasuu,
Sebben pari di vœult d'umor alegher,
Desmestegamm con gent vestii de negher.

Bor. Non temete, che vengono
Per vostro benefizio.
Mettete or su la tavola
Lietamente i due talleri.

Tar. Chì l'è mò el pass dove s'ammala el mull.

Bor. Su via, più non indugisi.

Tar. Per dighela, hoo sospett che se ghi metti,
Mancornomasiel con forma bella
Butta la rampinera a la sidella.

Bor. Con tai sospetti stolidi,
Anzi con tai calunnie,
Mover volete il demone,
A voi tanto amorevole,
A sdegno spaventevole.

Tar. Piasevrament de grazia,
Diroo come diseva quell massee
Col patron, che bravava in del fà i cunt,
Per faj con tropp guadagn:
Coi bonn, ma senza dagn.

Bor. Non è tempo per chiacchiere.

Or veramente dicovi
Che se uscite dal circolo
Senza deporre i talleri
Promessi in sacrifizio,
Lo spirito, a cui mancasi,
Ve ne potria far piangere.

Tar. Adess sì che son conscia, ma de pistela,
Semm chì nun al tandemm;
Via fenimmela on poo, già che ghe semm.

Bor. Voi badate a minuzie,
E or or avrete i cumuli
Di doppie innumerabili.

Tar. El ciel vœuja
Che nol mi je tœuja.

Bor. Su ben la destra innalzisi,
E con le dita formisi
Ghimel, il gran carattere,
Sì gradito allo spirito;
Le dita in pugno stringansi,
E soli dritti stiano
Il mignolo con l'indice.

Tar. Sì el segn gimell, hoo intes;
Fan giust sto segn che chì
Certe donn pocch ascort
Che firen al marì,
E ghe fan i fus tort.

Bor. Alzate in atto simile
La sinistra, formandone
Il carattere beth,
Che è pur grato allo spirito,
Piegando in arco il pollice,
E dritto alzando l'indice,
E gli altri tre che seguono

In pugno restringendosi.

Tar. Anch sto caratter becch
L' è pari del gimell!
Aan, ch' el me disa on poo la veritaa,
Manconomasiel eel maridaa?

Bor. Udite altro sproposito!
Spirti non si maritano.

Tar. Basta, hoo volsuu savell,
Che no fassem impegn,
E no l' avess per maa sta sort de segn.

Bor. Dite, meco inchinandovi:
Mantonomasiel.

Tar. Mancornomasiel.

Bor. O mala eroteos, dexon, ten tusian.

Tar. Hoo mal e rott i oss, deh no t'indusia.

Bor. Tutto è buon da cor semplice.
Inginocchiatevi.
Proschinosè.

Tar. Porchi, n' hoo assee.

Bor. Piegatevi a sinistra.
Is comison, ton crison.

Tar. Hin come i donn grisonn.

Bor. A destra.
Timo seton parond eforan.

Tar. Tì no set on baron de furamm.

Bor. In faccia ben chinandovi,
Mantonomasiel.

Tar. Mancornomasiel.

Spir. Kirr, kirr. *(gli Spiriti portano sul tavolino un sacco di monete, lo vuotano, e poi lo tornano a riempire.)*

Tar. O quanci luzzicant!

Spir. Kirr, kirr.

Bor. E ben Tarlesca piacevi?
Tar. Per sova bona grazia.
Bor. Volete che si duplichi?
Tar. De già che semm adree, se nol gh'è incomod.
Bor. Rialzate i caratteri.
Replichiamo le formole.
Bor.) Mantonomasiel.
Tar.) *Replicano come sopra, e gli Spiriti portano un altro sacco, votandolo, e riempiendolo come sopra.)*
Bor. Siete paga?
Tar. Paghissima.
Bor. Omai l' incanto sciolgasi;
Dal circolo vi libero.
Uscite a beneplacito,
E quegli ori godetevi.
Tar. Integralment tucc mee?
Bor. Nulla, nulla diffalcovi.
Tar. Mancornomasiel no gh' va nagotta?
Bor. Non gli va pur un picciolo.
Largamente spendeteli
Senza sollecitudine;
E quando altri bisognino,
Chiamatemi, che subito
Gli avremo dallo spirito
Con l' incanto medesimo.
Tar. O car scior-Bordegass,
Sarav mala creanza
Refudà tanta grazia;
Ma dove stal de cà,
Ch' el possa domandà?
Bor. Sono il nostro abitacolo
Gli spazj imaginarj.

Tar. Come? i spazi che ficcia la cittaa
Sui largur di contraa?
Bor. Dico gl' imaginarj.
Tar. Quij dove stà color che vend imagen?
Bor. Siete pur sciocca, indocile!
O via, quando bisognivi
Avermi ad opra simile,
Inalzando i caratteri
Ghimel e beth mostrativi,
Dite come ora dicovi;
Bordegass peripatì;
E verronne a voi subito.
Tar. Bordegass per i pattij.
Bor. Bene.
Tar. Oh quant el ringrazii!
Car lu ghe vorroo ben sina al carlee.
Se poss anmì servill
D' acqua cotta, fior secch e bescottin,
Ghe faroo fà di mee monegh tuttcoss
Senza on grizz d' interess,
O almanch col cœur inguararemm i tesser.
Bor. Io nulla voglio; appunto
A me basta il buon cuore. *(parte.*
Tar. Vuj on poo fà la prœuva:
Bordegass per i pattij?
Bor. Eccomi: che bisógnavi? *(ritorna.*
Tar. L' è staa domà la brama
De vedell anmò on bott,
Tant ghe port affrizion.
Bor. Vi ringrazio; ma uditemi:
Invan più non chiamatemi,
Perchè oltre al non venirmene,
Lo spirto provocate,

E potreste per doppie aver sassate. *(parte.*
Tar. Nò nò, cancher! sassad? men guardaroo.
O car sacchitt! hin chì lor;
Adess sì che Tarlesca....
Ma che Tarlesca? acconsc, donna Tarlesca,
Zellenzia, e tocca via,
Con la sova leccoria in compagnia.
Ma savaroo portalla? o manco maa!
Senti sti scior tanc bott
Quand che vegnen di monegh,
A cicciorà tra lor
In gesa e in parlatori,
Che bœugnarav ess pesg che nè ona tappa,
A no tegnì a memoria.
Olà pagg, dove sei?
Eh che sì biridol!
Portem la caldariglia.
Serva, marchesa. Son vostra, contessa;
Sii bella com' on sol. El voster cont
Come stal de salut? Tasii de grazia,
L' ha ona flussion e on serrament de pett
Che l' ha obbligaa al lett.
Ven dolerà el corin? Possii pensar.
Dov' andarii sta sera? Vad all' opera.
Volii venir? Con voi verrò per tutt.
Maggiordomm, che se faccia
Che se dia i rinfresch galant e spess,
E sopra el tutt on bell palchett in faccia,
Che no siam dame de guardar in sbiess.
Che ogni cosa sia pront
Per servir ste signor,
E disii pò al mè cont
Ch' el me vegna a pigliar a le cinqu or.

Avii lett el librett? L' hoo scors on tratt.
Che ven par? Verament se reconoss
Ch' el ven de penna nobil;
Ma per el più sti alter no soo mai
Dove tojen la legg
De mandà re e reginn tant in gattegg.
On sguard, ona parola,
E di volt sol per fama,
Hin tucc fiamm e saett, volen morir,
Bestemmien el destin,
Panzanegh de no dir al mè contin.
Accident strambalaa,
Lontan del verisimil, senza causa;
Me metten fina nausa.
Intrecc d' ingarbier,
Che a vorè trovà el cap al fil del fatt,
Hin come l'ascia scarpignà del gatt,
E quand a scioglier no s' trœuva el construtt,
El matrimoni fa la pas a tutt.
L' è giust così; se reconoss el voster
Suprem intendiment.
Vu me fee troppa grazia.
Foo giustizia al gran meret.
Gran meret l' è de chi me fa el favor.
Son confusa, respondi col rossor.
Aan, ch' en disii? Soo fà?
Eh ch' el basta de quist.
Con de quist va a lavô tucc i baloss,
E come gh' è de quist, el gh' è tuttcoss.
Ma, comè mò de quist? *(toccando il sacchetto lasciatole da Bordeg.)*
Sti brugnoccol, che tocchi,
No paren mai danee.

Hoo pur vist con sti œucc a vojaj giò?
Eh vuj on poo vedè mì.
Gropp appont del ciappin; me paren giust
De quij gropp straforzaa
Con che el liga la gent in del peccaa.
O poveretta mì son sassinada!
E st' olter? Eh sigur l'è inscì anca lu.
Inscì giust. Ah canaja renegada!
De ramm e de radisa son strappada.
Bordegass per i pattij? } *gridando forte.*
Bordegass per i pattij? }
El ven adess; hoo bel pari mi a sbragià.
Ah traditor infam!
Mancornomasiel, e i mee duu taller?
Saraven mai chì a mes'c? Sì, domattina.
No l' occorr affannass.
L'è come el lecc del Sceves, domà sass.
El propri Bordegass tornand indree
Me l' ha pronostegaa
Che inscambi de danee,
Saraven staa sassaa.
E la mia camisœura, e el scoldalecc?
E i monegh che m'daran el pan in piazza?
Che occorr? Hoo sonaa rengh in tucc i guis,
Son strappada de ramm e de radis.
Inscì resta ingannaa
Chi per trovà danee va giò de straa.
Inscì per fà danee con sti mè cabel,
Hoo faa che no l'è pocch se no m'impicch;
La maggior part deventa miserabel
Per l'ingordisia de deventà ricch.

IL BARONE DI BIRBANZA.

Commedia in tre atti.

PERSONAGGI.

Il Barone di Birbanza.

Polissena, vedova, madre di

Polidoro.

Il Dottor Campana, bolognese.

Tasca, servo astuto del Barone.

Meneghino, servo sciocco di Polidoro.

Pelegro, venditor di limoni, genovese.

Tarlesca, fattora delle monache.

Un Tenente di birri.

Un Mago finto.

Un Maestro di musica.

D. Sulpizia, monaca,
La Baronina, figlia del Barone,
Monache, } che parlano dentro, e non si vedono sulla scena.

Birri dell' arcivescovado, finti Spiriti, e varj Amici del dottore.

Prologo. *Meneghino.*

PROLOGO.

Meneghino.

Bon dì, i mee sciori; se porrav savè
Cossa fa chì sta bella compagnia?
Semm vegnuu a spassass via.
Hii faa ben, bon pro fazza;
Se la zaina ten pocch, drovee ona tazza.
El spass l'è semper san,
Ma con quest ch'el sia liber de trii maa,
De strasorden, de spesa e de peccaa.
Strasorden no gh'è priguer, chè semm tucc
Gent che le sguazza al bettolin del succ.
De spesa verament l'è de guardass,
Tant pu l'ann de quest ann;
Pur, se ghe sia deslass [1],
Mì me remetti al son di vost campann. [2]
De peccaa no en parlemm;
Chì no gh'è daa, nè rangol, nè bestemm.
L'è ona commedia in pressa impacciugaa,
Che l'ha pu del sempias [3], che del salaa.
L'è on mercadant fallii che pur vorav
Pettà via la fiœura per miee
Con di pastocc inscambi de danee.
Cont i pastee de Tasca servitor
L'impoltien su tant, che se ghe mett
Per bocca l'amisciœu fina a on dottor.

---

[1] *Deslass.* Concessione, libertà di far checchessia.
[2] *Campana.* Gergo equivalente a borsa.
[3] *Sempias* per *sempi*, sciocco, scipito.

Ma la troppa scalmana di folcett
Per tropp fà stravedè ghe derva i œucc.
Se butta el sass, e mai s' fa in l'acqua el bœucc.
Inscì se perd el giœugh per tropp casciann,
La troppa affettazion squaja l' ingann.
In corp al gonz besogna mett domà
Quell tant che ghe pò stà,
Che per caregà tropp
Va fallada la botta e creppa el s'ciopp.
Anch la sciguetta con fà tropp giughitt
La smalvezza i usellitt.
Se fors dirii che insegnem
A fà i furfantarij, no l' intendii;
Femm lum ai fopp perchè no ghe cadii.
E pœù, vorii che v' diga?
In sto mond mal redond ognun s'ingegna,
Ognun cerca perucch per quarcià tegna.
In sto mond de gabell
Ognun fa el borlandott,
E vœur, tort o reson,
Come fa el borlandott, viv d' invenzion.
Freguj de donn de perdes in del ruff,
Che coi pee in terra in d'ona magiostrera
No ghe vanzarav su gnanch mezz el zuff,
Per parì gigantess
I porten sott ai pee
Per pantofol on par de candilee.
Antigaj de scamoffi
De mett paura ai fiœu quand che s'ostinen,
Porten i sguansg tiraa sul bazzilon,
E metten sul mostasc,
Per parì bej monœu, fina i spegasc.
Quell scior, ch'el sa che sii pien de mangagn,

El ve ciama ona perla:
Patron, lustrissem, titol cont el gerla,
E el v' ha dove comenzen i cavagn.
Quell che quand el ve scriv se sottoscriv
Vost umelissem s'ciav,
Credii de podell mett a less e a rost,
E ghe premm i fatt vost
Come al leccard i rav;
El ve vegnarà adree con quij zimoj*
Fin che sul baltreschin ve darà el sô,
Ma fee domà ch' el temp piovisna on pô,
Nol vorrà gnanch scalass
A cavav el cappell, per no bagnass.
Scior patron colendissem,
Guardev, tiree su ben su la man drizza,
Che quell vost servitor fezionatissem
S' el pò frizzav, el frizza.
Quell' amis sbudellaa
Che ve fa tant bellin bellin sul volt,
Oh pover tananan, se ghe dee ascolt.
Pôs ai spall cont i fatt e cont el dì
El ve conscia d' impì.
Se gh' domandee on servizi de nagotta,
El trà on sospir, e el dis: Ohimè! perchè
No sii vegnuu temp' è?
Vedarii on' oltra botta;
Adess me creppa el cœur de no possè.
Ven l' oltra botta; sì, tel digh mì Rocch!
Vorii strengel e mai no ten la fibbia;
Sempr'el trœuva on partii, tant ch'el ve sghib-
Cammina per Milan quell stortacoll (bia.

---

* *Zimoj.* Muine, carezze, cerimonie.

Con la corona in man, sott i pistoll.
De parì el sò revers ognun parcura;
El fallii fa pampara, el ricch la piura.[1]
Paricc portand la torcia in prossession
Con pass de magatton,
Gentilomm e menester
Storcen la vid del coll vers i fenester.
Quell mercadant, tropp drizz
Per trappolà la gent,
El pensa de salvass di giurament
Con paroll de duu indrizz.
No gh' è pont de Venezia
Che porrà mai passà sta collarina;
La var pussee, no possa avè lugrezia[2]
De vedè domattina.
El se le mett sul stomegh, e pœù el dis:
L' è di pu bej che sia
Sora l' anema mia,
N' hoo trovaa pu danee, possa crepà;
E sottvos el ghe aggiong, chi me dà a trà.
El desgraziaa nol pensa ch' el peccaa
Per tiribar de sciansc no s' pò salvà,
Perchè el peccaa consist in l' ingannà.
Ch' el pò ingannà la gent, ma che se mœur,
E ch' el giudes de là no ingannaremm;
Che là no var gandoll, e che no temm
Alzapè de paroll chi ved el cœur.
Quell tutor tenderin
Basorgna el sò pupill comè on fiœu,
E pur l' è el destruttor,

[1] *Piura* per *avar.*

[2] *Lugrezia.* Gergo equivalente a vista.

E el te ghe sciscia el sangu per segn d'amor.
Quell bon patron pietos dis al massee
Quand el se fa pagà con tutt rigor:
El foo per tegnitt nett ą tò despecc,
E el ghe netta la cà fina del lecc.
Scricciô, scannapalpee, semper semm lì;
Gh'emm i carr de reson, lassemm fà a mì.
Intant soren la venna
A quell bon badalan:
El sò parcurador ghe le dà in man,
E intant el giudes ghe le dà in la s'cenna.
Gh'è certi maggiorengh
Che prometten tuttcoss,
E pœù ve dan starlengh
De mascajav i oss.
Io farò per servirla
Quanto sarà in mia mano:
I miei arbitrii sono
A sua disposiziono.
Quand ve disen inscì
L'è allora che stee fresch;
Credii de vess di sœu,
E pœù ve conscen pesg che donisœu.
Hin tucc vost ver amis e cordial,
E se ve la dan contra in di vost begh,
Podii andà in tribunal
A maledì i cardegh.
Ma, lassand andà i baj,
I fan ben, la va inscì, l'è de lodaj;
Che l'è gran ignoranza o gran malizia
Domandà grazia a chi ha de fà giustizia.
Ma de grazia fenimmela: se tucc
Chì vi voress descriv,

Tajarev tropp sul viv;
Quell che ve vorev dì, sii che penser
M'è vegnuu in sto mazzucch? Vorev tϧù vià
Del peccaa la bosía.
Impunumanch el mond va a la roversa,
E ognun sa che col mond
L'è inversaa el dizionari,
E che i paroll s'intenden al contrari. *
Emm donca de lassà
Che in tanta gent furbesca
Domà el pover gadan resta in la pesca?
Ve la vuj dì. Se v'scandalizzarii,
Diroo ch' hoo menaa baja;
Chi viv de cappuscin, mœur su la paja.
No vorev che nissun
Per i bosij pu se ciappass affann,
Che dove tucc ingannen, no gh'è ingann.
El vorev ben per crida deciarà,
E con quest mincionà la gent bosarda;

---

* Fra i varj scritti che corroborano questa opinione del Maggi, la quale pur troppo si verifica anche ai dì nostri, uno de' più istruttivi ed arguti, a parer mio, si è il *Saggio di un Dizionario tedesco* (Versuch eines deutschen Wörterbuchs) in cui il celebre signor Rabener punge con somma grazia l'abuso che si fa dalla società delle voci onore, giuramento, dottrina, ecc. ecc. E ben saría da desiderarsi che come Sterne trovò uno svegliatissimo ingegno che il vestì delle più belle forme italiane, uno pur ne trovasse il dotto satirico tedesco, le cui produzioni meritano senza dubbio d'essere più conosciute che non siano finora in Italia.

Perchè quand ognun sa
Che ognun porta pistoll, ognun se guarda.
E ben mò, che ven par?
Sebben no strasci toga,
De jurè, quoniam, ergo, onna goga,
Hoo ditt sti patanflann per zavajà;
Ma sii quell che vuj dì con tutt sta scianscia?
Vuj dì che tant maa faa, se no s'desmetten,
Faran dolor de panscia,
E che l'è molto pesg se adess nol metten;
Perchè l' ha de vegnì quell' ultem' ora
Che vegnaran pur tropp su per la gora.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Polissena, Polidoro e Meneghino.

Poliss. Polidor, mè confort e mia speranza,
Unich frut de sto sen,
Germej, sangu e retratt spudaa spudizz
Del mè car poverin, che sia nel ciel;
Coi mee travaj e con l' ajutt de sopra,
Che n'hoo pò mandaa giò d'amar e brusch,
V' hoo levat grand e gross fora di busch.
Son stat l' è qui cinqu ann de vedovanza,
E semper con partit de quej de cima.
Fin dimattina poss
Conclud con occasion d' ogni decor;
Ma lassi andà tuttcoss
Per el mè Polidor.
V' hoo servii in di varol e in alter mal;

In sti temp così strimed
Hoo accressuu i vostr' intrad,
Fasend el cunt a penna e calamar,
Tresent lire, sett sold e nov dinar.
Polid. Signora Polissena,
A me signora e madre,
Quanto dite è assai men dell' infinito
Che avete fatto e fate
In pro di questo vostro e figlio e servo.
Duolmi più non aver ond' io compensi
L' alta beneficenza almeno in parte.
Omai per ogni legge
Di natura, di debito e d' amore
Vostro è quanto ho in poter, quanto son io;
Ma il più vostro è il cuor mio.
Poliss. Sentii coss' el me dis?
No più, che me s'cessiss, cara radis.
N' hoo minga ditt sti coss per trav in odi,
Nè per cossa nissuna.
M' hii semper corrispost
Con respett e modestia ubbidienta,
E de tutt quell ch'hoo fatt, me trœuv contenta.
Ma non son già contenta,
Per l'amor che ve port, del voster stat.
De sta nostra cittaa
La troppa libertaa me fa paura:
So che la gioventù non vuol misura.
Vorria vederv con l' anem assestaa,
E che sui bus scavezz
Se fass on gropp con l' asa
Col sant reposs de soddisfass in casa.
Se avess la mira come l' han di alter
Solament al comand,

Sicur che non vorev in casa mia
Tiramm on alter zuff che m' fass ombria.
Ma mì no guard a quest; guard che vorev
Veder prima che mora
Regermejà la pianta benedetta
Del mè car poverin;
Vedè i car biadeghitt a fà regatta
A rampegamm in scoss,
Bettegà nonna, e famm l' orina addoss.
A sto fin l' alter dì v' ho fatt veder
Nel vicin monister
La bella Baronina de Birbanza
Che sta sott alla cura
Della cugina mia donna Sulpizia.
Disii, cossa ven par? Non ela mò
De volt e de maner on' angelina?
Ve la vorria levar
Casarenga, pieghevola e quietta,
E, come va i mojer, on poo gnocchetta.
Ma quel che importa più, l' è po fiola
Sola e reditarola,
E sò pader l' ha traffich e cuntant
Perfina in Trabisonda e Calicutt,
E in dinar da per tutt l' avanza tutt.

Men. Sentii? degh donca a trà, scior patronscin;
Parla ben per vost ben la sciora mader
Che ve fa pesg che pader;
No vedii che per vu tutta s' affanna
La sciora Polissanna?
No l' è mestee per vu
L' andà attorna de nocc spazzand pollee.
Fee ben; mettii giò el coo, tuji miee.
Cossa stee a fà, cont on partìi inscì bell

De mett tutt la busecca in del porscell?

Poliss. O fedel Meneghin! *(a parte.*

Polid. Vidi, ubbidendo a lei, la Baronina, *(vol-*
E stimo le sue parti. *gend. a Polis.*
Quanto ai pregi del viso,
Io, nel deliberar del santo giogo,
Ascolto poco il consigliar del guardo.
Sempre per vera io presi
La sentenza ordinaria
Che in capo a un par di mesi
I volti delle mogli han tutti un' aria.
Quanto all' animo poi,
Ella è ancor nella buccia,
Nè si può indovinare, infin che n' esce,
S' ella fia carne o pesce.
Più parmi da pensare intorno al vero
Di coteste ricchezze oltramarine
Del Baron di Birbanza.
Com' ella sa, fo pratica di leggi
In casa del vicino
Signor dottor Cámpana bolognese,
A cui, come a dottore,
Tutti gli affari suoi fida il Barone.
So che vendè poc' anzi un suo podere,
Di queste sue sostanze ultimo pegno,
E che del prezzo a lui poco rimase.
Lo vediam d' improvviso
Comperar baronie, spiegar livree;
E che sappiamo noi che ciò non sia
L' ultimo sfavillar della candela?
Stiamo un poco a vedere
Questa sì nuova e splendida figura
Onde viene, ove tende, e quanto dura.

Poliss. Sì, sì, star a veder
Tant che la legor scappa,
E allora pò col tard saver di matt
Cridar oh s'avess ditt, oh s'avess fatt?
No stan minga a veder
Tant'alter che la san
Pu de mì, pu de vu,
Testonn che veden fin de là di mont,
E se metten in voga a tutt'impegn,
Vœuren vedenn el fin,
E fan sott Meneghin col pugn manzin.
Basta, penségh; se la vorii, fee prest
Intant ch'hoo de la mia donna Sulpizia;
Se no vorii, mì no ven parli più;
Podarii lamentav domà de vu.
Già che no poss avè consolazion,
Attendaroo domà ai mee devozion,
E faroo cunt de non aver fiol:
L'è on mal voler far ben a chi nol vuol.
Polid. No, no, signora madre. Ho detto in pura
Confidenza di figlio i sensi miei;
Per altro in ogni affare
Altro non vo' seguir che i vostri cenni,
Nè sento altro piacer che il piacer vostro.
Men. Inscì de bon fiœu
Stimee la mader, che scamparii vecc,
E farii semper ben a vost despecc.
Poliss. Nò, fiol car; ghe vòj (*a Polid.*
El vost piacer del tutt;
Penségh postadament.
So che la Baronina
Anca lee pensa a vu, nè l'è stupor,
L'è mò el sò prim amor.

Meneghin, portarii *(a Menegh.*
Prest a donna Sulpizia i ses cappon
Che m' ha portaa el fittavol de Zernobbi
Cont on peston de quell de Montarobbi.
Car vu, con Polidor fee bon offizi; *(a par-*
Lassee po far a mì... *te a Men.)*

Men. Eh che faremm tuttcoss:
L' è mò on poo sorenghin. *(a parte a Po-*
lis. la quale parte.
Besogna andagh adree col pianorin.
Vostra mader, la sciora Polissana, *(a Polid.*
L'è ona gran donna, e par ona tavana.
Cossa vorii de mej?
Ona tosa inscì bella e inscì piasevera
De mett a less, a rost
Giusta l' ugeni * vost;
E pœù tanci dance,
Che disen che sò pader el ghe n' ha
Fin sott al spazzacà,
Senza mett in computt
Quij che l'ha in Barbisonda e in Fallitutt.

Polid. Meneghin, l'ho veduta. È una verghetta
Gialla, secca, sottile, e curva in cima.
Mette fuor dalle strette
Ed aride spalline un lungo muso,
Come una tartaruca.
Due stecchi di braccini
Porta sul ventre in croce,
E insieme spinge fuor gli occhi e la voce.
Canta una dopo l'altra
Forse venti parole

---

* *Ugeni.* Genio, piacerè.

Che a stento le infilzò donna Sulpizia;
Altro più non si sente
Che a forza d'urti dell' astante monaca,
Sì signor, no signor; con gli occhi bassi,
Il mento al sen congiunto,
E riverenze in tripola ogni punto.
Alta non credo un palmo,
Strascina due montagne di pantofole,
E sotto il mento ha un organin di scrofole.

Men. Quant ai scropper che l'ha,
No ghe fee fantasia.
Ghe trovaremm on quej
Confessor galantomm ch' je manda via.

Polid. Eh che non dico scrupoli, ma scrofole;
Di quelle cose dure
Che vengon sotto il mento.

Men. Aan sì, sì, v' hoo capii.
Voreva intend doman.
I fan tant furugozz
Con sto parlà polid,
E pœù, guardee che rid!
Sti moscon disen scropper ai magozz.
Ma vu nè pu nè manch no ghe guardee.
L' è mò ona gargantiglia
Taccaa su tropp avolt sott al barbozz.
Fee pur, fee pur i nozz,
No stee per quest, finilla,
Perchè quant ai magozz
Drovaremm el secrett de la Sibilla.
Quant al restant, m' accorgi
Ch' el par che l' anem vost se refreggissa,
Parendev ona nercia e on' infinsciscia;

Fee che la staga domà ona selmana *
In di man de la sciora Polissana,
Possa vegnì comè on cappon negaa,
Se no la sguinza e sgiacca
Pesg ch' ona scuriaa.
Sti scior, mettend i man
Addoss a ona fiœura,
La fan ben buttà fœura;
I ghe squadren la vita
Cont i oss de balenna e i cossinitt,
I ghe insegnen a fà
Con l'andà, col guardà millia moditt,
E quarcen i defett coi berlinghitt;
Con tanci barlafus e tant consciaj,
Fan mangià per lasagn fina i strivaj.
Ghe metten, perchè el volt sia ben avert,
La scuffia che ghe disen el bonett;
E perchè de denanz ghe para el pett,
El collaa che ghe disen el merdett.
E la fan sbizzarrì
Con la socca tajaa, come se fà,
Con squas duu brazza de talabalà.
Sul front ghe fan lusì
Ona mezza lunetta,
Che con pronostegh ver ghe senti a dì
La nœuva moda de patiss marì.
Sebben, che moda nœuva?
Ghe n'è a stravaccaseggia,
Perchè el patì marì l'è moda veggia.
Oh sti mod, oh sti mod!
Se mœur de fam, e no se guarda a spesa

---

* *Selmana* per *settimana.*

Purchè s' vaga in malora a la franzesa.
Patiss marì sigur,
Quand pensa el poverasc de comprà el vin,
Besogna pagà i list del bindell fin.
Coreghee, bindellee, sartô, scuffiee,
Marsciagol, perucchee,
Parfumee, mercant d' or, mercant de seja,
Fin quell del lavorin de la livreja,
Tucc domanden danee
Con spettacol de list de tant legnœur,
Che mett dolor al cœur.
Sì ch' el patiss marì,
Che quand el vœur andà fœura de cà,
Com' el vicari nost de provvision,
Ghe va adree tucc i art in prossession.
Ogni dì gh'è on petitt; patiss marì,
Nol volza a contraddigh,
Perchè el pover tavan fin de bonora
S' è lassaa tœù la braga de la sciora.
El barbotta sottvos,
Manda giò strangojon, e fa tuttcoss.
Per no fà badalucch e no tanzass,*
El va anch lu con la moda del strappass.
Ma vu n' abbiee pagura,
Ch' hii per bona salvana
La sciora Polissana
Che tend a fà bolgin, e fa la piura.
L' è regina di strenc e di zaccagn,
Pesg che l' œuli de nôs de quarant' agn.

---

* *Tanzass.* Forse perdersi in gridate, in rimbrotti; come il francese *Tancer* significa sgridare, rimproverare.

Anzi tuji miee fin che l'è viva;
L' insegnarà a la sposa
A fà con pocch quattrin di gran bosee,
E fà di bej pampar con di palpee.
La sposa sott a lee sarà ona zecca
De fav sparmì quejcossa in coo de l'ann,
Regaland el tinell coi rostisciann,
Pellasc de rav e porscellana secca.
E pœù, car patronscin,
No s' guarda tant affacc, quand gh'è quattrin.
Polid. Oh quanto sia delle ricchezze immense
Di là del mondo nuovo, io le ho per sogni.
Men. Mì no soo tant
Istori; soo ch' el spend;
Disen mò quell che vœuren
Quij che fan de savè,
Sti coss no se ponn fà se no ghe n'è.
Quand el sò spenditor
El compar sul Verzee,
Salta fœura di banch i recatton,
Tucc crien: Vegnii chì;
Gh'hoo on boccon de par vost, messee Simon.
Chi ghe mostra la trutta de Tesin
Cont ancamò l' oreggia sanguanenta
E la panscia de grassa barlusenta,
E chi ghe tira fœura de sottbanca
Inscì de nascondon (oh vita mia!)
Porscellett de Pavia;
On polliræu el ghe dis,
Tuji quest che l' è giust on ver buttér;
L' oltr' el ghe sporg in d'on bell canestrin
I firafus negaa in del camarin.
Tutta infin del Verzee la turba magna

Corr intorna a Simon che fa cavagna.
Polid. Basta, non credo ancora.
Men. Mostree almanch de fà cera
À sta cara tosanna;
No fee che se despera
La sciora Polissanna.
Polid. O questo sì. Per achetar mia madre;
E perchè più molesta a me non sia,
Fingerò d' inclinar. Posson frattanto
Avvenir molte cose:
Occuperà il mio laccio un altro tordo,
E mi trarrà d'impaccio un qualche ingordo.
(partono.

SCENA II.

Tasca colla chitarra cantando. *

Nol xè, nol xè pi mondo
De viver a l'antiga,
Chi no truffa e no intriga
Resta in fondo.
Tanto la zente xe destomegae,
Che pi no l' ha favor la veritae.
Chi negozia col vero
El xe fallio de botto;
Se domanda sinzero,
El xe merlotto,
Vedo la lealtae scalza e confusa
Perchè tutti la loda, e pochi l'usa.

---

* Avvertasi che questo attore parla un linguaggio misto di veneziano, milanese e bologuese.

SCENA III.

Il Barone di Birbanza e detto.

Bar. Viva Tasca galante,
Pronto, vivace, allegro,
Che risolve i travagli e l'umor negro.
Tas. Cossa vorla che fazza,
Sior Baron de Birbanza me patron?
Ho semper sentù a dir
Da chi è bon d'insegnarne,
Malinconia no fa soldi nè carne.
Bar. Hai ragion; ma talvolta
Chi vede incamminarsi a passi stretti,
Convien che pensi a tempo.
Di quel poco danaro
Che m'avanzò del mio poder venduto,
Seguendo il tuo consiglio,
Il titolo ho comprato; e il rimanente
Si spende in apparenze allegramente.
Ma tosto di tal passo
Ci ridurremo in asso.
Fu tuo disegno, il so, che ciò vedendo,
Mi si affollasse intorno un mezzo mondo
Per conseguir le nozze
Della mia Baronina unica figlia;
E che io perciò traessi
Dall'ingordigia altrui guadagno immenso.
Incominciano, non niego,
Molti caldi partiti ad incalzarmi,
E perciò da più parti
Molti veggio onorarmi,
E favori e vantaggi ancor ne traggo.
Ma ciò non basta ancor per mia quiete,

Che son picciole stille alla gran sete.

Tas. In fin xe pur tropp vera
La sentenza comuna,
Che ghe vuol on gran cor per gran fortuna.
Perchè sì tosto abbandonarve d'animo,
Massim avend a cant
El voster Tasca, e savend pur chi son?
Vegna quanti traversi
Se trova in l'arsenal de la disgrazia,
Oggi, prima che il sol nei salsi bagni
A nun volta i calcagni,
Oggi farò che il mio gentil Baron,
Pien di gioje e ricchezze,
Se la sguazzi in un mar di contentezze.

Bar. O caro Tasca, o valoroso, o fido,
Del tuo solo valor tanto confido.

Tas. Andè, stè de bon cor, lassè che posa
Tutto su le mie spalle.
Stè solo attento a mì, fè quell che digo,
E se vedessi ancora
Tutt el mond sott e sora,
Fin che me vedì mì, no ghen dee on figo.
(parte il Barone)
El valor de promett
L'è on fluss impetuos,
Ma quell de far l'effett,
L'è stitegh e penos.
Ho promiss al Baron con bizzarria
De fall ricch in on dì cont i mee imbroj,
Ma fall, e così prest, oh qui te voj!
O via coragg, o Tasca. No gh'è pegg
Per chi vol fà prodezz,
Che prend carrera e po lentass a mezz.

Astuzi, invenzion,
Ingann e stratagemm
Consultor de sta testa,
Vegnì tutti a consej,
E mettì fora el mej,
S'hì mai de fav onor, la volta è questa.
Farò così, ma nò. Così; l'è pegg
Chi fass così? ma pò? sì, manch e manch.
Sì così, de sta sort.
Repossemm marinar che semm in port.

SCENA IV.

Meneghino e Tasca.

Men. Bon dì, Tasca. Te parlet de per tì?
Coss'ét, vœutt immattì?
Tas. L'è on negozi che m' dava de pensà;
Ma gh'ho trovaa la squadra.
Men. Soo che te see parent
Del mercant de formaj che sul Carrobbi
Ha quell gran bottion.
Tas. Chi eel mò sto gran mercant?
Men. El Formigon.
Ma pur lassemm andà. Quand vœutt che va-
A la bona di ost a sgroffolà (ghem
Con quatter passaritt,
Quatter grann de busecca che ne speccia,
E smorzà lampeditt
De quell de Montaveccia?
Tas. Quand te vò tì. De più
Pagarò la tò part, e d'avvantagg
Saran quattro filippi a Meneghin,
Nè per quest ti ha da far nessun stracoll;
Me basta on mezz servizi de paroll.

Men. Quant al servizi, fa cunt ch'el sia faa,
Damm i quatter felipp, che sont pagaa.
Tas. Prima ti ha de fà l'opera
Conforma al mè consej,
E pò i quatter filipp fa cunt d'avej.
Dimm on pò: Sat chi sia
El sior dottor Campana bolognes?
Hat mai trattà con lu?
Ve cognossì tra vu?
Men. Mì no cognoss campana nè battocc.
L'è domà on mes che servi
La sciora Polissana;
E quant ai scior dottor,
Ghe sont bon servitor, ma a la lontana.
I disen che l'è ben desmestegass
Semper manch che se pò coi sò palpee,
Come se fa coi medegh e i barbee.
Tas. Ti sè giust a proposet.
Sat parlar venezian?
Men. Comè? penset che sia
On tarlucch, on gasgiott?
Sont anca mì de quij del quaj quajott.
Tas. Cosa vœur dì de quij del quaj quajott?
Men. Se vœutt savè l'istoria,
Dà a trà, che l'hoo in marmoria.
Ona vœulta in Verzee
Gh'era on massee con dodes quaj de vend.
Andand on recatton soravedend,
El doggia i quaj, je pela sott ai âl,
In tra l'odor e el pes fa el sò scandaj,
E pœù el dis al massee: Quant de sti quaj?
Dis el massee: Tre lira;
Guardee che i hoo pesaa,

I passen tucc tre onz.
Respond el recatton: Vedi coss'hin,
Hin quajaster, no quaj, hin quajastronz.
Dis el massee: Mettii ch'el sia inscì;
E mì, che sont on gonz,
S'hin quajastronz, i mangiaroo per mì.
Respond el recatton: Hoo menaa baj;
Me bastarav ben l'anem
Sti dodes quaj, faj deventà quajott.
Oh el sarav el bell bott,
Dis el massee, pensee d'avè ciappaa
El consol de Locaa?
Digh de bon, digh de bon,
Respond el recatton,
No l'è ona baja,
E se no vorii cred, femm ona guaja.
Vedii chì on ducaton; se no v'insegni
Sti dodes quaj a faj vegnì quajott,
E facilment e tost,
El ducaton l'è vost.
Ma se v'insegn, che no possiee negall,
In quajott a mandaj,
Avarii pers i quaj.
El massee, menaa via de quell birbant,
El dis: No la pò stà; via me contenti.
Allora el recatton
Dis a quij ch'ascoltaven sti fandoni,
Siee per testimoni:
Ciappee sti dodes quaj e mangenn quatter,
Che inscì, compaa merlott,
I restaran quaj-ott.
Chì el massee scomenzè a dì
Che nol s'è intes inscì.

Ma dènn su tucc in d'on gran s'ciopp de rid,
Disend: Va via goss, t'ee pers la lid.
Talchè el pover massee l'ha dovuu battela
Con la cova in di gamb comè on vezzon,
Lassand i quaj in man del recatton.
De chì l'è pœù vegnuu quell nost proverbi,
Che quand vœuren dì a vun, te see on omm dott,
Ghe disen quaj quajott.

Tas. Sat parlar venezian?

Men. Venezian de Venezia?

Tas. Nò, venezian de Bergom.
Ti sè pur ignorant!

Men. Adasi on poo.
Soo ben vari lenguagg;
Soo quell de Porta Snesa,
Quell de Porta Comasna,
E quell anch pù lontan
Di masser de Gasgian.
Quell de Venezia mò
L'è asquas in coo del mond.

Tas. Hat mai sentì in commedia el Pantalon
Quand el dise bon zorno?

Men. Aan sì, el Piantalion:
Sto carnevaa passaa
L'hoo faa mì paricc vœult immascaraa;
Oh, soo parlà sigur. El fidegao,
Le verze, el cervellao,
El stuao negao
Per intizzar la voja
Con conscia de pernise, moja, moja.

Tas. Ben, ben, no s'può far più.
O bravo Venezian del Bottonù!
O via, stamm a sentir,

Te mettarò una barba,
E al modo venezian toga e berretta.
Così vestì t'ha de venir con mì
Dal sior dottor Campana,
E dirghe pò quel che t'insegnarò.

Men. Dì mò su.

Tas. Sior dottor ezzellentissimo,
Ve la baso, bon zorno, ve saluo.

Men. Tutt in d'on fiaa sta roba?

Tas. Via, di' su.

Men. Sior dottor ezzellentissem
De bombaso....

Tas. Nò, de stoppa:
Ve la baso; in malora!

Men. Ve la baso in malora.

Tas. Te possa crepar tì.

Men. Disct de bon?
Set che...

Tas. Burlo: (quì gh' vuol pacienza!)
Ve la baso, bon zorno, ve saluo.

Men. Ve la naso, bon zorno, ve salu-o.

Tas. No tant quell' uo.

Men. Aan sì; el remondaroo.

Tas. Son vostro servitor,
Pantalon Besognosi de Muran.

Men. Chi è mò Piantalion?

Tas. Tì t' è, tì.

Men. Che sparposct!
Se mì sont Meneghin.

Tas. Ti ha mò da fing così.

Men. Sigur, sigura;
L' è ona quej cattabolda:
No en vuj savè nagotta.

Tì che t'ee faa el pastec, te saree el prim
A lassamm in di pettol.
Se dis per ordenari
El bell e el bon se salva, e i strasc a l'ari.
Tas. De che cosa hat paura?
E pò stimar sì pocch la fed de Tasca?
Ma no importa; già vedi
Che ti gh'ha pocch indrizz; coi mè filipp
No mancarà chi m' serva, e molto mej.
Men. Te see pur beschizios! Su via, ven scià.
Hoo mò ditt anca mì sti dò paroll,
Perchè, sebben el par
Che mì no gh'abbia mò
Tutta quella cautella,
L'hoo però in del mazzucch, e anca mì soo
De che part leva el sô.
Basta, faroo el servizi,
Con che i quatter filipp...
Tas. No l' occorr alter.
Men. Ma se mai per fortuna
Vegness pœù via quej gnocch
O quej olter desgrazi,
No en vuj savè nagott.
Tas. Sibben, sibben,
Andemm, che per parola te dirò
Tutt quell che ti ha da dir.
Men. Andemm; come avaroo ben compinaa
Tutt el tò sentiment,
Diroo pœù via tuttcossa percorrent.
In quant al venezian, già l' hoo sui did.
Ostreghe da bruascio,
Moja, moja e barnascio.
Tas. Sicur costù el m' imbroja . . *tono.*
Con sto sò barcollar tra el minga e el moja *(par-*

SCENA V.

Il Dottor Campana. *

Vastissim ozeán
D'la jurisprudenza,
Immens all' intellett, scars alla man,
Despœù che un valent omm
Per el gran navigar ha rott la barca,
E l' è per la gran vúja
De volert scandiar deventà matt;
Con crepar, con sudar, coss' hal po fatt?
Dopo una vita struziada e schiava
Al guadagn e l' delizi
Gl' ìn malattie, remorsi e inimicizi.
Un temp Papinian
Dispensava gli onour e l' dignitaa.
Zitto, l' è manco mal parer on gonz,
Che dar da dir che la commedia sponz.
Insegna i temp present
Nè concorrer coi ricch,
Nè lagnares coi potent.
Descorrer de politica
In dla stason che corr an ve consej;

---

* Il dialetto bolognese che l' A. fa parlare a questo dottore non è certamente il più spaccato che parlisi in Bologna. Convien riflettere che il dottore è stabilito già da lungo tempo a Milano, e che quindi, come è naturale, mischia il proprio col dialetto milanese, ed essendo inoltre persona di certa qual coltura, parla talvolta anche un discreto italiano. L' ortografia di questa parte di commedia non sarà pertanto delle più regolari; ma pure, benchè i Bolognesi medesimi dicano che

Egn' Bulgneis fa a sò mod l'urtugrafj,
N'avend ensuna lezz da tgnirj drij,

noi non abbiamo voluto che questa nostra edizione dovess'essere tacciata neppure in questa parte della somma scorrezione che osservasi nelle precedenti; e ci siamo studiati di modellare più che fosse possibile la nostra ortografia su quella seguitasi nelle edizioni delle rime di Lotto Lotti, del Gnudi, di Bartolozzi e di altri ameni ingegni che poetarono in quel dialetto.

Adess quella del Tazit l'è la mej.
Orsù avrii la portiera;
L'è temp convenient
Da sentir i client.

SCENA VI.

Tasca, *Meneghino* in abito da Pantalone, e *il Dottore.*

Tas. Scior dottor l'è qui mech
On mercant venezian che ghe vorria
Parlar d'un sò negozi molto grav.
Dott. Ch'al vegna. Son qui pront al sò servizi.
Men. Schiavazzo scior dottor eccellentissimo.
Tas. Bon, brav. *(a parte a Meneghino.*
Men. Aan, vedet mò? *(a parte a Tasca.*
Dott. Mi più che schiavo; e si stagh ascoltand
Per pì servir conforme al sò comand.
Men. E mi mò? *(verso Tasca.*
Tas. Via su pront.
Men. Via su pront...
Aan, nò, nò;
Son vostro schiavazzissimo
Piantalion Besognoso de Muran,
Gran mercante de jeri. *(Tasca entra a parlar al Dott. come interprete del finto Pantalone.*
Tas. Gran mercante de veri.
Men. Sì, de veri, verissimi,
Tas. Bon! de veri chiarissimi.
Men. Son vegnu—o a Milan
A far certi marchesi.
Tas. El scherza. Certi conti.
Men. Sì sì marchesi e conti,
No gh'è nissun ingann

L' è giusto come dir fav e basgiann.

Tas. El burla i Milanes così per grazia.

Dott. Mò a gl' imita pur ben!

Tas. In conclusion lu l' è vegnù a Milan
A saldar certi conti de negozi
Col Baron de Birbanza.

Men. Zusto, l' è zusto inscì.
Fevela dir de lu,
Ch' el le sa mej de mì.

Dott. Al sgnour Baron al cnoss.

Men. Eel vera ch' el sia gnosc? *(verso Tasca.*

Tas. Eh no l' importa. *(a Men.*
Quì el signor Pantalon per conti fatti
El resta debitor *(verso il Dottore.*
Verso el signor Baron
Ducati ottanta mila.

Dott. Cancher, zizzl! Ducati ottanta mila?

Men. Ducati ottanta mila.
E al dise ch' el je vœur,
E mi ghe vorria dar dodes parpœur.

Tas. El seguita schernendo i Milanesi.

Dott. Mò al par just dal Pontveder.

Tas. El dis che gh'è de le partide molte
Che patiss eccezion.

Men. Speccia, che me regorda *(a Tasca.*
Quell che te m'ee insegnaa di rav e el sev.
E sì vorave che me giustassevo. *(verso il Dott.*

Tas. El vuol dir ch'el vorria ch'el scior Dottor
Se ghe mettess de mezz per aggiustarli.

Men. Mi volontieri per finirla presto
Nè perdem a fà lid,
Ghe darave ducati zento milia,

Dott. L' è bona d' azzustar.

Tas. Oh barbagian! *(da sè.*
El dis così de scherz. *(verso il Dottore.*
Vederem de tirarlo
Fin ai settanta mila, e el ghe verria.
El dis che no convien al sò mestier
Spregar i sò guadagni coi noder.
Men. Sì certo, moja, moja.
Tas. E che quand el Baron no voja ceder,
In nient della somma,
Almanch la i fazza dar
Qualche temp a pagar.
Dott. Quest'è convenient, purchè el Baron
Sippa po sgur del sò?
Men. Seguro, segurissimo,
In fina a ona parpœura.
Gh'ho trenta galioni
Pieni de ducatoni in la streccioeura.
Tas. Oh bestia! Tas almanch. *(a parte a Men.*
Dott. Hò intes. Sior Pantalon
Farò tutt per servirla.
Tas. E lu soddisfarà
Alle sò obbligazion.
L'è on mercante onorado e liberal
Da farne capital.
Dott. Eh che no bad a st coss.
Men. Sì sì ghe mandaravo
Quaranta mœuscia d'ostreghe col bruo.
Dott. Troppa grazia.
Men. Bon zorno, ve salu—o.
Dott. Av resalu—o.
Tas. E la risposta?
Dott. Av la darò ben tost...*(Men. e Tasca partono.*
Mò tarvo; a l'è ben alter che Menghina.

Ducati ottanta mila ;
E con settanta mila a l'è justada?
Eh ch'a l'hò semper ditt ch'an psia star
Sto spender dal Baron
Senza gran fondament.
Oh che bon bocconzin
Per on qualch galantomm la Baronina,
Ch'è l'unica sò fiola,
Idest reditarola !
Che cosa stat a far dottour Campana
Con stò tò gran saveir ?
Bsogna addentar ben prest
Quand al ven de sti zibi.
Che *frustra sapit qui non sapit sibi.*

SCENA VII.

Polissena e *il Dottore.*

Poliss. Serva al signor dottor.
Dott. O sgnora Polissena,
Mò che grazie a son queste
D'incomoderes liè ? bastava un zenn
D'on minim laccherin,
Che mi volava al cil di sò comand.
Poliss. Già sò, signor dottor, ch'el me fa grazia;
Convenienza vuol
Che venga ad informarla nel sò studî
D'una mia lit; e pò
Sperava de trovar quì Polidor,
El qual vuoi ch'el gh' attenda ;
Convien che i coss de casa
Nol se lassa rincresser,
E ch'el resta informà di sò interesser.
Dott. Conzetti propri de la sò prudenza.

Ai poss dar bona nova,
Ch' al sgnour Polidor
Ha gran capacità,
E se demostra un zuvn applicà.
Poliss. Ne rend le grazie al ciel,
E a lè signor dottor. La va per lui.
Ora per la mia causa,
Queste son le scrittur. *(porgendogli alcune carte.*
Se la me dà licenza,
Ghe dirò el fatt distint
Con dò paroll succint.
Dott. La diga cmod ai pias; son qui a servirla.
Poliss. L'ann del mila cinqucent norantatrii,
La decima indizion, giorno de sabet,
Ai quattordes de marz,
El nobil signor Porzi,
Di Pasqual senior quondam Tiburzi,
Fez el sò testament
Avanti ch' el moriss.
Dott. Questa a l' è circostanza da notar.
Poliss. El notar fu el signor Luzi Spegazza,
Quondam Zanza, rogat
In sala inferior
Domus del signor Porzi senior,
In Milan, Porta Renza,
Over Oriental,
Parrocchia de San Babil,
Cont i second notar
E i testimoni abil.
Dott. Mò a l' ha una gran memoria.
Poliss. Oh per grazia del ciel
Basta ch' abbia una volta ben compres,
Hoo avuu bell' imparar a propri spes.

Così nel testament el signor Porzi,
Dopo vari legat etcetterà,
El dichiara sò ered
El nobil signor Cosma sò fiol,
E i fiol di fiol fina finorum.
L'è ben con l'ita ut
S'abbia de preferir i mas'c ai femmen;
Però ancora el desponn (ch'el nota ben)
Che ai femmen, collocandes
Temporalment o spiritualment,
S'abbia de dar la dota condezent.
M'hal capii?
Dott. Sì, bnissim.
Poliss. El nobil signor Porzi senior
Tirò i calzett; el nobil signor Cosma
Ciappò ben de boniss.
Gh'era ona possession de cento pertegh,
Compres bosch e sortumm, in riva al Lamber,
Che disen ch'el fittabil ghe portava
Quasi ogni mes on cavagnol de gamber;
Gh'era on prat de vint pertegh,
Tutt quant in una ciappa
Al Baraggia, ubi dicitur La crappa,
Per distend la bugà giust alla manna;
E s'paga de pendizi tri pollaster
Con tutt i sò rason d'acqua piovanna,
Senza spesa d'incaster.
Gh'era alter d'importanza effetti vari,
Come per inventari.
Al nobil sig. Cosma.....
Dott. Oh car sgnour la s'accomoda, *(parla verso*
Che adess son a servirla. *la portiera.*
Poliss. Adess adess in dò paroll finissi.

Al nobil signor Cosma è pò success
Dopo de discendent longa longhera
El nobil signor Porzi junior,
E da quest è nassut
El nobil signor Prosper mè fratell,
E la persona mia
Serva sua signorià.

Dott. È lì al sgnour cont?a vegn. *(verso la portiera.*

Poliss. La se ferma un tantin che quest'è el pont.
Mì quand me maridènn,
Me dènn tre mila lire,
Compres la schirpa in stima,
Che fan amalastant la mia legittima
Della dota materna, che fu grossa,
Come appar dai scrittur cossa per cossa.

Dott. A vdrò donca el scrittur, e s' parlarem.

Poliss. Pian che ven la sustanza.

Dott. O pover mi!

Poliss. El mè signor consort, quand l'ebb notizia
Del ditt fitt de commiss,
El preghè mè fratell ch' el voless damm
Senza lid, com' se dev tra bon parent,
Sul fitt commiss la dota condezent.
Ch' el diga on pò col sò gran cervellon,
El mè car poverin n' evel reson?

Dott. Ai è l' articol s' al legaa de Porzi
Sit modo intelligendum in subsidium.

Poliss. Signor nò, signor nò; nanch on sussidi.
O che la guarda on pò
Cagnitaa d' on fratell;
Nol vols mai condessend nanch in un vada.
El mè consort, vedend la malparada,
Col patrocini del percurator

Signor Zambell Impiastra
El presentò libell de perdizion
Avant ai signor consol de mestizia.
Mi poveretta mì
Tra el fratell e el marì la pò pensar
S' en mandè giò d' amar.

Dott. Adess, a vegn, a vegn; conven ch'a vada,
Sò ezzellenza me chiama. *(verso la portiera.*

Poliss. Desigh che l' è occupaa con una dama.
Dò parolinn conclud. *(verso la portiera.*

Dot. A n'ho bsogn anca mì, conven soffrir. *(a parte.*

Poliss. Per consej de sapient
Andè la causa al bon
Signor dottor Balestra Malcapiss,
El qual, avend intes i nost ragion,
Diceva che per nun
Gh' era reson de vend;
Fors' anch per fann intend
Che chi voleva usalla
Bisognava compralla.

Dott. Ohibò *per sordes? absit.*

Poliss. Basta mi non intend de mormorar;
La lass lì per adess?
L' è cert ch' el signor Prosper,
Perchè anca lu l' attend a la percura,
L'ha avuu di gran favor.
Sti scriba farisei
No se volen mai mord in tra de lor,
Tutt parlaven per lu con gran fervor.
De per tutt salta vos amici mei;
El fè tant che ne venn con reverenza
La sentenza in la schenna.
Vedendes d' improvis trattà così,

El mè car poverin el vols morì,
Come in fatt el stè pocch.
El sior Zambell Impiastra,
Vedend sta tirannia,
Anca lu el se voleva buttà via.

Dott. E mì s'an la conclud, me vuoi buttar
Fora d' quella finestra.

Poliss. Adess ghe la conclud suzzint suzzint.
El pend la pellazion
Con tutt i sò reparazion di stanzì;
Ma el sior Zambell Impiastra
M' ha fatt chiamà in Senat l'abboccazion,
Trattandes che son vedova;
E l'è gran temp che ancora sopra quest
L'è perfett tutt i att;
Disen mò ch' el Senatt
Vorrà desgustà i meret de la causa;
Così ho portaa i scrittur,
E gh'ho descors el fatt con brevitaa
Perchè el possa informar ben informaa.

Dott. Semm al fin grazia al cil. Ai sem, ai sem.
Vdrò el scrittur, e po a s' parlarem
Anca mì (la m' pardona)
Ai la vria supplicar d' on gran favour.

Poliss. Son qui pronta ai suoi cenni.

Dott. Avriela introduzion
Nel monaster visin con quella monica
Ch' ha in govern la fiola
Del Baron de Birbanza?

Poliss. L'è appont donna Sulpizia mia cugina.

Dott. O bona sort! ai vría
Che la i raccomandass ben caldament
Al negozi che ozza la sentirà de mì.

Poliss. Ben volontieri, e per far tost, adess
Vad in persona.
Dott. Oh la m' obbliga tropp. *(le vuol dar di*
Poliss. No la s' incomodi. *braccio.*
Dott. Quest' è al mie debit.
Poliss. Chi ubbidisce, serve.
La fazza grazia: vorrei dirghe ancora
Dò parolinn d' on pont,
Che m' son dimenticaa nella mia causa.
Dott. Ai hò fretta, la m' scusa.
Poliss. Sarò breve. L' ann mila seicent trii...
Dott. Digh ch' a d' nò: salva, salva. *(fugge.*
Poliss. Che dottor impazient!
Nol me vol nanch dar logh
De dir quatter paroll per fall capazz.
Ch' el lassa far a mì.
Anmì nel sò negozi,
Che già presumi dov' el va a parar,
Vòj servill come el merita. *(parte.*

SCENA VIII.

Tarlesca, e le *Monache* che parlano
non vedute.

Tarl. Oh povera Tarlesca!
Sont stracca, no poss pu;
Me manca el fiaa. Pu tost
Che servì monegh come servi mì,
L' è mej lavorà i terr;
Ghe vœur cervell de bronz e gamb de ferr.
Mader tornera? che la ciama i monegh. *(bat-*
Tor. Semm qui squas tutt; *te alla ruota.*
L'è on pezz che v'aspettavem.
Tar. L'è lì donna Scolastega?

Mon. Son qui.
Tar. El pader confessor
Le ringrazia di œuv fresch e di fior secch,
E el ghe dis che sta nocc l'è staa on poo mej
De la sova flussion;
Ch' el le destribuiss ai sò orazion.
Mon. Oh poverina mì! che i mee orazion
N' hin de nissun valor.
Tar. Donna Febronia?
Mon. E ben?
Tar. Dis el sò scior fradell,
Quanto sia del livell,
Che per sti quatter mes la compatissa,
Che l' ha avuu la tempesta,
E che gh'è mort on bò;
Che per adess nol pò.
Mon. No soo come la sia;
L' hoo d' avè de trii ann,
E lu el me menna via;
Che poca discrezion!
Come volel che fazza adess che sont
Sopra la sacrestia?
Tar. Donna Uleria?
Mon. Disii.
Tar. La tœuja el sò cappon; nissun le vœur
Gnanch per quatter parpœur.
Me disen sul mostasc
Che l'è mort de per lu, che l'è on gallasc.
Mon. Che gran bosardonera!
L' è pur anch bell e bon.
L' hoo pesaa mì sul balanzin de bronz,
E l' è squas ona lira e tredes onz.
Tar. Donna Ugenia?

Món. Ve senti.

Tar. Per quella seda cremes de gippà,
N' hoo possuu fà nagott; vœuren pussee.

Mon. Comè, no v' hoja daa in on palpirol
On quatter-sold intregh,
Dò parpol de la bissa,
E trii e mezz in moneda?

Tar. La tœuja ch' hin chì giust,
La porrà numeraj.
Ghe vœur anmò ses sold.

Mon. Che sentia mai!

Tar. Gh' è donna Doroteja?

Mon. Hum, hum; sont chì anca mì.

Tar. La tœuja, che l' è chì
La morsellaa d' alteja. *
Oh me desmentegava,
E donna Arzilia?

Mon. Sont chì; gh'hii lì tuttcoss?

Tar. L'è chì la polver de gandoll de nespola,
I mazzitt de fœuj d'ergna, e l'erba crespola.

Mon. E donna Ufrasia?

Tar. Aan sì. Anch per el sò besogn
Gh' hoo trovaa i gandollin de pomcodogn
De fà taccà dedrizz
Sul front la binda, e sora i pols i rizz.
Ghe vœuren pur fà fà la bella cera.

Mon. Via tasii lì, ciarlera.

---

* *Morsellaa d'alteja.* Morsellata d'altea.

SCENA IX.

Polissena, Tarlesca,
e poi *donna Sulpizia* dentro.

Poliss. Cara sposa Tarlesca,
Femm on poo vegnì prest donna Sulpizia.
Tar. È lì donna Sulpizia? *(batte la ruota.*
D.S. Chi me chiama?
Poliss. Vostra cugina e serva.
D.S. Oh che favor!
El me despias in st' ora
Che l' è occupaa tutt quant i parlatòri.
Poliss. Pazienza. Verament
L' è on negozi che importa;
Poss parlà liberment al ferradin?
D.S. La disa pur, hin tutt a rend i grazi.
Poliss. M'ha pregat el signor dottor Campana
Che ghe raccomandass on sò negozi;
Ma se ho da digh el cor, tem ch'el negozi
Sia per la Baronina.
D.S. Giust quell. Già d' altra part
El me n' ha faa trà on mott; la può pensar
S' el vuj servì in del manegh;
No da quella che son;
L' è più inanz la camisa ch' el gippon.
Poliss. Soo che son in bonn man.
D.S. Me maravej
Che la disa sti coss con sua cugina;
El nost sangu no l'è acqua; e pò che occorr?
Quand hoo ditt ona cossa...
Poliss. Eh già son certa.
D.S. Anz, che la Baronina
Me dimandò jer sera
Con aria cordial:

El signor Polidor quand torneral?
Poliss. Eel vera?
D. S. In ver, in vera!
Mì, vedend ch' el bombas
Comincia a imbeverass,
Ghe tocchè via ben ben:
L'è on bon gioven, garbat, l'è ricch, etcettera.
E vuoi fà tant de indulla
A scrivegh ona lettera.
Già l'è tutt a bon fin; no gh'è già scrupol?
Poliss. Ohibò! via ch' el le fazza, cara lee.

SCENA X.

Il Dottore e *Tarlesca; Polissena* e *D. Sulpizia* che stanno alla grata.

Dott. Bon dì, sposa Tarlesca.
Tar. O scior dottor Campana,
Serva. Cossa comandel in sti part?
Dott. A vria per gran negozi
Ch' am fessi domandar donna Sulpizia.
Tar. L'è appont là al ferradin con soa cusina,
La sciora Polissana.
Dott. Oh che garbata sgnoura!
Ela mò stà ben lesta
A farem al servizi?
Voi lassarla parlar, ch' al va per mi;
Asptarò ch' a la fnissa.
Tar. No l'è temp nò. La monega ha d'assist
A la soa Baronina
Che impara a bescantà;
El majester l'è on pezz
Ch' el speccia in parlatòri.
Dott. Cara Tarlesca, com' a pría mai far

A sentirla a cantar?
A on par miè no conven
Esser vist qui in cortil guardar in su
In piè col vis in l'aier come on chiu.
Tar. S'el vœur vegnì in cà mia,
Tra questa e el parlatòri dove canten
Gh'è domà el mur in mezz,
El sentirà tuttcoss.
Dott. Obbligat in eterno. Andan.
*Tar.*Ch'el vegna inanz; anmì soo la creanza. *(entrano*
Poliss. Orsù, donna Sulpizia,
No vuoi più trattenerla.
D.S. Semper serva
Poliss. E mi schiava.
Ghe raccomand pò... sala.
D.S. Non occorr alter.
Poliss. Bon dì, sposa Tarlesca. *(passando avanti la porta di Tarlesca che esce.*
Tar. O sciora Polissana, che favor?
Poliss. Cossa gh'avii là dent de mal guarnaa?
Tar. Che la tasa de grazia; l'è de rid;
L'è el scior dottor Campana
Ch'el s'è sconduu in cà mia per ascoltà
La sciora Baronina a bescantà:
E el m'ha promiss de damm on quart de Modena.
Poliss. Ben spes, tegnill de cunt.
Tar. Bon dì, ussuria. *(Tarlesca torna in casa.*
Poliss. Come el se scalda prest el bon dottor!
Staremm anch a veder
Che al mè car Polidor
Fazza la cavalletta un foraster;
Ma lassa far a mì, che adess adess
Mi ghe vuoi proveder,
E fall giugà lontan del monaster. *(parte.*

SCENA XI.

Il Maestro di musica e *Tarlesca*.

Maes. Buon dì, sposa Tarlesca.
Tar. O scior Pasquè, che pias?
Maes. Son Silvestro Pasquale, e non Pasquè.
Tar. Scior Sciloster Pasqual, come ch'el vœur.
Maes. E che volete dire
Con cotesto *che pias*?
Tar. Che todesco che pias?
No l'è todesch forlocch,
Ma l'è bon milanes del Borgh di Occh.
Maes. Ohimè! siete pur rózza.
Tar. Comè ròzza?
Chì no gh'è ròzz nè rózza;
S'el vœur ròzz, ch'el se ruza.
Se cognoss ai andann
Quij de quij inscì svann.*
Maes. Io nulla intendo.
Oh che sciocca favella!
Tar. Occh e sciocch che fan vella?
Ma no vedel anch lu
Con sto parlà stampaa
Ch'el dis domà sparposet?
Maes. Voi sì li dite orrendi;
Favella brutta e barbara.
Tar. E che m'importa a mì se brutta è Barbora?
Maes. È ridicola in vero. Or facciam fine;
Fatemi domandar donna Sulpizia. (*Tarlesca batte alla ruota, e poi parte.*

---

* *Quij inscì svann.* Gergo equivalente a donne da conio, da partito.

SCENA XII.

Il Maestro di musica, la Baronina e D. Sulpizia.

D.S. Signor maester, la perdona on poo
Se l'emm fatt aspettar.
Maes. Donna Sulpizia, in fatti ho qualche fretta.
Do lezione ad un pajo d'eccellenze,
A tre de' fiocchi grossi,
A sei de' mezzi fiocchi io pur insegno;
Che per le senza fiocchi io non mi degno.
Signora Baronina, or via mi canti
Questo recitativo allegramente.
Questo mio cor... su dica.
Bar. Questo mio cor piccione... (*cantando*
Maes. Come? cor di colomba
Sta ben; ma *cor piccione*
È frase del Verzè.
Qui dice *cor prigione.*
Bar. Questo mio cor prigione (*cantando*
L'empia Filli giudea....
Maes. Filli giudea? chi mai la vide in ghetto?
Legga ben: *chiu... chiudea.*
Bar. L'empia Filli chiudea, (*cantando*
E lapaggion piacea....
Maes. Cotesto *lapaggion* vien dalla crusca
Del pistor del Carrobbio.
Legga come sta scritto:
E la prigion piacea.
Chi le ha insegnato a leggere?
D.S. Comè, chi gh'ha insegnaa?
Nel noster monaster
S'insegna de tutt pont,

E n' emm fatt reussì molte signor
Tanto sapient ch' han fatt di senator.
Le sal? E questa chì
La legg virgola, pont, parentesiss,
Ch' el pader confessor se ne stupiss.
Maes. Io lascio nel suo grado il monastero;
Ma vuol ch' io le comporti
Spropositi sì fieri?
D.S. I sproposet in ver no so chi i fazza.
La ghe porta paroll
Scritt de folcin, de fà immattì scarinz*;
No s' pò vedè, no s' pò sentì de pegg,
E po el taccogna che no la sa legg!
Maes. Son parole de' primi
Begl' ingegni di Roma e di Venezia;
Già n' andava rapita
La regina di Svezia.
Ora basta; cantiamo.
Io con lei... seguitiamo.
Bar. Io con lei mi lagnavo, gnavo gnavo ...*(cant.*
Maes. Gnavo, gnavo, la gatta
Che miagola d' amore;
Mi lagnavo, in buon' ora. Avanti, via.
Bar. Che libertà nega a, a, a, va... *(cant.*
Maes. Pare appunto un asmatico
Che voglia esalar l' anima.
Spieghi ben quella voce; non s' accorge
Che gorgoglia nel gozzo?
D.S. Comè goss? comè goss?
Chì no gh' è goss nè gossa.
Quella piccola ombria

* *Scarinz* per *barlicch*, diavolo.

L'è on tantin d'umor fredd che andarà via,
S'el gh'ha di goss, ch'el vada a desgossaj
Coi so musegh raspent;
E nol tratta in sta forma desgarbaa
Con dama titolaa.
Maes. Onde tanto fracasso?
Il gozzo in buon roman vuol dir la gola;
Ma tosto monta in furia,
Sciocca superbia in sospettar d'ingiuria.
D.S. Sciocca superbia la sarà la sova.
E sal come la sia?
Sebben porti sto vell,
Basta al signor Baron
Farò savè tuttcoss,
Che no me manca appogg
De possè famm i busch fora di ogg.
Maes. Meglio è fargli saper che son tre mesi
Che senza premio insegno;
Che più d'un mi richiese
E mi sospira a sei filippi al mese.
D.S. Quant al signor Baron, no l'ha bisogn
Che nessun ghe recorda el sò dover;
E quant a la sparaa di ses felipp,
Già so per cosa certa
Che l'ha insegnaa duu mes con molto gust
Per on par de calzett solaa de frust.
Maes. Ho insegnato a principesse
D'altro garbo, e senza tante
Soprastanti dottoresse.
D.S. Saravel mai vegnuu per famm fà on scandol?
Sibben ch'el me someja
L'orghenista monzasch
Ch'andava a dà lezion con sott el fiasch,

Con tanta superbiaccia,
Ch' el tœuja che ghe serr la grata in faccia.
Maes. La smania è delle donne una gran pecca;
Ma mi piace troncar la posta secca. *(parte.*

SCENA XIII.

Il Tenente de' birri con alcuni de' suoi, e poi *Tarlesca* e *il Dottore.*

Ten. Alegher, i mee fant.
Vegnem a posta franca;
L' ha faa visà la sura Polissana
Che l' è in cà de Tarlesca.
Un bir. Se nol ciappem sui œuv in parlatòri,
Vœurem fà on bus in l' acqua.
Ten. No l' emm semper trovaa
Sol in cà d' ona donna maridaa?
E pœù a la pesg ghe mettaremm paura;
En molgiaremm quejcossa.
Dent, fiœuj *(I birri entrano in casa di Tarlesca e subito escono con essa e col Dottore.)*
Bon pro fazza *(al Dottore*
Con donna maridaa,
Su la giurisdizion
De l' arcivescovaa?
Dott. Ai son vgnù qui in st punt
Per justar ona lid. Cmod i entrav?
Tar. Comè? sbirr in cà mia? de sta manera
Con Tarlesca dabben, donna onorada?
N' era l' uss sbarattaa, n' eel de mezzdì?
Basta, basta, son staa baila d' on cont,
E ven faroo impentì.
Bir. Anca nun al sur cont semm servitor,
Ma no pomm fà de manch d'osservà i orden

Di nost superior.
E vu, madonna sposa,
Mettii la berta in sen, che se nol fuss
Anch insci per insci,
Insci senza caroccia
Porravem anca vu menav in croccia. *

Ta. Se menna in croccia i tegnœur e i zambraccol,
No i donn dabben par mè
Che n' han nè maa nè macol.

Ten. Ve demm la tara perchè sii ona donna,
E ve lassem sbragià;
Finilla. Scior dottor, andemm in scià.

Dott. Cmod? a on ezzellentissem? a sta tioga?

Un Bir. Scior dottor, me despias de l'accident;
Dee chì quatter filipp: *(a parte al Dottore.*
Lassemm on poo fà a mì cont el Tenent.

Dott. Quatter filipp? sì ch' ai piov?
S'a vlì dies bagaron...

Bir. Mennela baj?
Sala che vemm a risegh
Insci de perd la piazza, e cascà in penna?

Tar. Eh, scior dottor, ch'el metta fœura prest!
Tœuj che anca mì ghe mettaroo el scossaa;
Che se ven mè marì sont ruinaa.

Bir. Per sta vœulta, Tenent, fee on poo a mè mœud,
L' è mò anch galantomm. *(al Tenente.*

Ten. Comè, no set, Ustorg, i orden ch'emm?
(a parte al birro.

Bir. O via mò, che nissun dirà nagotta.
Contentev. Porrav anch el scior dottor
Fav quej vœulta on servizi,
N' eel vera? *(al Dott.*

---

* *Croccia.* Prigione.

Dott. Certament.
Al dis Alberto Magn
Ch'a s' incontra l' personn e no l' montagn.
Ten. Ma quest a spartì in tanc
L'è ona pezzentaria.
Dott. Lassev po vder a cà.
Bir. Ve foo sigurtaa mì ch' el compirà.
Ten. Vuj che cognossa el sur dottor che anmì
Son s'ciav di galantomen.
Foo quell che no poss fà; ma on' oltra vœulta
Che la me faga corr ona parola,
Che se l' intendaremm.
Sarà liberament el sur dottor
Patron del monestee de tucc i or. *(via.*
Tar. Hin andaa via sta razza infamonéra?
Ohimè! me batt el cœur.
Sent che me va el stremizi a la gora.
Ahi! tegnimm sú che mœur.
Dott. O quest è on altr' intrigh! Anem Tarlesca!
Tar. Sur dottor, ch'el m'impresta on poo vint sold
D'andamm a tœù on boccaa de malvasia.
Dott. Acqua fresca a l' è mej.
Tar. Per negatt tì *(a parte*
Spelorcion marcadett.
Via ch' el me lassa andà che me remett.
Dott. Am despias pur assà
D' averv occasionà sto despiaseir,
O Tarlesca dabben.
Lassav pò vedr a cà che s' parlaren. *(parte.*
Tar. Che dottor codegon! Per amor sò,
Guardee in che brutt zampell me sont trovaa,
E el va via senza damm gnanch on imbiaa! *

---

* *Imbiaa.* Quattrino.

Ma lassa fà a Tarlesca:
Me possa fà moccusc la lumm di œucc,
Se no foo i mee vendett
De manera ch' el colp al cœur ghe vaga,
Come on dottor che scriv per chi no'l paga;
Se per el nas nol menni
Pesg che on dottor che corr per on bienni.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Meneghino cantando.

Men. La Baronscina
L' è ona cara tosa,
Ognun traffina *
Per tœulla per sposa;
L' è sui gallozzer,
Ma ricca in del manegh;
Goss de magozzer,
Dota de panzanegh.
Ah, ah, ah, ridii tucc, che l' è de rid.
Quell dottor che strasà
Ghe loggiavel mò ben?
Sta vœulta el pò buttà
I librasc in del pozz:
El se l'è bevuu su perfina on gozz.
Sto scior dottor, ch' el vaga,
Ch' el vaga a studià.
Ma se anch ai savi no cascass la braga,

---

* *Traffinà* per *truscià*, affaccendarsi.

I matt porraven andass a impiccà.
E l' è mò pu de rid quell ch' hoo savuu,
Che ha respost el Baron de sta manera:
Pantalon Besognoso de rasone
Me doveva ducati cento millia,
Or che a sò modo abbiam giustati i conti,
Vuol anco remorciare. Nò niento,
Nanch on becch d' on quattrino.
Dis el dottor: Almanch
Daregh temp a pagar.
O questo sì,
Respond el scior Baron. Gh' hoo sequestrato
In Lambrugh, Masterdam, Guant e Borsella
Ducati cento millia, ed altrettanti
Effetti boni e belli
Che l'ha a le Sminze appress ai Garganelli.
Te sitta maladett; oh che birbante,
Dov' el va a tœù sta roba?
E inscì l' han mò giustaa
Ch' el paga in sti trii agn. El pagaroo
Quand nassa el cervellaa cont i arbej,*
E i scisger cott coi verz faghen germej.
Intant el scior dottor,
Ma de quij de la mandra,
L' han imballaa per Fiandra.

SCENA II.

Polidoro e *Meneghino*.

Polid. In fin quando una cosa
Nè si vuol nè conviene,

---

* *Arbej* Forse *erbion*, piselli. Il Maggi ha molti spagnolismi ne' suoi scritti, e gli Spagnuoli chiamano *Arueja* il pisello.

Il meglio è troncar bene
Questi mezzi partiti
Che in fatti nè rifrescan nè riscaldano,
Impiastrano e non saldano.
Seguendo il tuo consiglio, e buon mi parve,
Ho venduto a mia madre
D' amar la Baronina,
Ed ecco da ogni lato a piene gote
Si soffia nella brace,
Perchè io sia di bruciar tosto costretto;
E mi vanno impegnando a mio dispetto;
Dalla figlia ebbi or ora
Questa carta amorosa
Che le copiò, cred' io,
Da un qualche romanzier donna Sulpizia.
Che fo? se non rispondo,
Ecco la madre in furia;
Risponder ingannando, è frode ria;
Risponder duramente, è villania.
Ma pur si rompa all'uno o all'altro scoglio,
Io la figlia non voglio.

Men. Adess che soo el pastee *(a parte.*
Anca mì a pocch a pocch vuj dagh indree.
Quant al no tœù la tosa, me remett;
Di vœult quand el cœur dà,
L' è ben lu dagh a trà.
Tanto pu che gh'è on cert
Venezian bastardaa,
Gran mercante de jeri a Moran.
Che te sitta scovaa!
L' hal mò pientaa maggenga!

Polid. Che vuoi tu dir col Venezian bastardo?

Men. Nagott, nagott, a feda.

Sont mì che inscì quej vœulta
Voo in visibilium.
Ho a costui sequestrato
Un mezzo milione
In Gattovia, in Moscovia e in Tavanovia:
Coss de crepà del rid.
Polid. Certo sai qualche cosa,
E l'hai da dire a me, voglia o non voglia.
Men. Disi che n' soo nagotta,
E sont mì che visôr sora pensee.
No cerchee tant; con cercà chi l'ha rotta
La romparii pussee:
Ve basta per adess
Che fee ben a no tœù la Baronina.
Polid. Per or meglio è ch'io mostri
Curar di non saperlo. *(parte.*
Men. Quant a la sura mader,
No vorev fà spuell;
Quanto sia per la lettera, ch' el faga
Quell che se fa cont i palpee di spezi,
Ch' el le metta a l' archivi
Dove i pu bon boccon deventen schivi.
Polid. No... ne voglio far meglio.
Porta questo orologio
Al maestro Maffeo, che me l' acconci.
Men. Per fina a mis Maffee,
Che stà giò giò per fina al bastion?
Polid. Chi vuol pascer la pancia, usi le gambe.
Men. Hii reson, no l' occorr che tacchem lid,
Besogna ch' ognun corra el sò destin;
Vu sii el scior Polidor che va polid,
E mì sont Meneghin del spasseggin. *(parte.*
Polid. Costui sa qualche cosa, e ben si vede

Che il segreto non cape a lui nel petto,
E da ogni parte omai fuori gli spiccia.
Or più premer nol volli
Per non porlo in difesa; un'altra volta
Sgorgherà sol che il tocchi.
Buono frattanto fia su questa carta
Con mano ignota, e che donnesca paja,
Far una soprascritta al bolognese
Signor dottor Campana,
E in nome della figlia a lui mandarla.
Or da mia madre udii
Che per la Baronina ei s' è imbarcato,
E più s'imbarcherà con questo invito;
Onde tanto farà per conseguirla,
Che me trarrà d' impaccio.
Tal del temuto laccio io vo guardingo,
E per mio scampo all'altrui piè lo stringo.
(parte.

SCENA III.

Polissena e *Tasca.*

Poliss. Tasca, già so ch'el tutt è in vostra man,
So ch' el Baron non va
Nè più inanz nè più indree di consej voster;
So che no poss passà per alter logh:
A vu stà el far el giogh.
Se la farii riesser,
Soo po mì quell che digh;
Oltre che sarii semper
Patron de casa nostra...
Basta no vòj dì più,
Ghe sarà on paraguant de dagh del vu.
Tas. Sciora, me maravej

Che s' venga col sò Tasca a ste proferte;
La sa ben che de lee, de la sò casa
Son servitor antigh,
Che no faria per mì nè per i mee
Quell che no fass per lee.
So el sò comodo stat;
So del scior Polidor le buone part,
Nè lassi alle occasion
De ben ficcarle in testa al scior Baron.
Ma menter me conforti
D' avè visin al port la nav sicura,
Per mè destin pervers
Soffia on vent de travers che m' fa paura.

Poliss. Sigur quej mala lengua?

Tas. O sciora nò; l' è on alter gran negozi,
Ma l' ho in secrett: ho la moraja al mus.

Polis. Ah Tasca, a sta manera!
No sigurav de mì, che soo di coss
Che se i disess farev scurir el sol?
No savii che i signor me camarada
M' han miss per soranom la secretaria?
No le savarà nanch i usej dell' aria.

Tas. Ghe son tant servitor.

Poliss. E mi ve sarò semper
Fezionatissima ed obbligatissima
Di vero core, e senza tante locc,
Fin che la terra me quattarà i occ.

Tas. Infin a la gran voja de servirla
No poss resister; ma de grazia zitto.

Poliss. Eh via sparmii sti affann, guardemm a mì.

Tas. Gh' è nessun che ne senta?

Poliss. Nanch on moschin, disii.

Tas. El scior Baron, nell' isola

Ch'han trovada de nov de là del Messegh,
Introdus on negozi
De cavar milioni.
Per aver ona grida
Ch' alter nol possa far,
L' ha già sborsado al re
Cinquanta mila pezze.

Poliss. Oh che tremend fonderi de dinar!

Tas. E quest l' è una nozzina
Respett agli altri effetti
Per tutte le altre parti dell' Europa.
Ora per sto negozi ghe vuol altre
Cinquanta mila pezze
Per comprar e condur la mercanzia.
Già el n' ha rimess in Cadez
Quarantaquattro mila;
L' altre sei mila tratta mò de darghele
Un gran ricco mercante genoves,
Ma con patto ch' el dia la Baronina
A un fiol del mercante per mojer.

Poliss. L'ha tanti effetti, e per seimila pezze,
Che quanto a lui no gh' fan nè fredd nè cald,
El vuol metter la fiola fina a Genova?

Tas. Pocch de temp che l' avess,
Ghe pioveria dinar da cento parti,
Ma l' ha impegn de mandarle st' ordenari,
E nol vuol parer bass.
Se qui foss qualchedun che voless dar
Almanch le quattromila,
Cred che fariam la barba al Genoves.

Poliss. In sti temp tanto sutt
L'ann de quest'ann no s' trovarà costrutt.

SCENA IV.

Il Barone, Polissena e Tasca.

Bar. Signora Polissena, ecco un suo servo.
Poliss. Anzi io tutta di lei.
Bar. Che fa quel degno, savio e gentilissimo
Mio signor Polidoro?
Poliss. Benissim per servirla;
La ghe fa troppa grazia; e verament
No men poss lamentar, e sent ancora
Che tutt ghe volen ben, fina i staffer,
Perchè in effett el s' el sa fà voler.
Bar. La fama il dice, e dice men del vero.
Poliss. Sebben no stà a mì a dirla,
L' è devot, amorevol,
Nessun tratta con lu che nol ghe piasa:
Nett i man, guzz i occ, la testa a casa.
Vizi de gioventù? guarda la gamba;
Se a fortuna l' incontra ona quej ... sala?
Subet el bassa i occ, e nol se scala.
Ma quell che importa pu,
L' è dottor senza par,
E pens in brev de fall passà nodar.
Bar. In fatti per tal figlio ella è felice.
Poliss. No son contenta ancora,
El vorria collocar.
Bar. Partiti ei troverà di prima sfera.
Poliss. El fiol l' ha mò miss tutt el sò cor
In logh tant alt, che verament no so
Se i sò scal giongeran a quell solar;
L' è ver che ona fiola in casa nostra
La ghe sarà trattaa da imperatriz.
Quant a mì, no sarò

Come certe madonn
Sospettos, taccognevol e zuffonn;
Anmì sont stada giovina,
So che la gioventù vuol esalar;
Con tant vorè tegnilla,
La ciappa domà rabbia e la s' opilla.
Già se ghe mett più voja de smorbiar
Con tegnij tant soggett,
E se ghe mett malizia coi sospett.
Quant al giovin, hin scus
De cercall mej per lee,
Perchè el gh' anderà adree
Come la matta al fus.
Quanto sia dell' aver,
Nun no semm mò de quej de fà brandoria,
Ma per grazia del ciel
I nost vassej no ciappen mai del vòd,
E gh' emm de trattass ben coi debet mod.
Bar. Può dirsi a piena bocca
Fortunata a chi tocca.
Tasca, è giunto a Milano il Genovese *(volgendosi a Tasca.*
Per concluder l' affare;
Andiam, che il tempo stringe.
Sai che quest' ordinario
Convien far la rimessa.
Tas. Eccome; ma de grazia,
Car el mè scior Baron, che la ghe pensa.
Bar. Confesso che lo fo col sangue a gola;
Se almeno avessi tempo...
Poliss. Tasca, mettigh del bon; tajee sto imbroj.
Tas. Fò quell che poss; ma temi. *(a parte.)*
Bar. Signora, con licenza. *(a Poliss.*
Rassegno al suo gran merto i miei doveri.

Poliss. E mì me sottoscrivo a' suoi piaceri.
(partono il Barone e Tasca.
El ghe mancava giust sto tosseghin
Del mercant genoves!
Cosa fet Polissena?
Tœù quatter mila pezz al cinqu per cent
El torneria a cunt;
Ma quand anch per l'imprest l'amis ghe fuss,
Quist n' hin minga farù de buttà all' uss,
N' hin minga provvision
Che se possen fà corr tant prest e soli;
Domà a mett fora trenta ducaton
Volen rugar fin nel boccal dell' oli.
(sta alquanto pensosa, e quindi continua.
Oh sì, questa è la vera.
Femm sott via ch'el signor dottor Campana
Sappia tutt el trattaa del Genoves;
L' avvocat del Baron,
Per la mira che l' ha vers la fiola,
El mettarà tant as e tant rampin,
Che no se farà nient.
Dottor, percurador
I gh' han giust el modell
De romper i negozi coi cautell. *(parte.*

SCENA V.

Il Dottore.

Brutt inconter ch' è stà
Quell de st' impertinenta
Onorada fameja!
Metter a priguel de tanta berlina
La mia venerandissima dottrina?
Ma a l' è qui al gran confort

D' ogni mazor travaj. L'è qui, l'è qui.
Lettra ch' è tutta piena
De nettar e d' ambrosia,
Melada, zuccarina
Della mia Baronina.
Oh granda, oh marviosa
Forza de simpatia!
Sol a saver, che cert l' avrà savud,
Ch'ai la son stad a udir,
Quell tener coresin s' è innamorà.
Ma i avran ditt da sgur
Della mia gran sapienza e della gloria
Ch' ai è per tutt el mond di letterà.
La m' scriv ch' a vaga a vderla,
E la m' scriv de maneira
Ch'a resplend e strafiamma in sti conzett
Tant l' inzegn, quant l' affett. *(legge.*
Mausoleo del mio core....
Oh bell! la dis pur ben! la dis ch'ai son
Al deposit magnifich
Del cener dal sò cuor.
E po la m' mett, per al saver profond,
Tra l' sett marvej dal mond. *(legge.*
Col forte imaginarmi a tutte l' ore
Pigmalione amore.....
Oh bell! oh nobil! mò a l'è in stil pindarich;
An s' pol dir mej! *Pigmalione amore*
Scolpisce in questo petto
A colpi di ferite il vostro aspetto.
Idest sto bell sembiant
Vaghezza e piaga dal sò cuor amant. *(legge.*
Che portasse vorrei
L' original pietoso agli occhi miei;

Avrà pietà l' original ch' io venero
Di dar colpi sì crudi a un cuor sì tenero.
Deh venite a veder, cara speranza,
La vostra Baronina di Birbanza.
An s' pol dir da vantaz,
A l' è Saff, a l'è Crinna, a l'è Melpomen
Poetessa mazor di mazor omen;
Infin respett a liee
Al Preti e l' Achillin gl' in tant zeniè.
Ma cmod hoja da far
A pserla vder e consoleres tutt dù?

SCENA VI.

Tarlesca e il Dottore.

Tar. Sur dottor, el dirà
Che vegni a dagh fastidi.
Dott. An a psì vgnir più a temp, cara Tarlesca;
Daspò ch'avii fatt tant, fad anch al rest.
Quand a vlì farm vder la Baronina?
Tar. Appont sont chì per quest.
Dott. L'emm conzertada con donna Sulpizia?
Tar. Donna Sulpizia ben! tel digh mì Rocch;
L' è ona zecca stinada, scroperosa,
Sii scus, no gh'è remedi;
Di olter ben paricc
Gh'han volsuu dà i montagn de pan de zuccher,
Ciccolatt, scira e buttér,
Fin di bazzil d' argent,
E sì n' han faa nient.
La se ten quella tosa
Semper taccaa al scossaa;
L' ha paura che l' aria ghe le robbà,
E la savia fiœura

La sopporta tuttcoss comè ona Giobba.
Dott. Donca cmod s' ha da far?
Tar. L' hoo trovaa badiala; ma besognà
Tegnì streng el muson,
Perchè s' el se savess,
El sarav propri la mia strepazion.
Dott. Guarda; mì? manch mal.
Tar. Insomma foo di coss per amor sò
Che no i farev quand anch in sto scossaa
Buttassen i felipp col ventoraa.
Dott. A s' cgnuss, av ringrazi;
So po mì qul ch'ho da far. Via dsii su.
Tar. Ch'el me senta; pocch fà m'ha ditt i monegh
Che subet ghe condusa on spazzapozz;
La licenza l'è chì bella e segnada.
S'el se voress vestì de spazzapozz,
El vegnarav con mì,
E sott a sto pretest l' andarav dent.
Mì passarev de balla col mè omm,
Che l'è ortolan di monegh; con la scusa
D' andà dent a juttà, come l'è solet,
El farav avvisaa la Baronina,
Che la s' lassass vedè,
E s' menarav la fava com' se dè.
Dott. Bon! brav! oh gran Tarlesca,
Mo quand mai finiria da pagar
Obbligazion sì grand?
A vad a stravestirem.
Tar. E mì el specci al cortin del monesteo.
Dott. Mo vegn, mia tramontana!
Tar. Tutt per amor del sur dottor Campana.
(partono.

SCENA VII.

Tasca.

Chi ha nave in cors no dorma;
Sta voga del Baron
L'è tutta sui me brazz;
A mi sta el remigar,
Prend i vent, schivà i scoj,
Guardà che l'onda no me vegna addoss:
Fin che no semm in port no gh'è reposs.
Ho pettad a la siora Polissana
L'intrigh del Genoves,
No perchè spera che la metta fora
Le quattro mila pezze,
Ma perchè, seminand
La gran novella in più d'ona persona,
L'infiamma i pretendent de la Barona.
E perchè delle donne
Già so l'usanza antiga,
Ghe l'ho ditt in secret perchè la'l diga.
La mira principal
Mi l'ho vers el dottor. L'ha dei contanti,
E più el vorrebbe averne:
Cert el ghe darà dent,
Nè fastidi me dà ch'el sia tegnent;
Chè adree alla gran speranza del danar
No s'trova el maggior prodegh che l'avar.
Manch fastidi me dà ch'el sia dottor:
Ch'el se fida in dottrina quant ghe par,
No ghe ne dagh on zer;
L'è facil ingannar
Chi pensa de saver.
L'è vero che trattandes d'on dottor,

Bisogna che mì daga alla pastoccia
On po' più de color...

SCENA VIII.

Pelegro e Tasca.

Pel. Limoin, chi vœu limoin?
Chi naranse ægre e dosse?
Sitroin del Portogalo
Pre pochi bagattin?
Limoin, che vœu limoin?
Tas. O Pelegro, che fatt?
Pel. Vœuto limoin?
Te li dago a bon patto.
Tas. L'è qui a proposet.*(da sè)* Se te basta l'anim
Per on servizi, i sarà sie filippi.
Pel. Ne piggerò anca œutto,
O servisso cos'elo?
Tas. Cognossarisset mai
El sior dottor Campana?
Pel. No cognosso campana nè battoccio,
Vago e vegno da Zena
Co re mie mercansie,
O vœutto scampanà, ch'importa a mie?
Tas. El ghe va giust così. *(da sè.*
Ti ha da venir con mì
Da on sior dottor Campana, e ti ha da dir
D'esser no già Pelegher,
Ma Pantalin de Ciavari.
Pel. O no vœuggio.
Gh'emmo ò proverbio dri capoin de Ciavari,
Che in me persona no me ciase niente.
Tas. Con mi de che hat paura?
Pel. Ho mo ditto coscië pre dì on strambœutto,

I sie fieripp a mie,
Ch' o ghe dirò de piezo.
Tas. I sie filippi i sarà pront; andemm,
Che te dirò tutt quell che ti ha da finzer.
Pel. Vegna ò guaagno, e se conquasse ò mondo,
O no me dà pensè de caze in pena:
Se garbuggi ghe ven, mi scappo a Zena.
(partono.

SCENA IX.

Tarlesca.

Specc sto dottor pelon, che, s' el ghe ven,
Vœurem consciall de pistela.
Sont d'accord col mè omm ch'el sa tuttcoss,
Ch'el le faga stà on pezz
D' on pozz ben pestilent in la mojascia,
Fin ch'el s'impiastra tutt di pee a' la fascia.
Sò dagn, mò che l' impara
Dopo avegh faa el servizi
De fagh sentì la musega,
Dopo avè avuu per lu
La sbirraria in cà,
Sto zugh, parabolan,
Cossa vœur dì pientamm on porr in man!

SCENA X.

Il Dottore travestito, *Tarlesca,* e poi *le Monache* dentro.

Dott. L' è qui Bartol vestì da Bartolin.
Tar. Sta ben, giust com' el va.
Se i monegh ghe domanden
Com' hii nom, ch' el responda
Sont mis Badin de Bust.

Dott. Sont mis Badin de Bust.
Tar. Inscì. Ch' el se regorda
De fà tutt quell che ghe dirà el mè omm,
Senza mai intorgnass nè dì nagotta;
De grazia, sora el tutt, che nol se sbrotta.
Dott. Al farò just aqusì.
Ta. Mader tornera, l'è chì el spazzapozz. *(alla ruota.*
Mon. Eel lì? Mader discretta, hala sentii?
Mon. Dervii el porton, ch' el vegna.
Dott. Sont mis Badin de Bust.
Tar. Ch' el speccia che l'interloghen.
Mon. Guardee bell garb d' on omm!
L' è fin peccaa ch' el fazza sto mester;
L' è gioven, l'ha la pell come in soppress.
Mader discretta, la ghe staga appress.
Mon. La lassa far a mì. Via vegnii dent,
Che l' ortolan v' aspetta. *(il Dott. entra.*
Tar. Va pur là, che te vœuren
Dà la conscia del musch. Oh che savor,
Possella fà a on dottor! *(parte.*

SCENA XI.

Meneghin, poi un Mago finto, e finti Spiriti.

Men. Mis Maffee di relœuri no l' è in cà,
Ma i sœu m'han ditt ch'el sta pocch a vegnì;
Per no fà on olter bott la straa de l'ort,
Fin ch'el possa ess vegnuu, chì per sti band
De ruer e cà matt voo gironzand.
Sto relœuri l' è el tossegh di mee scarp;
Ora el stracorr, ora nol vœur andà,
E mì besogna corr a fall conscià.
(Il finto mago vien dietro a Meneghino, e adocchia l'orologio.

L' è ben on bell lavô ; sta cassa dora
Con tanci splendoritt
La costarà de quist e de quist olter.
Sigur l' è staa faa fà de donà via.
Quij che fan i servizi
Dopo vœuren vedè
Anca lor quant or è.
Mag. Oh... oh... *(avanzandosi.*
Men. El par l'abaa di carbonee de fò, *(osservando*
Inscima del barcon quand el ven giò. *il Mago.*
Mag. Oh... oh...
Oh te felice! *(a Menegh.*
Men. No soo quell ch' el se disa,
Nè felis nè felisa *(da sè.*
Mì no me stimi tant, *(al Mago*
Sont Meneghin Tandœuggia amalastant.
Mag. Lo so, lo so. Già son tanti anni e tanti
Che a me la gran fatidica
Cabala beriscit,
E dappoi l' altra mistica
Cabala seghirott
Rivelâr il tuo nome e l' altre pure
Tue regali venture.
Men. Cossa v' ha ditt de mì
Sta stitega cavalla di bescitt,
E pœù l' oltra cavalla di fir rott?
Mag. Ampi tesori immensi,
Tredici milioni in verghe d' oro.
Men. Disilla giusta, e v' pagaroo de bev.
Car el mè car barbon me tavanev!
Mag. Io schernir Meneghino? il ciel mi guardi!
Troppo, ah troppo è possente
Il temibile spirto a cui sei caro!

Men. Comè, sont inspirtaa?
Mag. Eh no, non sei invasato;
È un tuo genio assistente innamorato.
Men. Che geni? mì n' hoo geni
Con spiret che pettòlen *
Senza vedegh i man:
Amis, ma de lontan.
Mag. Ah! così non dirai
Quando il tutto saprai
Degli arcani stupendi e pur veraci;
Ascolta, osserva e taci.
Io sono il saggio Clepticlepsidras.
Men. Che?
Mag. Clepticlepsidras.
Men. Servitor al scior Creppa se sii grass.
Mag. No; Clepticlepsidras.
Men. Crep trip trep trip tras;
Che dianzen de nom!
Crep... s' el me va su l' ugola,
El vœur famm tossì l' anema.
Mag. Io la cabala un giorno
Interrogai, qual sia
Il più ricco tesoro
Che s'asconda sotterra, e dove sia;
Dopo molte risposte
Astruse, anfibologiche, enigmatiche,
La cabala ben chiaro alfin rispose
Ch' era il tesoro massimo del mondo
Tredici milioni in verghe d' oro
Sotto questo terren che noi calchiamo
Ventitrè passi intorno.

---

* *Pettolà.* Forse agire, operare.

Men. Chì sott? via zappa, vanga.
Car Creppa se sii grass, siee galantomm,
Faremm de bon compagn.
Mag. Me ne contento,
E l'avrem, se tu vuoi; a te sta il tutto.
Men. Mì sont chì a fà dei tutt.
Mag. Or dunque attendi:
Interrogai del modo
D'aver il gran tesoro;
Dopo le molte alfine
La cabala rispose
Esser questo in poter del grande spirto
Filato Plusiel.
Men. Ohimè, quest'è l'imbroj!
Mag. E che lo spirito
Non avria condisceso a rilasciarlo
Se non a un suo simpatico
Meneghino Tandoggia.
Men. A mì de bon? Galamerzè * a ussuria.
Mag. Ne seppi i contrassegni. Anzi per altra
Proplastica magia
Ne vidi la figura, e sei quel desso.
Men. Sigura che sont quell.
Oh via, coss'hoo de fà?
Mag. Una picciola cosa.
Men. Oh via femm prest!
Mag. Filato Plusiel
Significa custode di ricchezze;
Perciò lo spirto ha simpatia con l'oro.
Men. Fina chì la va ben.

---

* *Galamerzè.* Gran mercè. Probabilmente uno spagnolismo composto di *galano* e *merced*.

Mag. Convien che a lui tu faccia
Un' offerta apparente
D' alcuna cosa d' oro o almen dorata,
E chiuso in questo giro
Che con la verga io formo...
Men. Ohimè! me senti fregg.
Mag. Eh non temer; tu dica
Alcune che io dirò parole magiche.
Hai cosa alcuna d'oro o almen dorata?
Men. Gh'hoo sto lavô; ma, disii on poo, sto spiret
Me le sgraffignaral?
Mag Stolto; vuoi che lo spirto,
Che tiene in suo poter tesori immensi,
E te vuole arricchire
Di tanti milioni,
Or ti voglia involar cosa sì lieve?
Men. Car Creppa se sii grass,
No vorev ch' el m' andass fœura di man!
Mag. Ponlo in questa cassetta
Dall' ebano incantato;
Prendi, chiudila tu, poi tien la chiave.
Si porrà la cassetta
Qui sotto agli occhi tuoi.
Men. Ben, inscì me contenti; *(nel porre in terra*
Pu appress, no tant lontan; *la cassetta.)*
Pilatt bus i buell, no fa el tavan.
Mag. Or volgi la persona
Verso settentrione.
Men. Comè, m' hoo de voltà
Anch in vers sett strion?
Mag. Verso la tramontana; oh che balordo!
Men. Aan, vers la tormentana; adess me volti.
Mag. Ben lesti, camerate, *(a' suoi compagni finti*
spiriti.

Quando sbatterò il piede, e voi sboccate;
A furia spaventatelo,
E frattanto da voi s' involi il morto.
Men. Che cossa barbottee là in quell canton?
Mag. Incomincio l' incanto.
Or dì con alta voce:
Filato Plusiel.
Men. Pilatt hoo brusaa i âl.
Mag. Eh dì giusto. Ora via china la testa
In segno d' onorarlo.
Agate Eucarizon.
Men. Agata e car i donn.
Mag. Eh pon mente a dir giusto,
Che non guastiam l' incanto:
Euthimia Ephradon.
Men. E vu simia fra i donn.
Mag Certo tu vuoi guastarlo;
Filato Plusiel.
Men. Pilatt hoo bus i squell.
Mag. Dillo giusto; o che sì...!
Men. Oh poveretto mì!
Mag. Jam sum tuus Filato Plusiel.
Men. Nason tuus Pilatt hoo bus i squell.
Mag. Sum decentis, sum decori.
Men. Son de scendra, son de cœuri,
No me tocca el mè relœuri.
Mag. Non ci va quella giunta;
Tu rovini il negozio.
Men. Son de scendra, son de cœuri,
No me tocca el mè relœuri *(sotto voce.*
Mag. A resister non basto:
Ah si salvi chi può, l' incanto è guasto.
(escono i finti spiriti, spaventano Meneghino, e portano via la cassetta.)

Spir. Ghìr, ghir, ghir, ghir.
Men. Oh poveretta mì!
O Creppa se sii grass?
Spir. Ghir, ghir, ghir.
Men. Pilatt hoo bus i squell,
Mì ve sont servitor.
Spir. Ghir, ghir.
Men. Ohimè son mort!
Ohimè che spaventos
Coldiree del ciappin! hin andaa via?
Ma dov'è la cassetta?
Ohimè sont sassinaa!
L'è vegnuu i sett strion, me l'han robaa;
Ah Creppa se sii grass, posta crepà.
Ah pover Meneghin, coss' hoo de fà?
Ah sicur l'è staa Agáta e car i donn!
Per gran desperazion
L'è la vœulta che mœuri.
Pilatt hoo bus i squell, el mè relœuri! *(parte*.

SCENA XII.

Le Monache dentro, poi *il Dottore*, quindi *Tarlesca* alla finestra, e varj amici del *Dottore*.

Mon. Via, via, corrii de fœura.
Dott. Demm almanch on po d'acqua da lavarem.
Mon. Ohibò, via, fuora, prest,
Se nò col gran fetor
Al monister volii taccà la pest;
Ohibò, via, fuora, prest. *(esce il Dott. tutto lordo*.
Dott. I m' han vlu far negar
In t' un mar d' immondezz.

O dia cà, Tarlesca? *(batte alla stanza di Tarlesca, ed essa risponde dalla finestra.*

Tar. Chi ciama? O scior dottor! oh poverasc,
Com' el s' è mai consciaa!

Dott. Avrii l' uss, cara vu,
Tant ch'am possa lavar, ch' annegh dal puzz.

Tar. Dervì l' uss? o quest nò,
Che hoo pagura di sbirr on' oltra vœulta;
Però ch' el vegna sott, che impunumanch
Vedaroo de servill.

Dott. A son qui, fada prest, ch'an sippa vist.
(Tarlesca versa in capo al dottore un vaso d' acqua putrida.

Tar. Ben sott.

Dott. Ah maladetta, ohibò!
Mo l'è piez che la prima.

Tar. Hoo faa insci per lavall;
En vœurel ancamò?
L' è chì de resentall.

Dott. Ch' at possa vder anngà
Denter una ciavga d' apstà.

Un Amico. Che v' è, signor dottore?

Dott. Eh andè in malora.

Un altro Ami. Ohibò! signor dottore.

Dott. Un gran cancher ch' av magna.

Un altro Ami. Signor dottor Campana,
Voi siete ben caduto in fogne sporche?

Dott. In trenta mila forche. *(parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Dottore.

Ozz a pins che l' desgrazi
Sippen tutt in conzura per sfondarem;
Ma st' ultima l' appuzza che l' appesta.
Mò quell diavel d' ortolan
M' ha tgnù per pu d' un' oura sprofondà
In tel fond d' un abiss de pestilenzia,
Che sol col arcordarem
A se m' arvoita l' visser.
In t' ogni mod ai ho vist la Baronina,
E l' an n'è mala fiola;
Ai è on pocch de sgroflin, an s' pol negar,
Ma ai è tant la gran roba,
Che la s' pria sopportar, quand anch la foss
Piez che ona carampana.
Bsogna passar per Tasca.
An i è da perder temp;
Tanto più con quest' altra ch' a m' ha ditt
La sgnora Polissena,
Dal trattà dal Genves; la m' dà fastidi
Ma Tasca m' dirà al tutt. Appunt l' è quì.

SCENA II.

Tasca, Pelegro e *il Dottore.*

Tas. Oggi col sior dottor
Son fatt introduttor de forastieri.
L' è qui el sior Pantalin,
On gran mercant de Ciavari,
Ch' el vorria confidarghe on sò negozi.

Dott. Ch' al vegna.
Pel. Servitò, siò dottò eccellentissimo.
Dott. Schiav al sgnour Pantalin; possia servirla?
Pel. O ra me pœu fà grassia:
Son Pantalin de Ciavari,
Mercante de gran traffego; sciassà?
E ò son vegnù a Milan
Pre consertà on negœussio,
Sciassà? co ò sò cliente
Siò Baron de Birbanza.
Dott. A l'è sgur al trattà ch'am fa saveir *(a parte.*
La sgnora Polissena.
Al sgnour Baron l'è me amigh e client;
E si am suol confidar i sò negozi.
Pel. O ben; o re a propœusto.
L'ha penetrò ò Baron che là in dri mari
Che son de là dro Messico, sciassà?
O se comensa a prendere
Certe balene grœusse
Ciù che o castello de Milan, sciassà?
Dott. Cancher, i avrà dò torrion per corni!
Pel. Ma quello che ciù importa,
L'ha i œussi diafani e lusenti
Ciù che ò cristallo de rocca, sciassà?
Sì che la pœu pensà, o se pœu fà di pessi
Grandi ciù che sta casa
Che no se rompe a ò martellà, sciassà?
Dott. Mò zert la sarà cosa magnifica e stupenda!
Pel. E coscie, ò siò Baron, coss'alo fato?
Dott. Mò cos' al fatt?
Pel. L'ha reportò, sciassà,
Da ò re de Spagna un bando,
E per questo ò gh' ha dato

Cinquanta millia pesse,
Che nessun pœussa trasportà in Europa
De questi œussi diafani, sciassà,
Altro che ò Baron.

Dott. Mò cancr, a l'è un negozi
D'ammassar milioni.

Pel. Altre cinquanta mila
Pesse da œutto va pre comprà i œussi,
E pre l'imbarcassion e la condœutta.
Quarantaquattro millia
O l'ha za pronte in Cadese, sciassà?
L'altre siè millia ghe le dago mie.

Dott. Mò st'omm dov'hal mai fatt tanti tesori?

Pel. Ma le dago con patto
Che o daghe ra sò figgia
A Zanettin me figgio per muggiè, sciassà?

Dott. A l'è qui justa, justa. *(a parte.*

Pel. E che o daghe pre dœuta
Un terzo dro guaagno
Che drento sti tre anni
Se farà dro negœusio
De sti œussi diafani, sciassà?
E che tutto ò maneggio
O passe pre mee moin.

Dott. Mi cos'hoja da far?

Pel. Ora mo digo,
Nasse una differensa
Dro interesse dre mie siè millia pesse
Dri tre agni, sciassà?
O siò Baron no me vœu dà niente,
Disendo che mi ho parte in drò guaagno,
Ch'altro interesse no me ven, sciassà?
Ghe respondo che mie n'ho società,
Che o terso dro guaagno

No me ven come traffego,
Come dœuta, sciassà?
Pre questo che interesse
Dro me dinè me ven pre tutto ò tempo
Che ò ghe serve, sciassà?
Dott. A i entra un bell'articol d' rason.
Pel. O no vœuggio piedesgio
Nè grabuggi, sciassà?
Vorria che ussía
Ne mettesse d'accordo in quarche modo.
Dott. Procurerò servirla.
Pel. Farà grassia,
Raccomando ò negœussio;
Compirò ò mè debito, sciassà?
Dott. O quant sassad! da d'quest an n'occorr alter;
Ai darò la resposta. Appunt msier Tasca
Av vrè dir do paroll.
Tas. Qui son al sò comand.
Orsù, sior Pantalin,
Tra pocch s'revedaremm.
Pel. E mi son tutto quanto
Dro siò dottò, sciassà? *(parte.*
Dott. Mi dl' sgnour Pantalin con cent sassad.
Con tant sassà, sassà al m'ha vlù lapdar.
Tasca, coss'è sta cosa,
Ch'al noster sgnour Baron
Vuol buttar via sta fiola
In pais forastier lontan dai sò.
Tas. Sior dottor, ai l'ho ditt, e l'ho ditt tant
Che s'an stringess el temp
De mandar oggi la rimessa a Cadiz
Delle sei mila pezze,
Me daria l'anim de mandarla a mont;

Anzi s' ai l' ho da dir,
Già el n'ha insieme do mila a quest effett,
De sort che, per el fatt,
Basterian quattro mila.

Dott. Mò, s' ai foss in Milan un galantomm
Che dass le quattro mila,
E meritass la fiola
De più ch' al Genoves?

Tas. Mò, quand ghe foss sto tal,
Pront con le quattro mila,
E genero de gust del sior Baron,
Ghe vorria dar per fatt el becch all' oca.

Dott. Guardam mò mì!

Tas. Mo in somma
Se ved che l' è dottor, e ch'el sa prender
El zuff dell' occasion;
E sala che occasion? La stabiliss
Ona casa da far
Delle prime figure in sta città.
Sta volta el sior dottor ha da conosser
Quant ghe sia servitor.
Qui no gh'è temp da perder;
Convien cojer la brugna
Sul punt della rosada.
Se demm temp al Baron, da zento bande
Ghe deluvia quattrini.
Che la toga la penna, e calda calda
La stenda la scrittura.

Dott. Che cosa hala da dir?

Tas. La scriva pur; la metta l'anno e el dì.

(Tasca detta e il Dottore scrive.

Il Baron di Birbanza
Confessa il dì suddetto

Che ha ricevuto presenzialmente
Dal sior dottor Campana
Quattro mila crosoni
Da metter nel negozi
Degli ossi de balena d'oltre Messigh.
Rispett a quest, promett
L'istess signor Baron
Da dar la Baronina, ch'è sò fiola,
In matrimonio al sior dottor Campana,
E per dota e consult
La metà del guadagn....

Dott. La mità bouna!

Tas. Eh che la vuoi servir...
Che s'farà in sti tre anni
Del negozi suddett,
Nel qual el sior dottor
Potrà tener persona a sò elezion
Che tenga bon registro.

Dott. Boun!

Tas. De più, el signor Baron dopo i tre anni
Sarà tenut restituir i detti
Quattro mila crosoni.

Dott. Boun! Et hæc semper sub obligatione
Omnium omnis generis bonorum,
Præsentium, futurorum, quomodolibet,
In solidum etc. non aliter etc. quia aliter etc.

Tas. O via la sottoscriva.

Dott. Io Bottaccio Campana
Affermo come sopra.

Tas. La dia qui la scrittura;
La m'lassa far a mì.

Dott. Tasca, mia zinosoura,
Me ort, mia tramontana,

Ti sarà po al battocc,
La corda e al campanin de sta campana.
(partono.

SCENA III.

Meneghino.

Ah Creppa se sii grass! Ah ladronera,
Pilatt hoo brusaa i âl!
Te m' ee ben brusaa via olter che i âl.
Oh pover Meneghin! coss' ét de dì
Al patronscin che cercarà el relœuri?
Cuntagh come l' è stada?
El le vœur cred doman. El manco maa
L' è subet fà vegnì
L' onorada fameja;
E mì poverasc, mì
In gippon de Baltramm e pœù in galeja.
Nò, nò. L' è manco maa
A mett i gamb in spalla;
E con resoluzion,
Pu prest che batt el mar, batt el taccon.
Car el mè car Milan, me creppa el cœur
D' avett de bandonà.
Ferr e strasc*, cardeghee,
Revendirœu, postee,
Conch, e tajee, e messô,
Garzonscij de sartô,
Canaja che vivii
De menuder guadagn,
E criee per i straa cont i cavagn,

* *Ferr e strasc.* Convien dire che così si chiamassero a' tempi del Maggi i ferravecchi o stracciajuoli.

Ciovirœu de san Sater,
Tucc compagnon de better,
El vost car Meneghin
El va in lontan paes,
Se pu no s' vedaremm, a revedes.
Mortadell di Trii Scagn,
Busecca de la Gœubba,
Passaritt di Trii Merla,
Carna de manz del Piœucc,
Ris in cagnon del Fus,
Supp sbrœusger di Tre Legor,
Formaj de la Cagnœura,
Stracchin de la Senavra,
Guarnazza * del Bisson,
Moscatell di Trii Re,
Montarobbi del Gall,
Pont de Stura del Gamber,
Malvasia d' offellee,
Tucc coss de tesoree,
El vost car Meneghin
El va in lontan paes,
Se pu no s' vedaremm, a revedes.
E tì, córta bandida de la gora,
Cornucopia del venter,
Cuccagna di leccard,
Caos di bon boccon,
Stupor di forestee,
Bondanzia di nostran,
Gran Verzee de Milan,
Meneghin l' è confus
Avend d' andà lontan di tò pasquee;

---

* *Guarnazza.* Vernaccia.

Chi abbandona el Verzee resta on gambus,
E s'fa magher i verz via del Verzee.
Ma già che tœuj partenzia,
Per no mettem in strada
Con l'anema imbrojada,
Vuj fav ona protesta per coscienza.
Gh'è staa di Meneghitt che s'hin doruu,
Infin de l'ann passaa,
Ch'abbia in de la commedia slenguasciaa,
Come de cossa mala,
De la sova grand art domenigala;
E me responden che l'è mej fà inscì,
Che andà scovand i better,
Destrugand passaritt
E smorzand lampeditt
Coi compagn de san Sater,
Smangiascià, sbevascià,
Slenguascià, bestemmà,
E pœù, tornand a cà con volt i acqu,
O rabbiaa de trovass vœuj i campann,
Poggià su la marconna
A la povera donna.
Che l'è ben mej fà inscì che andà ai Trii Merla,
Al Piœucc, a la Campana,
A fà fœura el guadagn;
Struzïass i ses dì de la salmana,
E reposass al settim ai Trii Scagn.
In prima de respond,
Vuj digh duu schiribizi
Che ghe faran servizi.
Gh'è certi schizzignos tender d'oreggia
Che se lassen scottà de l'acqua freggia;
Hin daa in sto bell'umor,

Tutt el manch che se dìs, se dìs per lor,
E per la superbiascia che je inganna,
No se pò digh on did, che l'è ona spanna.
Se s' dis quejcossorina,
Ma contra i vizj, nò contra i personn,
Fan giusta come i donn
Che d' ogni sempietaa fan criament,
E in ogni ciarla vœuren essegh dent.
Tutt quell che s'dis el volten, e ghe giongen
E guzzen i paroll per fà che spongen:
Hin comè i complession de stomeghin,
Che fina el cervellaa ghe fa venin. [1]
E pensen de fà bell
Con levà su el venin in fond ai squell.
No gh' è scusa o reson che je morisna;
On poo d' ona purisna,
Se la vœuren grattà fin che l' è piaga.
Ma i commedi dedrizz no bada a lor;
Quij ch' han la pell sittiva [2],
Semper se trussa dove ghe doriva.
Giuradina stan fresch:
Chi patiss i galitt, rid in gallesch.
Quell che sentend quejcossa che ghe tocca
Se mett a fà spuell,
L' è giust come ch' el disa: Sont mì quell.
Quand vun el se sent a spong
De quej avvisament,
L' ha de stà zitt, e se l' è rott, mendass,
E no scarpà pussee con fà frecass.

---

[1] *Fà venin.* Far danno, far male.
[2] *Sittiv.* Sottile, dilicato, tenero.

Ma perchè mì no vuj
Coi mec compagn nè rogna nè garbuj,
Chì denanz a sti scior
Deciar che quell ch' hoo ditt no l'è per lor.
L' hoo ditt per cert menant menamorin
Che menna per Milan
Zuff de donzenna de bindell nostran.
L'hoo ditt per quij che porten la cappascia
Fin de barba pedana
Che gh' fa bandéra su la durlindana.
L'hoo ditt per quij che, oltra al menà la sciora,
Gh' han miss el patt precis
De scovà, pelà puj e mondà el ris.
L' hoo ditt per quij che lest
Zollen i sœu dandinn de la casacca
Dedree cont on rampin,
E scriven sul riaa cont el scovin.
L' hoo ditt per quij che, quand
La patrona je mett a menà el rost,
Fan colezion menand,
E spess se la patrona no ghe guarda,
Lassen borlà la micca in la leccarda.
L'hoo ditt per quij ch'hin obbligaa a servij
In di fest de precett
Con faa la barba e col collarin nett.
L' hoo ditt per quij che in gesa,
In del dà la cadrega a la patrona,
Tœujen el fiaa de bell a la persona
Cont i button e con l' odor de pesa.
L'hoo ditt per quij che porten la marascia *
Con la guardia a baslott duu brazza in fœura,

* *Marascia.* In gergo la spada.

E con la ponta avolt in voltíon,
Ch' el par che la se metta ai custion;
Pendendegh de la scima on poo de cappa,
La par giust on bocchell de lavatòri
Ch' el speccia ch' el s' avrissa *;
Per quest tucc i toson crien: La pissa;
Ma fa ben pœù la spada i sò vendett;
La porten de manera,
Che in mezz a la calchera
La fa i sœu criminal,
Dand in di gamb a tucc cont el pontal.
L' hoo ditt per quij che quand
No se va a cà abonora,
In mezz ai straa taccognen con la sciora;
E se lee respondend
On poo sul viv je tocca,
Revoltandes indree ghe fan la mocca.
L' hoo ditt per quij che al sabet
Fan el degiun devott
Mangiand aj e scigoll e belegott:
Per quest pœu la dominega mattina
Andand inanz profumen la patrona;
Come bon servitor de fà viagg,
Per fà che la valisa staga strencia,
Tiren fort la corenscia;
La sciora in quell' istant
Strengendes el nasin la cria ohibò!
Ghe respond el menant:
Hoja de crepà mì per amor sò?
Quist di mee barlafus
Hin staa giust el soggett;

* *Avrissa* per *derva*, apra.

Quij mò che han alzaa el mus,
Che guarden s'hin de quist, che me remett.
Che me perdonen mò
Se la soddisfazion pu ghe desgusta,
Perchè el ver penitent l' ha de dì giusta.
Ma com' hoja de fà
Coi gajoff inscì pass,
Che no gh' hoo de passà la Gambalœujta?
Almanch quell scrocch de Tasca el m'avess daa
I mee quatter felipp ch' hoo guadagnaa?
Ghi hoo stradomandaa quaranta vœult;
Anca lu el fa a la moda pu corrent,
Dop che l' ha avuu el servizi nol ghe sent.
Vuj domandaghi ancamò on olter bott,
E pœù se nol mi je dà,
Soo mì coss' hoo de fà.
L' è chì giust...

SCENA IV.

Tasca e *Meneghino*.

Men. Bondì, Tasca.
Tas. Bondì; scusem, ho pressa.
Men. In dò paroll te sbrighi;
I mee quatter felipp?
Tas. Adess ti porti.
Men. Nò; chì adess in sto pont.
Tas. Adess no i ho, lassa ch'i vada a tor.
Men. Eh tant fandoni;
Già te m'ee ditt inscì des olter bott*,
E n' hoo mai vist nagott.
Sent, se no te mi dee giust chì a la man,

* *Bott* e *Botta*. Volta.

Mì corri a dì tuttcoss al scior dottor
De quell che t' m' ee faa fà.

Tas. Ah nò, car Meneghin; adess ti porti.

Men. No gh' è nè port nè porta;
Besogna sbignaj chì,
Se nò te voo a squajà; ma sent de pu,
Ghe vuj despoltià l' oltra poltía
Che te gh'ee faa de Pantalin de Ciavari.

Tas. Ohimè, chi te l' ha ditt?

Men. Peleghel di limon, che l'hoo incontraa
Giust ch' el vegneva via del scior dottor;
Me l' ha cuntaa ridend, e per bon segn
El m' ha mostraa i felipp,
Che a lu te ghi ee ben daa.

Tas. Ah Meneghin dabben, per l'amicizia!...

Men. No gh' è tanta missizia;
Anca mì i mee felipp, o voo a cuntalla
Sgandollaa, sgandolliscia.

Tas. Son rovinado. Orsù, già che m' accorgi
Che de mì no te fidi,
Ten st' orolog in pegn
Sol fina dimattina,
Ch' el val ben alter che i quatter filipp;
Ma vè non me tradir! *(parte.*

Men. Nò, nò; bondì.
L' è chì in corp e in anema. Manch maa,
N' hoo volsuu digh nagott
De Creppa se sii grass;
Perchè se la boltríga se spantega,
Tucc me buffonaran, e el patronscin,
Per piasever ch' el sia,
Per la baggianitaa el me manda via.
Ma Tasca l' è pœù el re di forfanton;

L' ha perfina missizia coi strion;
Sebben sti striarij
I stimarev puttost per ladrarij,
E che sien ver ciappin,
Perchè ciappen de drizz e de manzin.

SCENA V.

Polidoro, Meneghino, e poi Polissena.

Polid. Meneghin, l' orologio?
Men. Ghe sont staa, mis Maffee no l'era in cà;
L' hoo chì; ghe tornaroo.
Polid. Mia madre per la figlia del Barone
M' instiga più che mai;
Dice ch' ella è in trattato
Per un tal Genovese:
Ella ne ha gran dolore, io ne son lieto.
Men. L' è l' imbroj de Peleghel. *(da sè.*
Basta, scior patronscin,
Fee ben, lassella andà. *(Polissena esce, e ode il consiglio di Meneghino.*
Lassee pur fà el Baron com' el vœur lu;
La Baronina no la fa per vu.
Poliss. Ah zoffreghett del boja, *(a Men.*
Intizzirol d' inferna! Hoo ben sentii sì;
Questa è la fedeltà
Promessa alla patrona?
Quist i consej de dà al mè Polidor?
Vedi adess d' onde ven la veninaja.*
Se tì me mett in casa
Mai più nè pè nè gamba,
Pestifer galavron,

---

* *Veninaja.* Guasto, danno, magagna.

Te vuj con on baston
Mascajà quell besej
Di tò cattiv consej.

Men. Pian; adess che la senta i mee reson;
Inscì senza sentimm la me condanna,
O sciora Polissanna?

Poliss. Che ragion? che ragion?
El vuol anch far mostazz!
Se te me vegnet più denanz ai occ,
Te vòj struggiar la codega coi strocc. *(parte.*

Men. De grazia che la senta; sont nozent
Come on boscin de lacc. Sì domattina!
La corr via cont el volt tutt vernighent,
Sgonfia come on serpent.
Ah car scior patronscin, femm vu giustizia!
Ve vuj cuntà tuttcoss, che possiee dighi,
E fagh cognoss che parli per vost ben
E della vostra cà.
Tucc sti ricchezz del Baron de Birbanza
Hin giubilee de Tasca,
E a pientà la scappolla
Gh' hoo dent anmì on sciampin.

Polid. In che modo?

Men. Sentii;
Vel vuj dì in d' on' oreggia
Perchè nissun me senta. *(gli parla all' orecchio.*

Polid. E può stare?

Men. L' è inscì come la disi;
Ma l' oltra mò l' è pesg,
Che m' ha cuntaa Peleghel di limon.

Polid. Com' è passata?

Men. A petizion de Tasca; *(di nuovo all' orecchio.*
E inscì tra Pantalon e Pantalin

El s' è imballaa el dottor come on badin.

Polid. Or questo è il Genovese
Di cui tanta paura avea mia madre.
Eh che l' ho sempre detto!
Or odi Meneghino:
Se riporto a mia madre i tuoi racconti,
È tanto appassionata
Per questo matrimonio,
Che non vorrà dar fede.
È molto meglio far che da sè stessa
Venga la cosa in chiaro,
E far nel tempo stesso
Una degna azïon verso il dottore.
Sarebbe iniquità, con tal suo danno,
Lasciarlo in tanto inganno.

Men. Sur patronscin, de grazia,
Che nol me vegna a mett in quej zampell.

Polid. Andiam. Fa quel ch' io dico,
E non temer, che in tua difesa io sono. *(via.*

SCENA VI.

Tasca, e poi il Barone.

Tas. Fè tutti applauso a Tasca; *(cantando sulla chitarra.*
Coronélo d'alloro:
Anzi, a' poeti se fa onor di frasca,*

---

* L' edizion veneziana (o, per parlar più rettamente, l'edizione che porta la data di Venezia, giacchè vi è gran probabilità di crederla una falsa data di luogo) riferisce questo verso diversamente e legge: *Anzi el xe poco el farghe onor de frasca.* Io però seguii la lettura dell' edizion milanese, parendomi che da essa

A chi bezzi ha trovà fè statue d' oro.
La fia la xe novizza,
E con grosso guadagno;
Chi vive in lealtae, more de stizza,
Solo chi sa ingannar venze el compagno.
Bar. Tasca un sì grave affare
Ha su le spalle, e canta?
Tas. Compare no ammazzarte
Con affanni e suori,
I gran negozi per la mazor parte
I se fa da per lori.
Bar. Son dottrine dei pigri. Il mal successo
Li rende poi chiariti;
S' aiti da sè stesso
Chi vuol che il ciel l'aiti.
Dall' accorto si dè
Fidar nel cielo, e non mancar da sè.
Tas. Se la sorte no vuol,
Altro far no se puol.
No se perde per questo el me solazzo;
Con dar de' pugni in ciel se rompe el brazzo.
Bar. E pur con canzonette
Tu mi schernisci ancora?
Tu canti barzellette,
Io vo in malora.
Tas. Eh ch' el ghe vuol de questi,

---

risulti un detto arguto, veridico e non improbabile in bocca del nostro Maggi, poichè come accade ai poeti in quasi tutti i tempi, così anche ne' suoi avrà egli avuto a dolersi del nessun vantaggio che suol produrre l'arte divina della poesia a coloro che la professano,

Lezii qui sta scrittura.

Bar. Oh bene! Oh buono! ei già l'ha sottoscritta;
E che ci resta a fare? *(legge.*

Tas. Firmarla ancora vu,
Portarla al scior dottor,
Scoder le quattromila,
Po darghe la fiola, e po sguazzar
Dentro de sti tre anni.
Lassè che pensi po chi ha da pensar.
Finchè me vedì mì,
Lassè tutt i sospetti:
Inzegn no mancherà per passi stretti.

Bar. Oh Tasca valoroso!

Tas. No ve l'aveva ditt?

Bar. È vero, è vero.

Tas. Andè, fè presto.

Bar. Io volo. *(partono.*

SCENA VII.

Il Dottore, Meneghino e Polidoro.

Dott. An s' puol più dubitar, mo l'è just lu.
L'è quella vos, quel nas, tutt quell'aspett
Con quel bel venezian de Poslaghett.

Men. L'è de la stessa razza
Quella del Pantalin.

Dott. Cmod?

Men. N' eel on sganzerla magher, negher,
Coo rapaa, barba biotta e sgingivon?

Dott. Just aqusì.

Men. L'è Peleghel di limon;
Tasca el ghe l'ha infilzada;
Lu propri el me l'ha ditt,
Ch'el se voreva sganassà del rid,

Perchè per stì pastocc che v' han pettaa
Disen ch'hii faa, ch'hii ditt, ch'hii bordegaa.
Dott. E de mala maniera.
N' occorr alter; l' è aqusì, son sassinà!
Ah truffadori infami! alla justizia...
Polid. Un po' di flemma ancor, signor dottore,
Perfino che ne siam certi del tutto;
Certo o Tasca o il Barone
A voi verrà fra poco,
E voi tirate il ragionare in lungo,
E fatemi chiamar per alcun servo;
Pronto verronne, e attenderò di fuori
Che altercando tra voi s' alzin le grida;
Allor come per caso
Verrò di mezzo, e farò sì che il reo
Per forza d' argomenti e di confronti
La frode, se l' ha fatta, a me confessi.
Dott. Bon; an s' pol pensar mej.
Polid. Ecco appunto il Barone.
Meneghin, ritiriamci in quella stanza. *(si ritirano.*

SCENA VIII.

Il Barone e *il Dottore.*

Bar. Schiavo al signor dottor mio gran padrone,
E poi che il ciel mel diede amato genero.
Dott. Andemm adas col zener.
Bar. Come a dir? La scrittura
Non m' avete mandata,
E da voi sottoscritta?
Eccola, e già l' ho sottoscritta anch' io;
E così a prender vengo
Le quattro mila pezze

Che or or pagar le debbo a chi a mio conto
Ne ha fatta la rimessa.
La Baronina è in casa, e tutta amore
Aspetta voi suo sposo.

Dott. In quant al quatter mila, a n'ho richiest
On miè depositari ch'am le nega
E am convien far la lid.

Bar. Dunque cercarle altronde.

Dott. Dov a vliv che l'artrova
Un pover forastier?

Bar. Perchè dunque impegnarmi a questo modo?

Dott. Son stà ingannà anca mì.

Bar. L'inganno vien addosso
A' miei gravi interessi ed al mio credito.
Ad ogni modo ho in mano
L'obbligo vostro, e troverò giustizia.

Dott. Am par ben che piuttost
Dsissev aver per grazia
Che sta vernia as fniss
In no parlaren più.
S'am farì dir, dirò.

Bar. Che dir potete?

Dott. Dirò con verità
Che vu m'avì truffà.

Bar. Io truffator? mentite.

Dott. Tì per cinquanta gol.

SCENA IX.

Polidoro, il Barone, il Dottore e *Meneghino.*

Polid. Piano, adagio, signori.
Tra tali amici un altercar sì fiero?

Bar. Ecco, mi fa pregar ch'io sottoscriva

Questa bella scrittura
Ch' egli ha composta, scritta e sottoscritta;
Io vengo per l' effetto, ed ei mi manca,
E mi carica ancor di villanie.
Dott. Conven mò dir al rest.
Polid. Ambi tacete.
Caro signor dottore,
Ritiratevi un poco in quella stanza. *(il Dottore si ritira.*
Signor Baron, sapete
Quanto io vi sono e vi fui sempre amico;
Però soffrir dovete
I sensi miei leali, intesi tutti
A salvarvi il buon nome, e al vostro meglio.
Bar. Ve ne fui sempre, e ne sarò tenuto.
Polid. Or bene. In questo fatto
Consiglierei per ottimo compenso
Un prudente, concorde, alto silenzio,
Come il fatto non fatto.
Bar. Come, come?
Polid. Ma, come!
Se volete il dirò. Per vostra pace,
E men vostro rossore io vel tacea;
Son palesi al dottor le prelibate
Truffe del Pantalon, del Pantalino.
Bar. Ohimè sono spedito! *(da sè.*
Polid. Son pronti i testimoni indubitati
Per metter tutto in chiaro.
Bar. La prima non saria
Ben tessuta calunnia.
Polid. Basta. S'è poi calunnia,
Apprestatevi dunque alla difesa,
Perchè il processo è in punto, e a quel che parmi,
Certo non so veder come n' usciate.

Quei che furo strumenti dell' inganno
Gli stessi canteranno.
Bar. Veggio non convenirsi a' pari miei
Sostener tai giudizj
Che macchian col sospetto ancorchè falso.
Polid. Dunque lasciate ch' io
Seppellisca la cosa
Come si puote il meglio;
Dovreste dare a me, se bene io veggio,
Di qualsivoglia accordo una gran mancia.
A chi ha mangiati funghi e duol la pancia,
Il meglio ch' esser possa, è non far peggio.
Bar. Al signor Polidoro
Tutto me stesso io fido.
Quello che più m' affligge
È che questo danaro in qualche parte
Io destinato avea
A qualche creditor che mi tormenta.
Polid. Questo è il difficil più. Cotesti nodi
La commedia non scioglie.
Ad ogni modo a questo
S' andrà pensando ancora.
Per un poco attendete in quella stanza *(il*
Signor dottore? *Barone si ritira.*
Dott. A vegn.
Polid. Quanto alle truffe è bene
Più non parlarne. E che più far volete?
A me non piaceria che uscisse in favola
La vostra gravitade e il vostro nome.
Che dirian d' un dottore
Caduto in tali inganni?
Pur a me fa pietade
Lo stato del Barone,

Cui digrignano intorno
Creditori arrabbiati...

Dott. Cosa ai hoja d' far mì?

Polid. Eh lasciatevi reggere,
Farò che il tutto si risolva in nulla;
E si stracci lo scritto,
Riducendo la cosa in poche lire.

Dott. Cmod? Mò la vuol ch' ai zunza
Come el barbier da Coz l'unguent e l' pezz?

Polid. Fatelo in grazia mia, fia poca cosa.
Signor Baron, venite.

Bar. Ah signor Polidoro! *(il Barone tira da parte Polidoro e gli parla sotto voce.*

Polid. Sì, ben: ma poi vedete...

Dott. Sgnour Polidor, la senta.

Polid. O sì, sì, sarà poco.

Bar. Si ricordi ancor questo.

Polid. Già, già, perchè poi...

Dott. Ma po...

Polid. Ben, bene.
Or finiamola omai. Signor Barone,
Datemi quello scritto.
Signori, a ben comune
Tutto quanto contiensi in questo foglio
In nulla si risolve, ond' io lo straccio.
Promettendo le parti
Che di quanto fra loro oggi è seguito,
Non sarà più parola o ricordanza.
Anzi il signor dottore in grazia mia
Leverà dal senato a proprie spese
Una dispensa, che il signor Barone
Possa cedere i beni
Citra formam pudendam.

Così tutta quiete
Finisce la commedia;
Che negli umani intrighi
Talor non v' è il più sano spediente,
Che lo starsene cheti e far niente;
Sovente è il miglior patto,
Per terminarli ben, chi ha fatto ha fatto. *(par-*
Men. Per el pu de sti imbroj de tant frecass, *tono.*
Menna, sbatt e resbatt, daj, pia, para,
L' ultim del past l' è ona frittada amara.

SCENA X.

Tarlesca e Meneghino.

Tar. E la grama Baronscina,
Sebben l' era già impromissa,
Con la socca barettina
La porrà fà la desmissa.
Se al trattaa del mariozz
La fortuna è staa contraria,
La porrà quarcià i magozz
Cont on vell de terziária.
I tosann sto carnevaa
Che s' contenten de stà lì,
A la fè no gh' è mai staa
El pesg temp de tœù marì.
Car tosann, con sti toson
Guardee ben! ghe darii denter:
Chi è balzan, chi rustegon;
E i bombon fan dorì el venter.
Men. Coss' eel che barbottee
Di pover desgraziaa che tœù mice?
Gh' è de fà, come disen a Milan,
Tant per la bolgia, quant per el magnan

Quella caruspietta
Fiœura d' on gran scior del mè collegi,
Perchè de pocch in scià la va in carretta,
La vœur on titel o on minister regi.
Guardee che bella bega;
Per on quej mal sortii,
L' è giust on ver saracch, tencia, strasida,
E la spuzza de fum che la renega.

Tar. Quell bell che fa l' amor,
L' è on fonsg e el par on fior;
L' ha sott ai bej perucch
La mala gnucca;
El par la fior di zucch,
E l' è ona zucca.

Men. Quell' oltra semplicina,
Se se ghe tratta d' on omm reposaa,
La dis: N' hoo gnancamò deliberaa;
Se se ghe tratta d' on gioven leggiader,
La dis: Mi lassi fà al mè signor pader.

Tar. Subet sposaa i legrij
Se fan malinconij;
La sposa no la parla,
E manda giò
Perchè el sò car sur Carla
El stà sul sò.

Men. La pareva incantada,
E appenna l' hii sposada
L' è pesg ch' on' inspirtada.
El prim redrizz che fa la galiazza
L' è a la servitù veggia el pan in piazza;
Se la sciora madonna dis quejcossa,
La dà di pee in la seggia:
L' è el sò pont principal fà stà la veggia.

Tar. In lœugh de div di grazi,
Ve cunten di desgrazi;
El dis cont olter in testa
Come stala?
Ma domandégh la vesta,
Ch' el s' ammala.
Se domandee on guantin, ch' eel, che non eel,
Del gran stremizi se ghe sparg la fel.
Men. Semper s' ha de sentì quella campana,
Vuj andà com' se dè,
Vess trattaa de par mè:
Hoo portaa, hoo portaa. L'è pur tropp vera:
La v' ha portaa de pesg che tucc i maa
Che porta i portantin de l' ospedaa.
Tar. Coi donn se fa a la pegg
Perchè l' omm fa la legg.
L' è semper sui frontoj [1]
Per tegniv bassa,
E intant l' impiss de zoj
La sgaramassa. [2]
Men. Cors, commedi, festin, conversazion,
Semper a voltion dove concorr
De omni genere buseccorum,
E intant in cà forlorum.
Tar. L' è quest che me desper
Che no hin inguaa i starler;
Lu tegan, lu umorisc,
Soffrì besogna;

---

[1] *Stà sui frontoj.* Stare accigliato, burbero.
[2] *Sgaramassa.* Ganza, amante.

Vu s' hii on poo d' on guarisc, [1]
Sii ona carogna.

Men. Sebben ch'hin tutt el dì giò per la melga,
Mò [2] ghe va in vœulta el coo,
Mò ghe voltía el stomegh;
Semper tœujen remedi,
E han semper in del coo domà commedi.
La dis: Scior Zambattista, ohimè che mœur!
Ch' el me tocca on poo chì com' el me dœur.
E no besogna ess pedegh,
Fin per i gandion fan corr i medegh.
Besognarav coi donn
(M' intendi tal e qual, salvand i bonn),
Quand per ogni pocch maa fan tant spuell,
Rompegh i cantarij cont on martell.

Tar. Se podess dì tuttcoss,
Hin fina vergognos;
Ma per reputazion
No pomm parlà.
Lor tutt el dì in struson;
Nun a dolorà.

Men. Sebben tant feverinn
I duren inscì on poo,
Han tender el cervell, ma dur el coo.
L' è quest che dà la corda a tai e quai,
Han cert bobaa che no concluden mai.

Tar. Oh se l'andass la cossa a chi è pu stuff,
Ognun buttarav l' olter in del ruff.

---

[1] *Guarisc.* Propriamente guidalesco, e al fig. male, magagna.

[2] *Mò* per *ora*.

Orsù lighemm la piaga,
L' ora l'è tarda,
Chi gh' è ghe staga;
E chi no gh' è, sen guarda.
Men. Sibben; che verament l'è on bell saggiass,
Sebben l' ha di fiœu che han di fiœu
(Che te sitta inlardaa), la fa el monœu.
Or concludi l' istess:
Chi n' è fœura ghe staga volontera,
Chi è dent prega Ranzin * ch'el le libéra.

---

* *Ranzin.* Gergo equivalente a Morte.

IL MANCO MALE.

Commedia in tre atti.

PERSONAGGI.

Pandora, vedova ricca.

Cricca, cameriera di Pandora.

Panurgo, agente di Pandora.

Trasone, bravo. } Aspiranti alle nozze di Pandora.

Fileride, litigante. } Aspiranti alle nozze di Pandora.

D. Filotimo, nobile ambizioso. } Aspiranti alle nozze di Pandora.

Gelino, servo di Trasone.

Dicearco, cavaliere virtuoso.

Febbronia, zia di Pandora.

Meneghino, servo di Febbronia.

Il Dottore A } per l'addottoramento di Gelino.

Il Dottore B } per l'addottoramento di Gelino.

Prologo { *Meneghino.* *L'Affanno.*

PROLOGO.

Meneghino con una gamba di legno, ed una candela accesa in mano involta in una carta, e poi l' *Affanno.*

Men. No, bellissimi sciori, *(dentro la scena.*
Ma belli insci via là,
Per non più tediarvi andemm in scià.
Come gh' hoo de dì tutta
L' istoria del gobbett che m' indichee,
Me ven vœuja de piansc,
Pensand ch' abbien sti scior de digerì
Tutta sta gran luganega de sciansc.
Orsù leggii gazzett, tuji tabacch,
Svariev in sto mezz,
Perchè inanz che finissa la va on pezz.
Questa gamba de legno e sto mocchetto
Col sò bell lanternino de palpero,
Sta cappascia, bandera de pattero,
Sto cappello che piove da tre parto
Con questa lobbia magna,
Desegno del Lasagna,
Sono certo segnalo
Che sonto el Manco Malo.
Per manco malo, questi miei compagni,
Gran zergoni e zaccagni,
Per non spender in musega on quattrino,
El prologo fan faro a Meneghino.
Ma Meneghino, che non sa che diro,
Ve dirà la commedia stee a sentiro.

La vedova Brandoria,
Lassata dal marito,
Alquanto baggianissemo,
Donna e madonna da far alto e basso,
Tanto beno ha saputo maneggiaro,
Che bene s' è saputa immanegaro.
La fa l' abbandonata, poverina!
E fa gross el bolgin con far la togna.
La vedova l' è come la gajna,
Semper la raspa, e semper la rangogna;
Per quest molti morosi del bolgino
Se la vorrian beccaro.
L' è chì dove l' asnin conven che casgia*:
A sti boccon tutt slarghen la gavasgia;
Perchè, come se dis, in sul Verzee
L' è tuttcoss del danee;
El bravo, el gentilomo,
L' agento, el litigatto,
Spiosser, gabell, peloja,
Hin tutt sul cavall matt per prender Troja.
Ma dopo on cert imbrojo,
Che s'el s' intenderà nol sarà pocco,
Pensand d'andà a Cobbian, van a Musocco;
Ma pœù tucc se quieten al consejo
De ciappà el manco maa per el sò mejo.
Aff. Misero me! le cose *(entrando in iscena.*
Tutte alla peggio vanno,
E nessun vi provvede. Io son l' Affanno.
Deh tronca Meneghin cotesto prologo:
Corri, vola alla porta immantinente,
Non lascia entrar più gente.

---

* *Casgia* per *borla giò*, cada.

Men. Che corra, se no poss.
Aff. Vola a chiamar tutte le parti in scena,
Che l'udienza pena.
Men. L'ha el diavol addoss.
Aff. Cerca chi suggerisca.
Men. Adess.
Aff. Eh tosto
Corri qua meco. (*strascinando Meneghino lo fa cadere, e parte.*
Men. Adasì; ohimè! son mort.
Te sitta maladett! me l'hal mò fada
La mia gamba de legn che s'è strambada?
Vel diroo, no poss pu.
Ma è nagott el cascà, l'è el levà su.
On pover zopp che casca,
Perchè nol gh'ha de sostentass sul sò,
Stenta pu a levà su che a borlà giò.
Ohimè! no me poss regg,
L'è manco maa che no s'pò fà de pegg.
Imparee la mia gent,
Che l'è ben fortunaa
Chi impara de chi casca a stà settaa.
No ve lassee ciappà tant de l'affann,
Ma cordev coi malann
In del manch che se pò,
E pœù mandella giò;
Com'hii pœù faa perfina a on certo segn,
Cordev col manco maa,
Perchè a vorè stracorr coi gamb de legn,
Se paga i bizzarrij coi stravasciaa.
Chi vœur god tutt el sô, succed di bott
Che nol pò god nagott.
El diseva mè pader

Ch' el ven di temp de fà partii coi lader.
Ve n' hoo de cuntà vuna
Che ven giust a parposet;
Sentii come la fu,
Che la gamba de legn no me dœur pu.
Dirii che sont scianscion,
Ma di vœult in di sciansc gh'è dent del bon.
El gh' era duu compagn
Che andènn a robà figh in d'on giardin,
En mangènn senza fin,
E pœù sen portènn via dò bonn cavagn:
El patron, ch'i ha sguisii, el gh' è cors adree
Con quatter scalabracch,*
Ma pur per vendicass senza fagh maa,
El gh' fè trà in del mostacc i figh robaa.
Di ladritt, el pu vecc de quij de muda
Ghe fè piaseverment la ricevuda;
L'olter, ch' era niarœu, el vœuss rebeccass,
Ma quij brav, che a resistegh even tropp,
Ghe rompènn el tegnon coi calz di s'ciopp.
Quand funn a cà i duu lader,
Quell ch'aveva avuu i figh, se miss a rid,
E el se nettè el mostacc leccand i did;
L'olter, che ghe scorreva el sangu del coo,
Se miss a lamentass
Comè ch' el le sbeffass;
E l' oltr' el gh'ha respost; car camarada,
Mi hoo savuu contentamm del manco maa,
Tì, che no t'ee volsuu gnanch sopportà
Quij pocch figh spoltiscent,
Sopporta mò el mazzucch tutt sanguanent.

---

* *Scalabracch.* Bravo, sgherro.

Mì l'è giamò trii agn
Ch'hoo imparaa sta pazienza
Di pigott de commedia in Porta Renza.
Hii capii; no gh'è el pesg,
I mee car creatur,
Che per schivà i galitt dà el coo in del mur.
El ghe n'è on' oltra pur
Che ven giusta a livell,
Pu vera che la vera del cortell.
La nostra Pavolina,
Antiga de cusina,
Per scappà di bolgett,
L'andè in d'ona portina,
E lì vedend on mort,
La s'è stremii pu fort,
Tant che la fè l'orina.
Povera Pavolina,
No evel mò manch maa
Lassà lavà el zendaa
D'on quej poo d'acqua fresca de bolgett,
Che con la colda sott lavà i colzett?

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cricca e *Panurgo.*

Cr. Signor Panurgh, la venga, fazza grazia[1];
La signora Pandora
L' è on poo impedida, adess adess la ven.
Pan. Attenda pur; non la sturbate o Cricca.
Cr. Manco mal, ghel vuj dì;
Anch sta mattina la gh'ha fatt on brindes;
A sentir che l' è chì,
La vuol corr come on ghindes.[2] *(parte.*
Pan. Sto servendo alla vedova Pandora,
Le cui ricche sostanze
Alla mia povertà sarian ristoro;
Ma son troppo a lei noto, e non è questa
Frasca da sventolar con picciol vento:
Ben confida in me solo, è già gran tempo,
Ma pur questa è in effetto
Confidenza d' affari e non d' affetto.
Ella è onesta e sagace,
E quel che a' miei disegni è grande intoppo,
Tra la stima e l'amor distingue troppo.
Ma vo' tentar d' indurla
Di matrimonio ad ascoltar partiti.
Tanti che ne son ghiotti
Faran ricorso a me come stimato

---

[1] Avverta il lettore che questa cameriera affetta un parlare alquanto sostenuto e sull'andar di quello di D. Quinzia.

[2] *Ghindes.* Forse Arcolajo.

Unico suo fidato;
Ed io, mostrando a tutti aura cortese,
Li lascerò, dopo gran giro, in secco.
Chi sa che stanca alfine
Non si lasci cader nelle mie mani?
Trarrò da tanti ingordi almen guadagno;
E se non mi riesce
Il mio fin principale,
Mi potrò consolar col manco male.

SCENA II.

Pandora, Panurgo e Cricca.

Pand. Deh perdoni l'indugio. *(a Panurgo.*
Pan. Dovea seguir ne' suoi più gravi affari
Con libertade e confidenza piena,
Aspettar le sue grazie è dolce pena.
Pand. Ella è sempre più fina;
Protezïon sì pia
Va per conto del ciel; mi fu poc'anzi
Questo foglio intimato. *(porgendo un foglio*
Pan. Fileride avversario... *a Panurgo.*
Cr. Quell litigatt rabbiaa?
Pan. A risponder la cita.
Fatte al procuratore ho cento instanze
Che stenda la risposta, e sempre invano.
Ora intender si vuol con l'avvocato,
Ora un atto distende
Per cliente ministro, e so che intanto
Legge gazzette e il madrigal di Clori,
E il povero cliente aspetta fuori.
Cr. Guardee che crudelon! coi poverin
Togh i quattrin, e no dagh nanch a trà;
Mì no porrev mai stà.

Pan. Chi cura infermi e chi maneggia liti,
Se avessero pietà, sarian falliti.
Pand. Tre liti mie dispendiose e gravi
Vanno di questo passo!
Son sordi i debitori,
Sono mal cólti i campi,
L' entrate mie solo sui libri io miro,
S' ingrassano i fattori, ed io sospiro.
Cr. Fattor del sò negozi;
Quell del patron l' è el manch;
Quand vegnen in la part l'è el cinq in vin
Dar male nove e domandar quattrin.
Pand. Veggio ch'ella fa troppo, e per sè stesso
Meno al certo faria;
Ma colpa è sol della disgrazia mia.
Pan. Certo il tutto da me far si procura,
Ma sempre un grande avere è una gran cura;
E più grave è per lei
Giovinetta gentile, al cui decoro
Mal convengono i banchi, i campi e il foro.
Pur mantiensi il cavallo in suo vigore
Coll' occhio del signore.
Pand. Che vorria dir?
Pan. Vorrei dir (mi perdoni):
Lingua di puro zel vuol libertade.
Pand. Dica pur, che l' ho caro.
Pan. Vorrei dir che dovrebbe a sue ricchezze
Omai dare un padrone.
Cr. N'eel mò quell che digh mì; sentela mò?
L' è la bella virtù
El lassass governà de chi sa pu;
E lassass regg quand se ghe ved el sò.
Pand. Gran corda ella mi tocca!

Sempre stimai ben comperata a prezzo
Anche di molti guai la libertate.
E poi dove sarà ch'io trovi mai
Del mio caro perduto
Le maniere gentili e la gran fede?
Pure ne' suoi consigli
Più sicurtà che nel mio genio prendo.

SCENA III.

Gelino e *Trasone* colle spade nude, e *detti*.

Gel. Salva, salva; ah sassini!*
A mì, poltroni, a mì?
Stanghee ben quella porta.
Tras. Da stuolo d'assassini
Soverchiato, rifuggo a' vostri piedi.
Tre ne distesi al suolo,
Ma ingrossando gl'indegni,
Fummo astretti a salvarci in questa casa;
Della salvezza a noi
Il più caro sarà darcela voi.
Gel. De quij ch'hoo mazzaa mì *(a Cricca.*
No ve poss dar el cont
Finchè no ven la lista de Caront;
Ingrossand sta canaja, a vu son cors;
Ma perchè la mia sort se toga spass,
Qui salv la vita, e el coresin ghe lass.
Cr. Son tutt duu valoros
Come on can de cusina pu perfett:

---

* Anche questo attore parla il linguaggio milanese sì, ma misto a volta a volta con altri dialetti lombardi.

El sò valor l'è de menà i polpett.
Pand. In sì sozzo assassinio, a tal valore
Anche la crudeltà farebbe scudo.
A voi, signor Panurgo,
Ambìdue raccomando; io mi ritiro. *(parte.*
Pan. Qui dimorate; io fuori *(a Trasone.*
Col vostro servo andrò spiando intorno
Se vi fossero agguati.
Tras. Magnanimo è il favore.
Qui resto volontier solo con Cricca. *(a parte.*
Gel. Mej per compagn el mè patron ve basta.
Lu, che l'ha sempr' ai spall i sò nemisi,
El n'avrà mej la nasta.
Pan. Non voglio avventurarlo
Alle insidie nemiche. Andate innanzi.
Gel. Andar inanzi mì? la me perdona,
Anzi lei.
Pan. Camminate,
Per mostrar da qual parte
V'assaliron costoro.
Gel. Nò cert; no mel permett el Galileo.
Tras. Eh cammina, ubbidisci.
Gel. Adess, adess. *(parte con Panurgo.*
Cr. La creanza de quej ch'han pu cervell,
L'è el Galateo de conservar la pell.
Tras. Madonna Cricca, è veramente al sommo
Questa vostra signora accorta e bella.
Ma perchè mai così guardinga è meco?
Me giunto appena in sua presenza mira,
Che fa grazie in compendio, e si ritira.
Cr. Signor, la compatisca,
L'è mò così sov'alba.*

* *Così sov'alba*. Forse così timida, riservata.

Certament no l'ha fatt per fargh ingiuria;
Ma la patiss i scrupol e la muria.
E pò la sa che i vedov
Hin el drapp pu ladin per chi strataja;
Se i veden on tantin viscor e spert,
Ghe fan sonett adree perfina i bert.

Tras. Ma col signor Panurgo
Non si temon le berte.

Cr. In quant al scior Panurgh, l'è vecc de casa,
Per lid, scod e pagar, l'è el sò fa–tutt,
Ma per pu inanz no l'entra in sto computt.

Tras. E forse io non sarei più che Panurgo
Per liti, economia, decoro e gloria?
Ma quai sarian più liti?
Chi per torto o ragione
La vorria con Trasone?

Cr. Io no per certo.

Tras. O Cricca,
È pur la bella cosa
Farsi portar rispetto!
Che bel sentirsi dire
Con pronunzia sonora
Moglie del gran Trason donna Pandora!

Cr. Già se sa el sò valor;
Quand se parla de lei, tutt i pu brav
Metten la berta in sen.
L'è ver che al temp d'adess per ingraziass,
Quell te lucis * fa pur on gran frecass.

Tras. Intendo, Cricca, intendo;
Ma non siete informata:
Bravura con cervello è grand' entrata.

---

* *Te lucis.* Gergo equivalente a danaro.

Per giovare all' amico,
Astringo l' ostinato
A comporre la lite, a dar perdono.
Chi ne sta ben, m' è grato;
E mentre utile e stima a me ne viene,
Con fertil carità gli sforzo al bene.
Cr. Oh che sant botteghin!
Tras. Ne' miei villaggi poi
Non si fa matrimonio e non contratto,
Non si elegge esattore,
Consolo e sepoltore,
Che non si serva alla mia voglia sola,
E da ogni parte cola.

SCENA IV.

Panurgo, Gelino e detti.

Gel. Emm scazzadi i nemisi;
L' è tempo de quartieri,
Mandee fuora i avvisi,
Portee soldi o forieri.
Pan. È sgombrato ogn' intorno,
Andiam sicuri; io vo' servirvi a casa.
Tras. State pure; a me basta
Aver meco il mio cuore.
Pan. Io venir voglio. *(partono Panurgo e Tra*
sone. Gelino fa una riverenza a Cricca
questa gli corrisponde ma con ritegno
Gel. La se degna on poo pu col sò Zelin. *(verso Cr*
Cr. Savemm ancora noi
El compart di favor:
Così ai tu, così ai voi, così ai signor.
(fa diverse riverenze una più lunga de
l' altra, crescendo sempre in contegno

Gel. Sicur l'ha in dota on post
Con frut e preminenze
De dar la metta delle reverenze. *(parte.*

Pan. Non vuol che il serva; io, Cricca, *(tornando.*
La stimo di Trason finta leggiadra
Per visitar Pandora.

Cr. Anmì, che sont Polonia,
La stimi ona fandonia.
El m'ha volsuu instornir,
Perchè di sò ricchezz e di sò glori
Ghe fazza a la patrona el reportori *;
La guarda se Pandora l'è on boccon
Per on inspiritaa tajacanton?

Pan. È da pensarvi, è vero,
Ma non conviene, o Cricca,
Correr così alla prima a dargli scacco,
Che di rifiuto mai non s'empì sacco.
Questa massima insegnata
Da un flemmatico mi fu:
Carta scartata
Non giuoca più.

Cr. Toccarò donca el tast così leggier,
E sentirò la vos.

Pan. E così far conviensi, e soprattutto
Andiam entrambi uniti:
Ciò per buona condotta io vi ricordo;
Sol fa viaggio il remigar d'accordo.

Cr. Così farò.

Pan. Frattanto
Nutritele il pensier del maritarsi.

Cr. Eh la ghe pensa anch tropp, sebben quej volta

---

* *Fà el reportori.* Riferire, far relazione.

La mostra de no daghen ona scorza.
De sti car vedovinn questa è la rasa,
Volen parì de maritass per forza,
Per governo de casa. *(partono.*

SCENA V.

Don Filotimo.

Venerabil nobiltà,
Figlia e madre di virtù,
La tua chiara antichità,
Più lontana, splende più.
Io son quel don Filotimo illustrissimo
Per lo splendor che dalla stirpe viene
Sopra quante ne son vetuste e chiare.
Studiano invan più teste, intorno a cui
Splende porpora ed oro,
D' innestarsi nel mio
Arbor vittorioso e trionfale.
Di ben vecchie membrane
Un grand' archivio ho pieno,
Ove in latino gotico condecora
Gli eroi di casa mia carta di pecora.

SCENA VI.

Fileride e *detto.*

Fil. Non so se ancor sia l' ora
De' giudici in palazzo e del collegio.
O signor don Filotimo, m' inchino
Al vostro merto; appunto
Richieder vi volea d' una notizia.
D.F. Eccomi a' vostri cenni.
Fil. Per una cessione a me venduta,
Che viene in fin dal mille e quattrocento,

Io cerco un istromento
Di cui fu allor rogato un tal Paruta:
Già si sa quanto siate
Pratico voi di protocolli antichi.

D.F. Ne ho la nota, e il saprete.
Trovai tra questi un istromento appunto
Ond' ebbi anch' io contezza
D' un Fabio al mio gran tritavo fratello
Per cui si sono aggiunti
Tre vescovi, un prelato, un cardinale,
Due senatori e un consiglier di stato
All' albero immortal del mio casato.

Fil. Ben; ma tosto di grazia;
L' ho da specificare, e ho già citato
Ad videndum produci.

D.F. Oh bella cosa, in mia
Gran genealogía
Contar vescovi dieci!

Fil. Bella; ma temo forte
Che mi faccia cassar la parte fiera.

D.F. E che direm di quattro cardinali?

Fil. Va ben; ma se per sorte
Mi si fa rilevar la contumacia?

D.F. I generali poi son fino a nove,
E in questi, tre d' eserciti reali.

Fil. Va ben; ma per rimedio è già disteso
Un ad videndum tolli et revocari.

D.F. Conti e marchesi poi
Da farne letto a' buoi.

Fil. Deh finitela omai,
Che ho ben altro a pensare!

D.F. Come, avete negozj?

Fil. Alcuni pochi; udite:

Debbo informare i nuovi
Consoli di giustizia per tre cause,
E per altre sta pendente
Consiglio di sapiente.
Vo' presentar libello appellatorio
Al vicario pretorio.
Debbo per cause due che sono in limine
Informare il senato;
Altre due debbo far che sien proposte
Di suppliche e risposte.

D.F. Ohimè! dimenticai fra' miei maggiori
Tre gran scudieri d'infinito merto,
Due d'Agilulfo, l'altro d'Idelberto.

Fil. Oh bella attenzïone
Che date alle mie cose!
Volete ch'io la dica
Come la sento?

D.F. Dite.

Fil. Anco la nobiltà
Prende splendor dall'oro;
Son gli avi un bel decoro,
Ma in povera magion son vanità.

D.F. Così canta la plebe invidiosa
Che vuol dettar dottrine, e son sciocchezze;
Pur con la nobiltà
Da chi portar la sa si fan ricchezze.
Vedrete tosto un matrimonio... basta...

Fil. Sì? mi rallegro; e quale?

D.F. Una vedova ricca, e ricca bene.

Fil. È poi conchiuso?

D.F. Quasi:
Lo tratta una sua zia,
Tutta sua, tutta mia.

Basta...; sarà; più non vo' dir per ora.

Fil. Già vi do l'in buon'ora!

D.F. Avrà di don Filotimo la moglie
Per principal decoro
Gentiluomini e paggi da ogni banda,
E grossi fiocchi d'oro
Ai cavalli d'Olanda;
Con seconda carrozza
In corso andrà come ogni grande stila *;
E sederà a palazzo in prima fila...
Ma voglio andar; di questo
Appunto in casa una risposta aspetto.

Fil. E il notajo?

D.F. Or vel mando in un gruppetto. *(parte.*

Fil. Una vedova ricca, e ricca bene!
Lo tratta una sua zia!
È questa del sicuro
La signora Febbronia,
Zia di Pandora, a cui
Grande amico è costui.
Chi mai creduto avria tal matrimonio?
Ma in fine ambizïone è una gran fame.
Le nostre donne per diventar dame
Si dariano al demonio.
Ma che fanno le stolte?
Le plebee, dalle nobili signore
Si dimandano erbette;
Se vanno in case illustri, allor son dette,
Dall' altra nobiltà che non le cura,
Erbette di mistura.

---

* *Stilare.* Avere stile, praticare, costumare.

SCENA VII.

Fileride e *Panurgo.*

Panurgo saluta Fileride, e questi lo risaluta con sostenutezza.

Pan. Fate, signor Fileride, di grazia,
A chi s' inchina a voi cera propizia:
Tra i saggi litiganti
Il danajo ne va, non l' amicizia.

Fil. Del vostro litigar pensier non prendo;
Benchè crediate aver le due conformi,
L' ultima è rejezion d' appellazione
Accessoria alla prima e non seconda.
Poi nullitadi oh quante!
Sentenza data sotto a perentorio
Intimata alla casa del curato,
E nel proemio è posto il giorno falso
Del mio specificato.
Ma l' ingiustizie poi son tali e tante,
Che non mi può mancar l' avvocazione
Di ragion, di coscienza,
O almen ricorso di soprassedenza.

Pan. Io di questi viluppi il pensier lascio
A' periti del foro:
Caritade, amicizia,
Leggi del cuor, mi fanno
A Pandora servir vedova e sola;
Crediamo ed ella ed io chieder il giusto:
Per altro, ed ella ed io v'abbiamo in pregio;
E se mirar voleste il vostro meglio,
A me darebbe il cuore
Di farvi e spese e pene
Con vostro terminar alto profitto.

Fil. No, di transazïon uom non mi parli;
Nel foro io nulla temo,
E la voglio veder sino all'estremo.
Pan. Ancor non m'intendete; udite attento:
Stanca Pandora omai
Del penoso curar sue grandi entrate,
Sta pensando a marito.
Fil. Già sento esser vicino
A stringersi un partito.
Pan. Niente si farà senza Panurgo,
E sïamo a tempo ancora.
Fil. Che vorreste mai dire?
Pan. Ella brama un ben pratico del foro
Per le molte sue liti attive e grosse,
Che si perdon tacendo.
Fil. E chi meglio di me servir potria?
Un libello stringato
Col suo producit cum effectu in calce;
Di quelli ch'io so fare,
Li faria ben saltare.
Pan. Già so il vostro valore. Ella desía
Un uom di mezza età come la vostra;
Solo, senz'altri impacci, uom di quiete,
In fin come voi siete;
Attento e senza vizj.
Fil. Io sempre la stimai di gran cervello.
Pan. E se dir debbo in confidenza il tutto,
Ma... vedete... *(fa cenno di tacere.)*
Fil. Ogni detto
Rimarrà qui sepolto.
Pan. Già correr le ho lasciato
Qualche cenno di voi così da lungi,
E mi par ch'io non trovi

Il terren contumace.

Fil. Amico, poichè meco
Allargate le fibbie, anch'io con voi
Voglio sicuro aprirmi.
Conosco il gran partito, ch'io nol merto.

Pan. Questa è modestia; basta...

Fil. Ma forse l'uovo è pien più che nòn pare.
Non ispargo apparenze.

Pan. Il tempo non lo vuole;
E voi prudente....

Fil. Comunque sia, vedete, io sono schietto;
A negozio finito
La mia borsa è in man vostra.

Pan. A me questo, a me questo?
Con Panurgo interesse? offerte meco?
Se non fosse il gran genio di servirvi
E di Pandora il ben, per questo solo
Più non saria comunion fra noi.

Fil. Perdonate. È mò stato
Di confidenza un tratto. Oh uom dabbene! *(da sè*

Pan. Ben dovrò dirvi in confidenza anch'io,
Quando l'affar s'avanzi,
Un interesse mio con la signora,
Che a lei stessa io non dissi.

Fil. Perchè non ora?

Pan. Un'altra volta.

Fil. Almeno
Rivediamoci in breve.

Pan. Tosto con lieti annunzj
Spero tornare a voi.

Fil. Da voi li spero. *(parte.*

Pan. Già l'amo egli divora;
Onde a me, che il gittai, certa è la preda.

Ove di gran guadagno
Ben dipinta speranza alletta e piace,
Suol prodigo esser più chi è più tenace;
Il tutto sta nel trargli
Fuor di mano i contanti:
Nasca poi ciò che vuole,
Saprò come buon mastro
Dar con nuovo pastume
Consistenza all' impiastro.
Ma vien Cricca galante.

SCENA VIII.

Panurgo e *Cricca*.

Pan. E d'onde?
Cr. Serva sua;
Vegni dalla signora
Febbronia, che sta carta
Manda alla sua nipot e mia patrona;
Oh quant interquirimm che l'ha mai fatt?
La vuol saver tutt quell che se fa in casa,
Chi va, chi ven, che pignattin ghe boj,
E la gh'ha tant el garb
Da famm cuntà tuttcoss, vœura o no vœura,
Che no l'è on cassettin, l'è on tirafœura.
Pan. È donna, e tanto basta
Per esser curiosa.
Cr. Semm curios, no digh,
Anca mì son d'accord;
Ma adess che me regord,
I omen pelen figh?
Chi non è curios se stima on bò;
Chi è curios è scalter;
No fa ben i fatt sò.

Chi no sa quej di alter.

Pan. Dunque sappiate questa: ancor Fileride
Alla signora ardentemente aspira.

Cr. Ah quell molin de lid?
Donca la mia signora
Vorrà dass per mojer
A sto sò gran nemis scannapalper?

Pan. Con passïoni mai di cuor turbato
Consigliar non si dee chi prende stato;
Ha Fileride parti
Da non sprezzarsi: a lei lo proporrete,
Sicchè almen gli comparta
Di quei mezzi favori
Che all' amoroso istinto
Fanno credere almen d' esser distinto.
Gioverà per la lite,
In cui nol veggo più tanto infierito,
Il tenerlo addolcito.
Avete senno.....

Cr. Impari da ussuria. *(Panurgo parte.*
El bon Panurgh se scalda per Filered;
Sigur l' ha fatt partii
A negozi finii.
Se la ghe pò' riess, lu el sarà in casa
El patron a bacchetta,
E la povera Cricca
On baston de pollar.
E pò stà con Filered
Spelorc, pien de gabell,
E dottor del collegi di scangell?
O mì nò cert. Mi porti e voj portar
El signor Cannamel, gioven galant,
Bell' ingegn che compar,

E se fa largh coi vers e coi dinar;
Donca a sto bon Filered
Besogna dagh ai gamb,
Ma fall per terza man,
E col zampin del gatt;
Savè tirà el maron, come se dis,
Fora della bornis.
Femm che Trason el le sappia; l'è tant fier,
Ch' el mandarà ogni cossa a bularder.

SCENA IX.

Gelino e *Cricca.*

Gel. Siora madonna Cricca,
Lassee che ve saluda;
Se mì per vu sont cott, no me siee cruda.
Cr. Non mi sbergnate tant
Tra el signora e el madonna;
Sont anca mì fiola
D' on bancher del Carrobbi;
El mè sur barba l' era sottoguardia
D' impresa regia ai port della città;
E el gh' eva di danar assà assà.
Compariva alla festa
Cont el mè servitor;
Me daven della siora anch i signor.
Andava a tutta moda
Col pugn dedree per tegnì su la coda.
Se ben servi, hoo el mè spiret,
E se cognoss pur anch
Che sont de pu, sebben venuta al manch.
Gel. Siora Cricca, mì porti e portarò,
Quand che ve toga, el vost onor e el mè
In zima della testa;

Se me tolii, promett per prim capitol,
Col salari d' on mes comprar on titol.
Cr. Oh se farii così, s' intendaremm;
E perchè abbiee caparra
Della nostra attenzion,
Ve voj dir on secrett;
Ma, car vu, tegnii strett.
Gel. On secrett per i occi o per i denti?
De quest n'hoo gran besogn, che crepp de fam
Cr. On secrett d' importanzia.
Gel. Disii mò?
Cr. Tra Filerd e Pandora
Se tratta alla gagliarda.
Gel. Matrimonio?
Cr. Hum.
Gel. Cancher!
Vuj avvisar Trason. *(a parte.*
Cr. A ben veders. *(parte.*
Gel. A revedes, o siora
Contessa de Carrobbio o de corobbia.
Vuj corr a dì al patron
De sto bell matrimoni che se tratta.
Fildedera el sta fresch;
S' el mè patron el le trova,
El ghe dà con la sova
Lama de Spagna on scopazzon todesch.
(part

SCENA X.

Pandora.

Ho pure il cuore in pena!
Consigliano gli amici,
Fanno istanza i partiti,

Voglion gli affari miei ch' io mi mariti.
Ad un uom darsi in balía
E per fin che morte viene,
A chi sa che cosa sia
È un pensier da pensar bene.
Vengono in su la prima
Spassi, pompe, carezze: oh che bel tempo!
Avanti, avanti un poco;
Si scuopron le magagne, e ci conviene,
Volere o non volere,
E soffrire e tacere.
Altro al mal non s' adatta
Che quell' aspro conforto: È cosa fatta.

SCENA XI.

Cricca e *detta*.

Cr. La signora Febbronia dis così
Che la stà per servirla,
Che la manda sta carta
Con quell negozi che la sa pò lee,
E che quella persona
La faria compassion perfina ai biss,
Perchè no la ved l' ora e la sussiss.
Pan. Ha bel tempo mia zia;
Veggiamo ciò che scrive:
«Ristretto dell' aver dell' illustrissimo *(legge*
«Don Filotimo Altora.
Cr. O che la lezza on pò.
Pand. «Una gran possessione in riva al Po
«Di moggia quasi cento,
«Compresa alluvion ch' ogni anno cresce;
«Dieci filippi al moggio, ogni anno mille.
Cr. Per vedè mò s' el cunt è giust o nò,

S' intendaremm con l'esattor e el Pò.

Pand. «Un censo in Lumellina
«In origine sua di cento scudi,
«Benchè ridotto sia
«Dal sette al due per cento;
«Tornerà, se vien pace, al primo stato.

Cr. Per adess come adess gh'è on poo de fà.

Pand. «Un terzo d' una casa
«A san Vincenzo in Prato.

Cr. Sarà bon' aria a chi patiss de testa.

Pand. «Pigionar si dovria filippi cento.

Cr. Bona sira a tissuria;
On terz, e se dovria.

Pand. «Suppellettili assai di pregio antico.

Cr. Caspita! la sarà de tutta moda.

Pand. «Vale duemila scudi.

Cr. Pussee a buttalla via.

Pand. «Galleria dei ritratti dei maggiori,
«D' uova di coccodrilli,
«Di stocchi damaschini,
«E ossature di mostri marini;
«Il prezzo è inestimabil, ma si mette
«Così alla buona scudi quattromila.

Cr. Con sta bella mobilia
D' intrigh, de baravaj, de stecch e stocch,
La poträ god i strazz e cercà i tocch.
Signora, el me divis
Che la porrà sicur con sto partii
Stà allegra d'acqua d' occ e pan pentii.

Pand. «Chiamato in sesto luogo
«A due fidecommissi:
«Danno ogni anno ambidue scudi duemila.»

Cr. Sarà fidecommiss la mia signora

De casa Indusia [1] e casa Tiragora.

Pand. Oh per me bella unione,
Povertade e ambizione!

Cr. E Trason piaseravel?

Pand. Son io pazza?
Sempre spaventi e risse,
Sfide, prigion, sequestri,
Perder l' alma e i danari,
E digiunar per ingrassar notari?

Cr. E Filered? anch lu el se vœur fà inanz.

Pand. Chi viveria con lui sì strana e secca
Salamandra di liti,
Vespa de' tribunali,
Calabrone del foro?

Cr. L'ha mò el stomegh amar,
E per quest de sò gust nient ghe par.
Che la se spassa via con st' arietta,
Me l'ha daa el nost barbér, ch'el sen diletta.

Pand. Vediamo: «All'illustrissima signora *(legge)*
«Mia signora Pandora,
«Per cui mio cuor s' accora.

Cr. Poverin!

Pand. Io t' ho detto tante volte
Di non ti porre in tai rapporti. Un giorno
Te ne vo' far pentir; che sì, che sì....

Cr. Me l' ha daa el nost barbér; possa morì!
Ma no la se scorazza [2]:
La lezza, e po la strazza.

---

[1] *Casa Indusia.* Casa Indugia. Scherzo di chiaro significato.

[2] *Scorazzass.* Forse scoraggiarsi; ma qui più probabilmente corrucciarsi.

Pand. «Pupille, per cui pero, *(legge*
«Sol per mio funerale il ciel v' ha fatte
«Come due lumicini in vetro nero;
«Labbri e denti per me fragole e latte,
«Lasciate omai che l' arso cuor ne prenda
«Nella state d' amor fresca merenda. »

Cr. Oh che ingegn sorafin,
Oh che tender corin!

Pand. Eh che son ragazzate.
Chi l' ha fatte?

Cr. Quell car voster fedel,
El signor Cannamel.

Pand. Oh mi fa pur...

Cr. Perchè? d'on grand'amor, d'on grand'ingegn
Tutt quist hin contrassegn.

Pand. Spesso han poco giudizio i begl'ingegni.
Parti un tempo oggidì per poesie?

Cr. L'è manco mal fà inzetta
De poesia che illumena e solazza,
Che pientand el caless in su la piazza,
Doprar la forbesetta,
E fà sol de statista e del grand omm
In l'accademia di scalin del Domm.
L'è pur bell, l'è pur bon,
El gh' ha pur affrizion?

Pand. Per far buon frutto, o Cricca,
Non ci basta il bel fiore;
Nè lo stesso è far casa e far l' amore.
Ci vuol altro a trovar dota
Che far pompa di marsine,
E coprir la zucca vòta
Con parrucche cenerine.

Cr. M' accorg che parli al vent;

Ogni cosa ghe loja,
No gh'è usadell ch' incontra al malavoja. *
Ma che la guarda ben:
Ghen cognoss pu de vuna
Che spudand su la torta,
Ancamò l'è digiuna.
Come ven di partii de possegh stà
Anca così via là,
L'è da fann capital:
Adess el mej del mond l'è el manco mal.
(Pandora parte mostrando essere nojata da Cricca.)
L'è propri de sta gent
Che pensen tant e no conclud nient. *(parte.*

SCENA XII.

Fileride.

Accende in me Panurgo alte speranze;
Sol mi raffredda alquanto
Quel pronto rifiutar le mie proferte.
Or al guadagno il mondo tutto è ligio;
Chi rifiuta promesse
Non vuol fare il servigio.
Ma viene......

SCENA XIII.

Panurgo e detto.

Fil. E che portate, o caro, o fido?
Pan. Fatto ho qualche altro passo

---

* Questo verso corrisponde al proverbio milanese moderno *Cattiva lavandera trœuva mai la bona preja.* Cattivo lavoratore a ogni ferro pon cagione.

Nel vostro affare, e la speranza cresce;
Ma mi riserbo a darvi ogni contezza
Con progressi maggiori, e tosto fia.

Fil. Datemi quella almeno
Di quel vostro interesse
Che accennaste poc' anzi.

Pan. Vel dirò poi. Parere or non vorrei...

Fil. Offendono omai troppo
L' obbligato mio cuor tanti riguardi.

Pan. A scongiuro sì forte
Mi do per vinto; udite.
Io già depositario
Fui di lire seimila, e perchè un pezzo
Ritenerle dovea, per trarne frutto
Le diedi al sei per cento a Criso amico,
Marito di Pandora,
Che lo fe' per giovarmi, e a me ne fece
Una semplice scritta.
Rendere ora le debbo, e son più giorni
Che cerco quella scritta e non la trovo.
Farne motto a Pandora
Non vo' per conto alcun senza la scritta.
Sapete quanto sian nell' interesse
Sospettose le donne.
Con l' amico e con tutti
Vo' che sempre mia fe' trionfi intatta.
Unito ho alcun danajo
Per soddisfar col mio, ma non mi basta.
Se un tal credito mai per voi facesse,
In questa mia strettezza
Ve ne farei cessione ancor per meno.

Fil. Che ne voglio far io senza la scritta?
Seguendo il matrimonio,

Lo prenderò senza la scritta ancora.

Pan. Voi tornate alle prime; io già v'ho detto
Che servirvi non vo' per vil guadagno;
E poi oggi i danari render debbo,
E farsi il matrimonio oggi non puote.
Il mio v' obbligherei, ma pur non voglio,
E ciò vi basti. E quando a piacer vostro
Mallevador vi dessi
Di darvi in certo tempo
O la scritta o il contante?

Fil. Oh con mallevadore a piacer mio...

Pan. Vi piace don Filotimo?

Fil. Sì bene.
Obbligandosi in solidum
Per le lire seimila e dipendenti;
Con che del matrimonio
Ben avanzati indizj io vegga in prima;
Con che del prezzo della cessïone
C' intendiamo fra noi;
Purchè in parte del prezzo,
Poichè tutto non l' ho, prendiate cose
Che vi sian di profitto,
Forse vi servirò.

Pan. Quanto volete
Ch' io vi lasci?

Fil. Vo' dar lire duemila.

Pan. E come, il terzo solo?
Più tosto...

Fil. Or via saranno
Gli scudi quattrocento.

Pan. A nessun conto: Come,
Con tale obbligo mio, tal sicurtade,
Così enormi diffalte?

Fil. Orsù tremila lire; io più non passo.
Pan. E che volete dar di prezzo in parte?
Fil. V[illegible]rete; cose a voi
E di gusto e di frutto.
Pan. È molto poco; or basta
Voglio farvi veder quant' io son vostro.
Fil. Nel matrimonio il favor vostro attendo;
Con questo il rimanente
Farò come a voi piace.
Pan. Io spero in breve
Dirvi lo sposo; addio. *(parte.*

SCENA XIV.

Fileride, Trasone, e poi Panurgo.

Fil. Mentre in questo a lui servo,
Cresce in me la speranza.
Tra. Ho inteso da Gelino... Ecco l'amico. *(a parte.*
Son del signor Fileride.
Fil. Ed io di lei.
Tra. Ma più della signora
Pandora, le cui nozze avete in porto. (go.
Fil. (a parte) Già traspirò! – L'avrà sognato il vol-
Tra. Sarà ben che sien sogni. Io mi dichiaro
Che questo è oggetto mio;
Se voi mai vi miraste ancor per sogno,
L' avrete con Trasone.
Fil. Oh questo è poi gran tuono:
Chi procaccia il suo ben per giuste vie
Non fa torto ad alcuno.
Tra. Io poi saper non voglio
Tante filosofie,
Provate, e lo vedrete.
Fil. Eh non è poi Milano

Un bosco di baccano;
Grazie al ciel, v' è giustizia,
E con un foglio tinto
Di buon inchiostro ho fatto stare in riga,
E col senato e coi governatori
Degli altri begli umori.

Tra. Che begli umori? *(gli tira un guanto nel volto*

Pan. Olà, signori, olà! *(giungendo.*

Fil. A questo modo indegno?
Con questo ferro...

Pan. Adagio.

Tra. Se rispetto a Panurgo io non portassi,
Vorrei farti ingojar quel ferro inutile,
Vile stracciadiutile!

Fil. Io trinciar ti vorrei con questo brando
Quella tua pelle d' asino onde fai
Il tamburo d' Orlando.

Tra. Come?

Pan. Fermate.

Tra. Or sappi
Che se mi vien contezza
Che tu in questo negozio avanti vada,
Ove ora è andato il guanto, andrà la spada. *(par.*

Fil Sì questa mia.

Pan. Deh state.

Fil. Come, amico Panurgo,
Tale affronto a un mio pari?

Pan. Io di lontano
Vidi la rissa, e la cagione udii;
Corsi, ma non a tempo.

Fil. Vorrei sfidarlo; ho cuor da stimar poco
Le censure ancor io; ma riverisco
La tremenda scomunica del fisco.

Pan. Avete ingegno, e poi spesso la sfida
Si risolve in sequestro.
Ed ecco un cavalier che parla bene
Ve la conclude in non parlarne più;
E a chi patì l' offesa alfin conviene
A forza di moral mandarla giù.
Fil. Gli darò una querela,
E otterrò la cattura,
Con l' ita ut non debeat
Attendi fidejussio præventoria.
Pan. E che farete poi con far così?
Fia tosto un cavaliere delegato
A metterla in trattato,
Onde siamo ancor qui.
Fil. E che fareste voi?
Pan. A dirvi chiaro,
Chi del ferito onor vuol tornar sano,
Se lo dee medicar di propria mano.
Fil. Dunque tagliar a pezzi?
Pan. Adagio, adagio;
Quando buon vi paresse il mio consiglio,
Si farebbe a man salva.
Fil. Ed in qual modo?
Pan. Udite. *(gli parla all' orecchio.*
Fil. Mi piace; e quel che è molto
Non v'è confisca, e il criminale ancora
Non può costar gran cosa.
Pan. Colla remission che poi s' avrebbe,
Cosa saria da medicar con malva.
Anzi non mancan libri
Stampati a' nostri tempi, in cui s'approva
Anco in cavalleria,
E son gli esempi a fascio;

Ma perchè forse alcuno
Vi troverà che dir, fate pur tosto,
Che almen si scuserà per calor d'ira;
E quando ancor doveste
Soddisfar con parole in far la pace,
Seguite quel consiglio
Di farinelleria * del dare e dire.

Fil. Men vo per eseguire.

Pan. Bello fuggir periglio e parer bravo.

Fil. Ve ne ringrazio.

Pan. Schiavo. (*partono.*

SCENA XV.

Gelino.

De sto bell mariozz del sior Fildedera
Ho avvisado el patron,
E me credeva ch' el me regalass,
Savend che i farinej
Tegnen de cunt i spion;
Ma in scambi de regall
El voleva che andass
A far ona bravada al sior Fildedera,
E l' instava su quest ch' el bastonass.
E mì gh'hoo ditt de nò con la mia flemma,
E che brav e spïon no ponn stà insemma.
Han miss i gentilomen
Sta moda de bravura
De vendicass per carta de procura.
El soo anca mì ch' el ghe someja bon
Per man di servitor fà el paladin,

---

* *Farinelleria.* Condotta, tratto di farinello, cioè d' uom tristo, di furfante.

E pò se vemm preson,
Ne mantegnen col pan de san Galdin.

SCENA XVI.

Fileride e *detto*.

Fil. Buon dì, messer Gelino.
Gel.(a parte) L'è qui.– La reveriss sott la cantina.
Fil. Quasi ubbriaco io sia?
Gel. Sior nò, sior nò, vuj dir profondament.
Fil. Hai voluto oltraggiarmi.
Gel. Sior nò, che me ne menta per la gola;
Sior nò, sia maladett el dir conzett;
Sior nò, la reveriss dalla baltresca,
D' onde la vuol.
Fil. Vien qui, porgimi orecchio. *(fa atto d'alzar il bastone.*
Gel. La fa cert gesti...
Fil. Eh son gesti oratorj.
Gel. El me par più de bosch, che d'aratori;
Con sò licenza; el mè patron m'aspetta.
Fil. Piano; non tanta fretta.
Vo' darti da portargli una sonata
Tutta posta in battuta.
Gel. Nol sa nient de musega.
Fil. Perchè dunque insegnare a lui la sappi,
Te la voglio suonare.
Gel. Sont dur d'oreggia.
Fil. Ed io batterò forte.
Ma dimmi prima: Udisti
Quella che Trason vostro or or m'ha fatta
Brutta soperchieria?
Gel. No soo nient; l'ha tort el mè patron
A far a ussignoria

Brutta so-porcheria.

Fil. Ha dunque torto?

Gel. E grand.

Fil. Del dir mal del padron vo' castigarti.

Gel. O sior nò; l' ha fatt ben.

Fil. Fece mal, fece ben; dunque tu sei
Infra due giuramenti:
Si purgan co' tormenti. *(lo bastona.*

Gel. Ahi, ahi; ohimè son mort!
L'ha fatt mal, l'ha fatt ben, come la vuol.
Hala desgust con mì?

Fil. Niente affatto;
Io l' ho col tuo padrone, ed a lui vanno
Tutte le bastonate.

Gel. Tutt a lu?

Fil. Tutte a lui.

Gel. Donch l' è lu el bastonado prinzipal?

Fil. Sibben.

Gel. Se l' è così,
Me consoli anca mì col manco mal.

Fil. Va, riporta al tuo padrone
Che lo stesso bastone
Onde cortese al suo Gelino io fui...

Gel. Oh troppa grazia.

Fil. Adoprerò con lui.
Addio; quest' ambasciata
Lascio sulle tue spalle.

Gel. Hoo pur tropp a memoria
La dolorosa istoria. *(partono.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Trasone.

A Trasone, a Trasone un tanto oltraggio,
E da un vil pennajuolo?
Del pantano del foro una zanzara
Ad un lion di Marte?
Siam sequestrati in casa. Io già pensava
Di sprezzare il sequestro;
Ma sento che ubbidito ha già il codardo:
Paura ed avarizia
Fan che il vile ubbidisca alla giustizia.

SCENA II.

Panurgo e *detto.*

Pan. Servo al signor Trasone.
Tras. Che favori? sedete.
Pan. Mi spiace l' accidente.
Tras. Uomo qual è Fileride non v' era
Per azïon sì nera.
Pan. Infame è la vendetta
Che indiretta si fa sovra innocenti.
Tras. Pur sento che già sia
Cavalier deputato a trattar pace.
Pan. Non puote uom di ragione
Non udire i trattati;
È ver che vuole il fatto
Grandi risarcimenti;
Da chi nel secol vive
Ove chi men si teme oppresso è più,
Si vuol anche pensar dai coppi in giù.

Sicuro del segreto, in voi depongo
Il mio libero senso;
Per più ragioni, e ancora
Per non parere un mantice di risse,
Non vorrei che Fileride il sentisse.

Tras. Vi giuro gratitudine e segreto.

SCENA III.

Don Filotimo e *detti.*

D.F. Porto al signor Trason dovuti uffici.

Tras. Mio signore, voi siete
Sempre pari a voi stesso.

D.F. Un uom de' miei natali
Non può non compatire a chi s' incontra
In viltà così ree.

Tras. La sento, io vel confesso, e giuro al cielo.....

SCENA IV.

Dicearco e *detti.*

Tras. O signor Dicearco, un tanto onore
Al vostro servo?

Dic. Il mio dovere adempio.

Tras. Ebben, quale a voi pare
Dell' avversario mio l' eroica impresa?

Dic Sento dir varie cose
Ancora intorno al fatto, e se a voi piace,
Per servir come debbo all' onor vostro,
Che vo' sempre illibato, e sempre fia,
Verremo in tempo a ragionarne insieme.

Tras. Spero in favor sì giusto, e che sarete
Meco a voler che sia
Degnamente punito un tal misfatto.

Dic. Ben, ben; poi che le cose

Saran chiarite, avrà ciascuno il suo.
So che pronto verrete
Ove giustizia inchina:
De' vostri pari è la ragion regina.
Frattanto è manco male,
Nella calda stagione,
Tra l' ombre del giardino esser prigione.
D.F. La stagion calda appunto
Di soverchio furor le muse infiamma.
Ho veduto un sonetto
Del signor Cannamele,
Sì strepitoso e scuro,
Che pare appunto un tempestar di state.
Dic. Egli è ancor giovinetto:
Balenan sul principio i grand' ingegni
Infra l' oscuro e l' alto;
È ben che abbondi in prima,
Che lo studio e l' età sempre ne lima.
Tras. Eh vaglia il ver; si mostra in Cannamele
Pur dagli altri costumi il genio vano; *
Colle guance di rose e col crin d'oro
Innamora sè stesso,
E spiegando ogni dì mode novelle,
Persuaso sen va d' uccider belle.
Pan. La borsa intanto e gli operaj fatica
Per caricarsi d' oro i ricchi panni,
E ancor del cioccolatte di quattr' anni
Pende la lista antica.

* L' edizione veneziana legge questo verso *Più d'ogni altro pensiere il genio vano.* Ambedue le lezioni sembrano ragionevoli.

Creditor che piange e prega
Fa per lui buona memoria,
È il suo nome eterna istoria
Dei giornali di bottega.

Dic. Deh non vogliate al giovine innocente
Rimproverar della natura i pregi;
Se poi s'adorna e spende,
Conviensi a quell' etade, e il fa col suo;
E il saper di suo stato a noi non tocca.

Pan. In somma è vizio antico,
Più da ricco vuol far chi è più mendico;
Chi dentro di sostanza ha più difetto,
Si studia più di colorar l'aspetto.

Tras. De' nostri tempi ancor tale è l'influsso,
E della povertà maschera è il lusso.

D.F. A ragion la commedia
In esclamar prorompe:
Stan gridando miserie, e mostran pompe.

Dic. Tragedia io la direi da pianger forte.

Tras. Gridan che per le taglie
Non bastano i solari e le cantine,
E splendon come il sol con pettorine.

Pan. Con licenza, signori;
Mi sovviene un affar di molta fretta;
Tutti vi riverisco.

Tras. Vo' servirvi.

Pan. Restate. *(parte.*

Tras. Io v' ubbidisco.

D.F. Quesito di morale
Fa sgombrar l' udienza.

Tras. Io giurerei ch' ei vola
Alla sua vedovetta:
La confidenza in fatti è molto stretta.

Dic. Di grazia, andiam di passo: Io certo lodo
La fede di Panurgo,
Già son molt'anni a quella casa amico,
Che serve a lei senza parenti, e sola
Stata sempre, ed è certo
D'onestà, di pietà limpido specchio.
Non parlo a voi, signori,
Ripieni il cuor di carità discreta;
Parlo all'invidia iniqua
Che a' più candidi avventa il livido angue:
Pura è Pandora, e il sosterrò col sangue.
Tras. Nessun dice in contrario.
D.F. Nel dolce conversar ci fuggon l'ore;
Signori, io sempre vostro. *(parte.*
Tras. Io sempre a voi
Obbligato e divoto.
Dic. Da ministro supremo a me s'impone
Il trattar questa pace.
Tras. Chè non si fa l'indegno
Dell'infame azïon punir dal boja?
Dic. Odo del vostro spirto i sensi accesi,
Ma del vostro gran senno io pur son certo;
Nel primo fatto a voi già non facea
Fileride alcun torto
Aspirando a Pandora;
Voi (sia con vostra pace) il feste a lui,
Volendogli vietar quel che a lui lece;
Onde in voi l'ira fece ben gran fuoco
Nel dargliene una pena
Ad uom d'onor così pungente e fiera.
Tras. E a voi, signor, par poco
Con motti delle spade assai peggiori
Comprendere un par mio fra' begli umori?

Dic. Provocato ei fu pria
Dal vostro alto divieto;
Quanto al successo al servo, io già non posso
Tali indirette, ingiuste,
Vilissime vendette approvar mai.
Tras. E qual barbaro mai fia che le approvi?
Dic. Ben par che per alcuno
Amico di Fileride si sparga
Che il servo il provocò con detti acerbi.
Tras. Sogni; chi il dice, il pruovi:
E chi sarà che creda
Che tanto ardisca un vile?
Dic. Basta; son voci; ed alla parte ancora
Io non parlai, stimando
Assai decente il cominciar da voi.
Fidate in Dicearco; andran le cose
Per li lor gradi, e vi farò ben pago.
Vado, udirò, mi chiarirò del fatto;
Peserò il merto; e rivedremci in breve.
Tras. Fido in voi, pur che in tutto
Trionfi l' onor mio.
Dic. Già vel promisi.
Tras. Io vi son servo.
Dic. Addio. (*partono.*

SCENA V.

Gelino.

Se fa de sti guadagni a far la spia;
Dopo aver avvisado el mè patron,
Hoo avuu le bastonade,
E adess, per compassion,
Desdegnado el patron me manda via:
Se fa de sti guadagni a far la spia.

SCENA VI.

D. Filotimo e detto.

D.F. Di che Gelin sospira?
Gel. Ah car sior don Filotem, procuremm
Dai siori deputadi
On logh nell' ospedal dei bastonadi.
D.F. Son più che bastonate?
Gel. Poca cosa!
Ma, sior sì, gh' è de pezz.
Trason m' ha scazzaa via, disend in furia
Che no ghe torna in casa
Finchè n' hoo fatt vendetta;
E perchè da on brusor
Se stramazza in on pezz per ordenari,
Per maggior pont d' onor
El m' ha tegnuu el salari.
D.F. Pover uom! mi dispiace.
Gel. Questa è ben la commedia;
Che fan? sentend el cas,
A tutt el ghen despias,
E nessun ghe remedia;
L' è quest el mè magon,
La panza no s' impiss de compassion.
In sti temp così trist
Se mì cerchi patron, tutt hin provvist;
In fina inanz de nass ognun procura,
Se provved fina el sguatter per futura.
Per trovamm on patron
El ghe vuol amicizia e informazion;
E no vorend mai cred sta razza ebrea,
Volen anch sigurtaa per la livrea;
Ma pò quand l'hii trovaa con tanti resch,

Allora stee pu fresch,
Razion per i dent
Che no l' occorr nettaj,
E salari corrent
Che no se ciappen mai.

D.F. In che poss' io giovarti?

Gel. Mi soo che sarii amis
De paricc feudatari.

D.F. D' infiniti.

Gel. Soo che dan via delle podesterie
A esattori e barbieri,
Fattori e camerieri;
Vorev che fassev dar anch a Gelin
On post de far giustizia e far quattrin.

D.F. Tu biennale? hai lettere?

Gel. O sior sì che gh' hoo lettere,
E da darne a dei altri.

D.F. Ed è poi vero?

Gel. Sior sì, finchè no trov podestaria,
Son fatt el portaletter de Pavia.

D.F. Non basta; converrebbe
Esser dottor di legge.

Gel. Dottor de lezzer? mi nol cred; ghe manca
I dottor podestà che no sa lezzer?

D.F. Orsù voglio ajutarti;
Son conte palatino,
Ti voglio far dottore.

Gel. Oh sì; de grazia!

D.F. Va trova due dottori
Che ajutino la barca.

Gel. En trovaroo parecci,
Facchini, barcaroli, pescadori,
Dottori d' ajutar

La barca a camminar.
D.F. Io voglio dir dottori di dottrina,
Ma che lascino correre.
Gel. Dottor che lassa correr? gh'hoo anch de
Di barisej, di sbirri? (questi;
D.F. Come, bargelli e birri?
Gel. Sior sì; degh di danari,
Che i lassa correr via
Quej ch' han da far preson;
Questi son i dottor che lassa correr.
D.F. Oh tu vuoi riuscirmi il buon dottore!
Dottor di toga, o bestia.
Gel. Ah sì, ve trovaroo duu che saran
Dottor de toga o bestia.
D.F. Vien poscia alla mia casa coi dottori.
Gel. Oh se devent dottor, vuj anca mì....
Ma chì me serr la bocca col calcon;
Port respett ai patron. *(parte.*
D.F. Vanno le mie speranze con Pandora
A passo di podagra;
La signora Febbronia
Risponde, su lo stil dei curiali,
Parole belle assai, ma generali.
A chi vuol condur acqua al suo mulino,
Ciò che più si richiede è il buon canale.
Conviene aver pazienza,
E passar per Panurgo.

SCENA VII.

Don Filotimo e Panurgo.

Pan. Al signor don Filotimo m' inchino.
D.F. Oh ben trovato! Appunto
Pensava a far ricorso al favor vostro.

Pan. E al vostro anch'io.
D.F. Eccomi a' vostri cenni.
Pan. Vo' prima servir voi; dite in che posso...
D.F. Dite voi prima.
Pan. Anzi voi prima.
D.F. Io cedo.
La nota qualità del mio casato
Richiede che omai pensi
A provveder di prole un tal lignaggio.
Pan. E a gran ragione in vero!
D.F. Già proposte mi fur due di Lamagna
Baronesse d'impero,
Ma non voglio per legne uscir dal bosco.
Pan. E non si dee.
D.F. La signora Pandora...
Pan. Non andate più avanti;
Io vi pensai più volte, e fra me stesso
Dissi: staria pur ben! ma non ardiva.
D.F. Vi parria bene?
Pan. E come?
Vi son ricchezze oh quanto
Sovra il creder comune!
Lasciate a me il pensiero;
Ha spirto la signora; il punto è farle
Ben comprender chi sia
Don Filotimo Altora.
D.F. Oh questo è il punto.
Pan. Fidate in me; ma soprattutto, infino
Che in porto il legno sia, vi vuol segreto.
Già sapete che polvere per questo
Hanno alzata Fileride e Trasone.
D.F. Sarò segreto e grato, e sempre vostro;
Ma voi pur volevate

Alcuna cosa impormi...

Pan. Ve la dirò quando abbia a voi servito,

D.F. Io l'ho detta al presente;
Voi dirla ancor dovete.

Pan. Ecco, poichè il volete:
Mille scudi a Fileride ho ceduti,
Che Criso a me dovea;
Fileride, arcicritico del foro,
Vuole mallevador di quanto cedo.
Vedete con sì ricca debitrice
Che mai la sicurtà perir non puote;
Di farmi in ciò l'onor del vostro nome,
Poichè rischio non v'è, volli pregarvi;
Ma lo farete allor, se pur vi piace,
Ch'io pur veder vi faccia i certi segni
Del servirvi ancor io.

D.F. Non so che dirvi; amico,
Vostro son tutto e in tutto.

Pan. Io vado all'opra e ne vedrete il frutto.
(partono.

SCENA VIII.

Pandora e *Cricca.*

Pand. Non annojarmi più, Cricca, di grazia,
Con questo Cannamele.

Cr. El ghe despias mò tant,
Perchè l'è on poo galant?
Dirò come dis quell,
S'hal mò de buttà via perchè l'è bell?
Cosa volela fà de sti sever
Filosof, sbesascent e despiasevol?
N'eel segn de cœur morevol
Dilettass de piacer?

El ghe vœur lu quejcossa,
Per fà che l' ipocondria no contrista,
De sgurà on poo la vista:
Per tegnì el stomegh bon, quej vœulta è san
On poo de marzapan.

Pand. Convien ch'io te la dica:
Conosco anch' io che non mi fe' natura
Nè i labbri di rubin, nè d'oro i crini,
E non sono Isabella per zerbini;
Quando son gli anni avanti,
Dal giovine marito,
Che ha le sembianze ancor fresche e leggiadre,
Duro è sentirsi dir: Signora madre.

Cr. Oh cossa la dis mai! Se la savess,
L'è piasever, modest come on fratin;
E pœù el ben ch'el ghe vœur, el soo pò mì;
Oh cossa la va a dì!

Pand. Insomma ha un non so che,
Che non lo prenderei se fosse un re.

Cr. Cosa averavel mai? quej mal cattiv?

Pand. Peggio, peggio.

Cr. Quej frut de mal acquist?

Pand. Peggio.

Cr. On quej casin
De quij de nascondon?

Pand. Peggio.

Cr. Coss' hal, che la me diga.

Pand. Ha madre;
Donna che provò suocera e vi torna,
O ch' è data in delirio,
O che vuole il martirio.

Cr. Almanch la salva i bonn.

Pand. Le salvo; ma son poche,

Come i cigni fra l' oche.
Se la nuora vuol mettersi in maneggio,
La suocera, lodando i tempi suoi,
Sprezza tutto il moderno
Per gelosia di perdere il governo;
Se la nuora sta cheta e non s' impaccia,
La suocera si duol che tutto il giorno
Spende in stare allo specchio e andare attorno,
Inetta, ambiziosa e cavallaccia.

Cr. Besogna andagh adree, ciamaj per mamma,
E sottvos digh adree la nom di fest,
Fagh carezz, e pregà che mœuren prest.

Pand. Se tu lasci la suocera andar sola,
Il brutto muso è pronto,
E dice un gorgogliar che suona in gola,
Che sei una favetta e non fai conto;
Se vai con lei, conviene
Sentir sempre l' istoria
Dell' ava Dorotea buona memoria,
Lodare il tempo andato,
E disputar del filo e del bucato;
Ti conduce lontano
D' ogni commercio umano,
D' esser veduta e di veder nemica.
Non suole andar che a visitar la suora
O la compagna antica;
Quivi sente la nuora
De' tempi loro esclamazioni eterne,
E con gravi sermoni
Intonarsi precetti e dar bottoni;
E poi conviene, dopo i lor congedi,
Fatti coi ritornelli della tosse,
Per timor del catarro, avanti al freddo

Dell' ore vespertine
Al pollajo tornar come galline.
Cr. Eel quest el gran spavent?
Mi ghe remediarev come nient.
Pand. E che faresti?
Cr. Farev
Che vegness a tœumm su la camarada;
Se la fass folla per taccass adree,
Mostrarev gust che la vegniss anch lee;
E quand fuss in caroccia, vorev fà
Cont i compagn domà sghignozz e scocch,
E a lee dagh tant a trà
Come fa el papa ai scrocch.
M' intendarev col carrozzee sottman
Ch' el toccass via sui sass,
E quand pu la criass, Adasi, a pian,
Ch' el marciass pu de bon,
E ch' el le stambussasss coi seccudon.*
Desmontand in di ges dov' è la festa,
Vorev, corrend inanz da galiazz,
Lassalla, col veggin che ghe dà el brazz,
In la calchera che gh' strazzass la vesta;
Vedendela vegnì
Con la fanga sui pagn e tutta pesta,
Direv: Cara mammina, gh' han fatt maa
Sta razza infamonera?
Guardee se quist hin coss!
La spetta, che ghe giusta sta covazza...
E pò direv sott vos,
Sgrignozzand coi compagn: Bon prò te fazza.
E in regiustagh el zuff,

* *Seccudon.* Scossa.

Lassagh andà con art
Quij car rizzitt brusaa tutt d' ona part,
E dall' altra lassaj tutt sollevaa,
Che ghe compara i scimoston prinaa,
E che se veda ben quella divisa.
Se la farà domà dò vœult inscì,
Se la ghe torna pu, ghe paghi mì.
E se la stass anmò in su la sova,
Besognarav menalla alla commedia
E fagh sentì Pandora.

Pand. Ma peggio è poi di tutto
La gelosia che il figlio
Possa più che la madre amar la moglie;
Perciò l' ingelosita
Sta sempre brontolando in capo al figlio
Di ciò che fa la sposa, e che non fa,
E se questi ragione a lei non dà,
Grida da spiritata
Con man sul fianco ed infiammate gote,
Datemi la mia dote. *(vien battuto alla porta.*

Cr. Al batter l' è Panurgh.

Pand. Fallo venire; appunto
L' aspettava per dargli una tal nuova
Che ci tocca ambidue.

SCENA IX.

Panurgo e *dette.*

Pan. Signora, io vengo spesso,
Ma per zel di servirla, a darle noja.

Pand. Oh meno cerimonie;
Odo che mentre in casa
Di Trason si mordea
La nostra confidenza,

Prese il pio Dicearco
A difender noi due con zelo eroico.
Vorrei ch' ella in mio nome
Gli rendesse le grazie.

Pan. Conviene; oggi farollo.

Pand. Oh questo è veramente
Soggetto di gran parti.

Pan. Lo confesso, ha gran merti;
Ma, per dirle alla schietta i sensi miei,
Per marito... alla fè vi penserei.

Pand. Io per ciò non parlai; ma pur per questo
Che mai vi trova a dire?

Pan. È un filosofo secco, e per marito
Il filosofo è un pessimo partito.
Del gentil conversar, del viver lieto
E del ben comparir non vuole intendere;
Sempre trova, eteroclito, indiscreto,
Qualche filosofia per non ispendere.

Cr. El ghe n' è on' oltra pur
Che per marì l' è pegg: l' è basamur.
Domà on bindell ponsò
Ghe par cosa de scandol;
Domà ch' el veda a rid
O a giugà dò parpœul al biribiss,
Subet el streng i occ e el se stremiss;
Come i omen de scœula
L' è sofistegh e miser,
E el stà su in soriœula
Fin mezzanott in genuggion sui scisger:
Quella ch' el tujarà l' ha d' andà a risegh
De dà prest in del tisegh.
Invers la gioventù
L' ha poca discrezion;

E pœù el dorma vestii per devozion.
Pand. Voi me ne dite tante...
Pan. Ma passiamo a negozio
Di suo maggior profitto; ella sa come
Creditrice è de' frutti d'un par d'anni
Del monte del sapone, e sono appunto
Lire diciotto mila.
Pand. Il so pur troppo.
Pan. Un impresario or dee
Far certo pagamento
In cui la regia camera è tenuta
Di prender tai decorsi in certa somma
Per danari contanti;
Vo' tentar se costui vuol con quietanza
Di lei darle il danaro,
Con diffalta direi d'un sei per cento.
Pand. Lo faccia ancora al sette.
Pan. Dunque mi sottoscriva
Un bianco per quietanza, e a me lo dia,
Che l'empierò con lui come convenga.
Pand. Porta da scriver, Cricca.
Pan. In tali affari, ove il concorso è folto,
Convien tutto ad un tempo
Stringere ed eseguire.
Pand. Prenda. *(firma il bianco, e glielo dà.*
Pan. Sta bene; io penso
Interporvi Fileride, cui stimo
Per dispor l'impresario unico mezzo.
Pand. Fileride per me?
Pan. Ne stia sicura,
Ei farà tutto, e ben; basta mandargli
Qui per Cricca una sua
Ambasciata cortese. Udite Cricca:

A Fileride andate,
Dite che la signora
Di quanto or seco tratterà Panurgo
Spera dalla sua grazia aver l'effetto,
E che fino alla tomba a lui fia serva.

Pand. Ciò mi sembra assai dire.

Pan. Eh lasci dire, e faccia il suo negozio.

Pand. So quanto ella è prudente.

Pan. Andate, andate. *(Cricca parte.*
D'un giovine signore
Mi diceva un grand' ajo,
Chi spende cortesie non rade stajo.

Pand. Invilisce soverchio atto cortese
Allor che i mezzi avanza,
E poi scema il valor nell' abbondanza.

Pan. Non fecer mai dispetto
Danari e onori offerti:
Nessuno è scarso in misurar suoi merti.
Pandora, e che farà di sì bei doni
Che le diede natura e il tempo toglie?
Oggi del giuoco è l'arte
A tempo profittar delle sue carte.

Pand. Ma chi arrischia alle prime
I trionfi per poco,
Riman con carte false e perde il gioco.
Poco accorta è la donna a cui non caglia
Tener alte le carte e far tanaglia.
Così pronti gl' inviti io non ispargo:
Riduce a passi stretti il giocar largo.

Pan. Non è ch' io persuada
Alla prima giocar maniglia e spada,
Ma far bel gioco a tempo a' giocatori
Colle carte minori;

Un sereno visaggio, un dolce detto,
Un contegno ridente,
Che lo possa la gente
Creder costume, ed aspettarne affetto;
Generali accoglienze,
Ma che possano in specie essere intese
Anfibolie del conversar cortese.
Pand. Panurgo, in questo genere
Desta incendj mortali ancor la cenere;
Di grazia, andiamo adagio,
Che ben troppo sovente
Anche un fine innocente ha un fin malvagio.
A chi svolazza attorno a questo vischio
Ogni poco è gran rischio.
Spirto, grazie, genio, usanze
Pajon modi non disdetti,
E pur sempre i caldi affetti
Incomincian con creanze.
Oh quante mai per esser troppo vane
Diventar ree per non parer villane!
Perchè insegna alle sciocche il mondo reo
Gli elementi d'amor col Galateo. *(parte.*
Pan. Con costei l'arti mie
Non faranno mai frutto;
Chi ha vinta vanità, vince poi tutto. *(parte.*

SCENA X.

Meneghino.

De sto scior don Firottem
Son ciamaa per servizi
A scusà per budell * e pareggià

---

* *Budell*, scherzevolmente in luogo di *bidell*, bidello.

Per on dottorament che l' ha de fà.
Son prategh de tutt quell che fà se debba,
L' hoo servii paricc vœult in sta libebba.
Anzi, per juttall
A deciarà dottor sti biribira,
Metti anmì el bollettin in la bascira;
E per tuttcoss me dan
Ona pezzentaria,
Me dan a vœur a vœur
De bev e ses parpœur.
Ma a damm anch sti pochitt par ch'el se cruzia,
E per sparmì el brusor
De sta poca pescuzia,
Cred che puttost el me farav dottor.
Anch l' olter dì per no pagà on garzon
Ch' era vegnuu tre vœult a sbarbirall,
Per merced el voreva dottorall.
Farisset pur bell ved Menegh Tandœuggia,
Sebben no ten see strascia,
A andà per i contraa con la guarnascia:
Sebben coss'hoja ditt che no en soo strascia?
Hoo imparaa che l' è on pezz
Accompagnand la festa
La miee d' on dottor on ann e mezz.
Demm a trà, che prest prest v' insegnaroo
A spaccià la dottrina
Senza tanta paladina.*
Besogna avegh in cà
Di librasc assossenn,
Senza curass de leggen ona fœuja,

---

* *Senza tanta paladina*, cioè senza impazzire sulle scuole (palatine) ad apprendere.

De quij de dà al pessee come s'ha vœuja;
E pœù besogna avegh duu o trii toson
Che mostren de stà lì per imparà
A voltà quij carton;
E vu, che fee el vocatt, hii de stà là
Settaa sul cadregon
In pantoffi, besonc e strigozzent,
Coi cavij ligaa indree,
E ona mezza baretta de postee;
Denanz sul tavolin vott o des liber
Avert a rebellion,
La penna e el carimaa,
Diutel e tabacch, e on par d'oggiaa.
Come vedii a vegnì quell de la lid,
E vu mostree de legg,
E in quella ch' el comenza a vorè dì,
Alzee su el coo pian pian
Disend sott vos: Che cossa fa besogn?
Come chi se desseda, e l' ha anmò sogn;
Ma pœù recognossill,
Fegh cera mansuetta,
Disigh ch' el ve perdona, e ch'el se setta.
Besogna avè pazienza,
Sui primm de zerimoni no vess parch,
Che sta prima udienza
La se domanda quella de l' imbarch.
Degh ad intend che stavev cont el coo
In d'ona causa magna
Che v' è raccomandaa fina de Spagna;
Però che per servill
Vorii fà roma e toma,
Che v' regordee de la missizia antiga,
Fœura d'ogni interess, però ch' el diga.

Chì lu el comenzarà
A dì la fu, l'andè;
Mostree de dagh a trà
Col nas in aria e tutt sul com' se dè.
Quej vœulta, quand vedii ch'el se sbattezza,
E vu, sebben no sii quell ch' el se disà,
Bassee el coo, schiscee on œucc, storgii la bocca,
Guardee in su, sbattii i pee,
Per compassion mettiv in cros i brasc,
E sbattii fort la man sora i librasc;
E pœù disii voltandev ai toson:
De grazia, sur Orazi,
Tiree on poo giò quell liber,
Dee chì quell scartapazzi,
Trovemm quell repertori
Ch' hoo avuu del sur Sartori.
Hoo intes el cas, hoo intes; oh l'è on bell cas;
Duu ann fà n' hoo avuu on olter
Simel a quest, o squas;
Gh'è staa spegasciaa su
Tresent allegazion;
Mì cont ona legnœura
D'on test, che soo pœù mì, ghel portè fœura,
E miss el client in stat
Che restè stuppefiasch tutt el senat.
Eh nol basta fermass
Su la terra a pè pian;
Besogna lu portass
Del termen de reson fina sui briccol,
E sgrià ben l' articol:
Inscì ho faa mì; ma pur quand ebb vengiuu
Me dènn amalastant
On quej tresent felipp per paraguant.

Che no la se dubitta;
Faga el contrari pur quell ch'el vœur lu,
Ona mattina che me sara su,
Te ghe vuj mett la squitta.
In quest sguisii se in del dav i scricciur
El ghe mett i felipp o sora o sott.
Se nol ghe mett nagott,
Nol lassee parlà pu,
Fee mezz bocchin de rid e levee su.
Sparmii almanch i creanz,
E s'el vœur parlà anmò, vu corrii inanz;
Respondigh freggiament:
Ben, ben, se vedaremm, e torneç dent.
Ma se sul tavolin
El fa lampà i felipp, vu soltee in furia,
Disend: Sti coss a mì? l'è on famm ingiuria.
Spergiuree, stramenev, corrigh adree,
Ma intant con gran destrezza
Lassee scond i felipp sott i palpee;
Com' el va via mostree
De vess mortificaa,
Ma de mœud che l'intenda
Che quell vost scorrusciav * l'è on'abbondanza
No minga de refud, ma de creanza.
In di contraddittori
Cascee latin a furia,
Buss e bass a la pegg,
Gest, bajaffér, e legg
Titulò, numerò, capitulò,
Conforma che ve vegnen in del cò,

---

* *Scorrusciass.* Corrucciarsi, incollerire, montare in collera.

Ma senza bettegà, ben appostaa,
Disii i pastocc comè la veritaa.
Consist tutt l'artifizi
Del cicciaron che cita in bass e in buss
In dì quell che non è, come s'el fuss.
Sora el tutt imbrojee
De numer e de titol,
Versicol e capitol
Quell gran straffojament che ghe citee,
Perchè vœubbien puttost
Credev, che andà a vedè.
Quand pœù sii ai strecc, e no sii pu che dì,
Tacchella in criminal
Con l'avvocat contrari,
Soltee su, sgarrii fort, spuee venin*,
Sgarrii gnipp gnapp, gnapp gnipp,
Fin che scorra in gajoffa i duu felipp.
Ma l'è già chì i dottor.

SCENA XI.

Dottore A, Dottore B, e *Gelino.*

Dott.A. Orsù, mssier Zelin, quest è al.teater
Dov av d'sì far onour.
Dott.B. Savì ben dir i punt?
Gel. O sior sì.
Dott.A. D'sì mò su.
Gel. El pont de Porta Tosa,
El pont de Porta Renza,
El pont de Porta Nova.
Dott.B. Oh sì, bona! Vùj dir i punt d'liez.
Gel. I pont de lezz? Sior sì.

---

* *Venin.* Veleno, rabbia.

Dott.A. Via scomenzad.
Gel. El pont introgativ,
El pont ammirativ, el pont e virgola;
Quist hin i pont da lezzer.
Dott.B. Tuò, tuò, che bestia! I punt
Ch'a v' avemm dà d' metter a memoria.
Dott.A. O via suzzrirem.

SCENA XII.

Don Filotimo e detti.

D.F. Siamo a tempo, signori?
Dott.A. A semm pront.
D.F. Incominciamo.
Dott.A. Su, via fev anem. *(Gelino a sedere fra' due dottori vuol cominciare a recitare, e fa varii atti di dimenticanza.)*
Gel. Su, via fev anem.
Dott.A. Son mì ch'a digh a vu.
Gel. Son mì che digh a vu.
Dott.B. No intendiv, ignorant?
Gel. No intendiv, ignorant?
Dott.A. Constitutus... *(i dottori suggeriscono.*
Gel. Con sti furbus....
Dott.B Ante ora vestra....
Gel. Ante o fenestra....
Dott.A. Celebresque....
Gel. C' è baltresche....
Dott.B. Conspectus vestros....
Gel. Cospetta uss dester....
Dott.A. Domini mei excellentissimi....
Gel. Domini de meis ezzellentissem....

SCENA XIII.

Panurgo e *detti.*

D.F. Viene il signor Panurgo
A onorar la funzione.
Pan. A portar giusti applausi.
D.F. Faccia grazia.
Pan. A me fassi.
Dott.B. Argumentor præclare laureande
Contra punctum ter docte recitatum.
Hæres ex testamento ponit falcem
In messem testatoris, nempe in bona;
Ergo partem falcidiam non detrahit.
Dott.A. Hæres ex testamento....
Gel. L'era de testa a vento .... *(non sa andar a-*
Dott.A. Nego, nego, nego. *vanti.*
Gel. Ajutt; slarghégh i pagn. *(credendo che s'an-*
Dott.B. Olà, fermev. *neghi, lo vuol ajutare.*
Gel. Sentii ch' el dis ch' el nega?
Dott.A. Nego antecedens.
Gel. Asee de zeder.
Dott.B. L' è fals l' antecedent.
Gel. L' è falso l' accident;
Con applaus universal
Cridee tutti manco mal.
Tutti applaudono sclamando Oh ben! oh ben!
Men. Tiree fœura el bollettin *(prima di racco-*
Strascee l'erra, lasségh l'a, *gliere i voti.*
E quell' a che gh'hii lassaa
Vœur pœù dì che l' è on asnin.
Se nol sa quell ch' el se diga,
Fell dottor tal qual che l' è;
In sti temp guardà al savè?
Perdonemm, ma l' è a l' antiga.

Degh la vos, fegh sto servizi,
Benchè el sia on ignorant,
L' è manch maa s' el fa ingiustizi,
Ch' el je faga a navojant. *
In sti temp l' è manch peccaa
Faj dottor senza perizia;
Hin dottor del manco maa,
De robà senza malizia.
(Il Dottore A conduce via Gelino; frattanto si raccolgono i voti, veduti i quali, Don Filotimo dice:
Introducatur cum toga. *(Torna Gelino in toga, e seduto ch' egli è, Don Filotimo legge male la formola dell' addottoramento come segue:*

Cum dominus Gelinus de Sfiadonis lau lavorandus omnium sup pagiis nomine pedibus dis crepante, nos illustrissimus dominus, dominus don Filotimus de Altaura, aliis multis titulis brevitatis caussa omissis, comes palatinum sacri romani imperium auctoritate nostro imperialis, quo fungimur te dominum Gelinum de Sfiadonis, facimus, creamus, pronunciamus in utrocche jure baccalà aureum, licentiatum doctorem, tibique impertimur auctoritatem scribendi, legendi, allegandi, interpretandi, cathedram magistralem ascendendi, de quibus omnibus commendantur litteræ battentes in forma solita.

---

* *A navojant.* Nol voleudo, inscientemente.

Il dottore A fa l'orazione in lode del laureato come segue:

Nobilitas est veluti valdrappa
Bellissima, auro et gemmis ricamata,
Quæ si imponatur asino,
Illustrissimi domini doctissimi,
Facit ridere maxime brigatam;
Si imponatur caballo generoso,
Habet magnum decorum,
Et est pompa superba torneorum.
Ergo ut ostendam vobis
Nostrum excellentissimum Gelinum
Esse tanquam caballum generosum
Nobilissimæ razzæ de Sfiadonis
Magnæ Vallis Camonicæ;
Valdrappam magnæ suæ nobilitatis
Explicabo brevissime: attendatis.
Juppiter bene ut mundum gubernaret
Voluit bona et mala misturare,
Atque inter alia fecit matrimonium
Inter madonnam Ignorantiam malam,
Atque messerem Spassum valde bonum.
His parentibus sunt nati
Burattinus, Protozannus,
Arlecchinus, rex saltorum,
Mezzettinus, rex gofforum,
Trappolinus, imitator,
Zaccagninus, imbroliator,
Bravus bottis Trivellinus,
Bravus gestu Truffaldinus,
Frittellinus in stupore,
Bertolinus in pavore,
Mescolinus in cascatis,

Scopettinus in scalatis;
Fecerunt nostros hi sganassare parentes:
Tu solus cuncta, magne Zeline, refers.
A tantis Zannis editus Zelinus,
Nobiliores æmulatus artes,
Sudavit in magnificis juristis,
Quorum vulgarem indicem proponam.
L' ha donca studiat al gran Zelin
I digest de alimentis et cibariis legalis,*
De tritico, vino et oleo,
De edendo
De penu ligata,
De ventre in possessionem mittendo.
El codez de annona,
El Velter de pistoribus,
El Gallina ad clarum,
El Gall de exceptionibus,
El Cappon de pactis,
El Manz de testamentis,
El Boeri di decision,
El Grass de successione,
El Mangill de evictionibus,
El Mangiaría de consanguinitate,
El Paccian de probationibus,
El Paccion de locato et conducto,
El Marenda controversiarum juris,
El Caldera variarum lectionum,
El Caldarin nei consej,
El Padiglia nei commentari,

---

* Il Maggi accenna qui con istudiate equivoche espressioni i guadagni che ritraggono i legali nella estesa pratica del foro.

Merlin Pignatell di controversi forens.
El Boccazz de interdictis,
El Porr fascicol criminal,
El Zevolla nei cautell,
El Oriella de jure belli,
El Ajell de jure ad hæc,
El Moscatell nella pratica,
El Malvasia nei consej.
Nella pratica del for el Ventriglia,
E nella politica el Boadiglia.

Col natural de sta gran genealogia, e col studi de sti magnifich scrittor, al s'è portà alla dignità de sta nobilissima laurea. E se qualche critich invidios vorrà dir che la sò scienza n' sippa profonda e consumada, al noster eccellentissem respondarà

Che in t' el mond trist e niegher
L'è mej no savè tant, e star alliegher.
Che adess el piez error an s'pol commetter,
Che volers avanzar per via de letter;
Che zà che la moneda
L'è quella che preval,
Resparmiar la fadiga è manco mal:
A d'seva.

Gel. Siori, mì ve ringrazi de l'onor,
E se diran che son dottor per grazia,
Diroo, l'è manco mal ch'ess comè lor
Dottori per desgrazia.

Tutti. Viva il signor dottore.

Dott.A. Schiavi per sempre.

Gel. Bene ci ricordiamo
Di quanto vi dobbiamo.

Dott.B. Am marvei, n' occorr alter

Che i pan de zuccher per la promozion.

Dott.A. E pò ai vol quatter filipp per l'orazion.

Gel. Bene, bene, si lascino vedere
Con lor comodità.

Dott.B. A vegnremm ozz se ai par. *(Partono i*

Gel. Hin patron da venir e da tornar. *Dottori.*
Se la m'ha fatt dottor, sior don Filotem,
Vorev che la me fass
Capitar delle cause e dei negozi
Da provveder la panza,
Che passa el temp da ristaurar l'istanza.

D.F. Lasciate fare a me; per tante sue
Liti il signor Fileride avrà forse
Buon luogo d' impiegarvi.

Gel. O el sior Fildedera
Nol vorrà fà nient. Savii de quell
Regal de bastonade
Ch' el m'ha daa da portar al sior Trason?
El sarà offes de mì.

D.F. Non dubitate.
Lo faremo far pace. Entrambi or ora
Dobbiamo andar da lui:
Aspettate di fuori, andremo insieme.

Gel. Aspettarò. Se intant
La m' voless imprestar on piatt de gnocch ....

D.F. Aspettate pur fuori, avrete tutto. *(partono.*

SCENA XIV.

Meneghino.

Sti cadregh a l' odor
Han ciappaa del romategh de dottor;
A pian,
M' intend de Bolognes e Graziàn,

No de quij de Milan.
El par che anch i cardegh abbien ciappaa
De la dottrina de fiola mia,
Tant me butten darensc de menà via;
Ma foo tant che ghi meni; hoó imparaa
Leggend el Scovaruff e el Facchinaa.
Anch per despareggià mì son pagaa;
Che a la fin fà e desfà l' è tutt mestee.
Inscì piasess al ciel che mì desfass
Tanci dottor mal faa, salvand i bon;
Vorev con tanti togh che me vanzass,
Vestì tutt i asnitt de condizion *(parte.*

SCENA XV.

Panurgo e *D. Filotimo.*

Pan. Or, signor don Filotimo, ho proposto,
Lodato, celebrato alla signora
Il vostro gran partito:
In fin non v'è rimedio.
D.F. Come, le avete detto
I miei grandi antenati?
Pan. Dissi tutto.
D.F. Le porpore, i camauri, le corone?
Pan. Dissi, ma tutto in vano;
Non si può far niente.
D.F. Secolo sconoscente!
Pan. Eh signor don Filotimo, un amico
Come questo io nol so se il troverete:
Il tutto è a me rimesso.
D.F. E che mi dite?
Pan. Eccovi se son fole: *(gli mostra il bianco firmato da Pandora.*
D.F. «Io Pandora Soffroni *(legge*

«Affermo quanto sopra.»
Questo è un bianco.
Pan. Io, che so quanto il volere
Suol variar nel variabil mondo,
Zelante di servirvi
Con questo foglio assicurar la volli.
D.F. O gran Panurgo! o caro!
Or empiamolo adunque.
Pan. Adagio; la signora
Vuol che si sciolga pria cotesto intrigo
Fra Trasone e Fileride, di cui
Ella è stata cagione.
Frattanto ella vi prega, e a voi conviene,
Che il tutto stia segreto, e che alcun segno
Non se ne dia da voi pur con lei stessa.
Certe cosette ancora
Dovrem disporre ed accordar tra noi.
D.F. Farò quanto volete.
Paggi, livree, carrozze,
Infin da gran par mio.
Pan. Molto celebri sono
La vostra nobiltà, lo spirto vostro;
Frattanto io vi vorrei
Per quella sicurtà che v' accennai.
D.F. Ah sì, sì, con Fileride; son pronto.
Pan. Andate con Gelino a porvi in casa
Di Sempronio a Fileride vicino;
Io vado avanti, e a tempo
Di lì vi chiamerò.
D.F. Gite, ch' io vado. *(partono.*

SCENA XVI.

Fileride.

M' intuona Dicearco
Che a soddisfar per ciò che ho fatto al servo
Ci voglion cose grandi:
Grida Panurgo, e di Pandora in nome,
Ch'io sostenga il mio punto: ed è buon segno
Che ciò prema a Pandora;
Ma le mie liti intanto?
Qui spirano i fatali,
Là cade il perentorio,
Colà passa l' istanza, ed io non posso
Uscire a provedervi.
Quante provo fra lor contrarie cure
Facendo in un istante
Lo sposo, il farinello e il litigante!

SCENA XVII.

Cricca e *Fileride.*

Cr. Serva al signor Filered.
Fil. Oh Cricca a consolarmi? A me vien Cricca?
Tai grazie a me sì inaspettate e grandi?
Cr. Oh perchè? soo che sì mì.
Semm nun che no avemm merit d'arrivar
Coi nost scal piccininn ai sœu solar.
La signora Pandora
Me manda a riverirla;
E la ghe dis così
Che la prega e la spera quell negozi
Che ghe discorrerà el signor Panurgh,
Veder col sò favor prest in bon port,
E che la sarà sua fin a la mort.

Fil. Come, come? Deh, dite
Un' altra volta, o Cricca.
Cr. Che la prega e la spera quell negozi...
Fil. Che la prega e la spera quel negozi....
Cr. Che ghe descorrerà el signor Panurgh....
Fil. Veder col suo favor....
Cr. Prest in bon port....
Fil. E che la sarà sua....
Cr. Fin a la mort.
En voravel anmò?
Fil. Non so più che bramare.
O dolce annunzio, o cara Cricca, o cara!
Non capisco in me stesso.
Ridite alla signora
Ch' ella sarà servita,
Omni exceptione penitus remota.
Ch' io le son obbligato e ipotecato
In specie, et ita quod
Per specialitatem
Non derogetur generalitati;
E che del cuor fin d' ora
Le faccio donazione causa amoris,
Sperando farla tosto propter nuptias.
Dite, saprete dir, terrete a mente?
Cr. O fà bell tegnì a ment
Sti sò car conzettin;
Me dà on poo de fastidi quej latin.
Che vuol dir proter nuzias?
Fil. Far le nozze, vuol dire: in casa allora
Sol fia la vostra gonna,
Ut in statutis est, donna madonna.
Cr. Nozze? Sicur Panurgh me n'ha fatt una! *(da sè.*
Serva sua, vo a servirla. *(s'avvia per partire.*

Fil. Ite, e per me citate avanti a lei
Dottrine ben sicure,
Qual valente dottor che scriva in jure.
Ma non m' udì. Tornate,
Deh ritornate, o Cricca.
Cr. Son chì, cossa comandel? *(ritorn.*
Fil. Or ponete ch' io sia
Quella vaga, gentil, saggia Pandora;
Dite, come direte?
Cr. Eh, che l'ha volontaa de menà baj. *(parte.*
Fil. Udite, o Cricca, udite.
Sen va qual vento. Oh visite felici!
O Panurgo fedel, re degli amici!
Già già nel cuor mi sento
Dolci d'amor malíe.
Tante ricchezze sue saran pur mie.

SCENA XVIII.

Panurgo e *Fileride*.

Pan. Lieto più dell' usato
Vi ritrovo e ne godo.
Fil. Oh metà del mio cuore!
Questa allegrezza mia mi vien da voi.
Cricca, che a me sen venne,
In nome di Pandora, or qui mi disse
(Cara) le dolci cose.
Che ciò che mi direste,
Dal mio favore spera,
E che fino alla morte.... Ah perdonate,
Se le so per gran gioja e per desire
Meglio gustar che dire.
Pan. E tanta festa or fate?
Fil. E vi par poco?

Pan. È meno del bisogno.
Soda è Pandora, è ver, ma in fine è donna.
E si vede in quel sesso
Ben talvolta un bel ciel, ma cangia spesso.
Il punto sta, diceva un alchimista,
Nel fissar la materia.
Fil. Il ver diceva.
Pan. Mirate un poco. È questo
Altro che l'ambasciata. *(gli mostra il bianco sottoscritto da Pandora.*
Fil. «Io Pandora Soffroni *(legge.*
«Affermo quanto sopra.»
Questo è un libero bianco.
Pan. Or conoscete
Come serve Panurgo i cari amici.
Vi do la cosa fatta, e solamente
Debbo dirvi due cose:
Il primo è un gran segreto; voi sapete
Le cose che per ciò vanno per l'aria
Fra Trasone e Fileride, e che prima
Convien che sien sedate.
Fil. È giusto, e tacerò.
Pan. Poi vi son cose
Che accorderem fra noi ben di leggieri.
Fil. Son tutto in poter vostro, e ben vedete
Che il riconoscimento e la gran gioja
Onde il mio cuor si cuoce
Mi tolgono ad un tempo e senso e voce.
Pan. So quanto siate grato, e per me basta
Che lo siate nell'alma.
Per quella cessïon che già vi dissi
Più differir non posso.
Il signor don Filotimo è qui pronto

A entrar mallevadore, e fuori aspetta.
Fil. Anch'io son pronto, e solo
Resta che c'intendiamo.
Pan. Di che?
Fil. Com' io vi dissi,
Non ho tutto il danaro;
Darò in cònto due quadri
Che vengon dal Malosso.
Me ne offerse un Francese
Cento e più luigine; a voi vo' darli
Solo per cento scudi.
Pan. Voi dipingete bene i vostri quadri.
Fil. Poi vo' darvi un cavallo; oh gran cavallo!
Serrò l'anno passato;
È placido, amoroso,
Buono per cavalier ch'ami il riposo.
Pan. Un destrier voi mi date
Da tornear su l'aje in fin di state.
Fil. Poi vo' darvi una cosa e degna e strania;
Un pajo di pistole
Che portò Giorgio Basta in Transilvania.
Pan. Per me non fan coteste
Rugginose memorie:
Vuol presente bisogno altro che storie.
Fil. Per soli trenta scudi; e poi vo' darvi
Un berretton trapunto all' indiana
Del proprio Imperator del gran Mogolle,
Per soli venti scudi; il rimanente
Tanta buona moneta.
Pan. Così volete? Or via, chiamo Filotimo.
Fil. Pria vedete le cose.
Pan. Sieguo la vostra fede.
Or datemi i danari, e poi le cose

Mi manderete a casa.
Fil. Ci resta un altro punto.
Pan. Ah, l'interesse.
Fil. Da Panurgo interesse? Ah troppo, ah troppo
Il gran torto mi fate!
Basta ciò che mi viene
Per guadagno cessante
E per danno emergente,
Finchè a me si consegni
Polizza tal che basti a conseguirne
L' intero pagamento.
Pan. Egli è ben giusto.
Fil. Queste tre mila lire io dava in prezzo
D' una vigna vicina a' miei poderi,
Che con patto di grazia a me promessa,
Co' suoi miglioramenti
Già disposti da me, mi frutterìa
Quasi il sette per cento.
Convien che un terzo al capital s' aggiunga
Per lo patto di grazia;
Per comodo ed amor di vicinanza
E per lo prezzo vil delle mie cose
Almeno un altro terzo;
Dan lire cinquemila al sei per cento
Cinquanta scudi ogni anno.
Pan. Tutto ciò che volete.
Chiamo il mallevadore.
Fil. Or si vuol farne
Un po' d' istromentino.
Pan. Ora trovar notajo e testimonj
Non lo permette a me la mia sì stretta
E necessaria fretta.
Facciam tra noi per ora

Uno scritto privato; e a piacer vostro
Farò mille istromenti.
Fil. Son contento.
Pan. Or or torno
Col signor don Filotimo. *(parte.*
Fil. V' aspetto.
È il pover uom premuto
Dalla necessità,
E volontier l' ajuto,
Chè ci vuol carità;
Che s' io poi non v' ho danno,
Questa è la carità di quei che sanno.
Far servigio a proprie spese
Par finezza, ed è pazzia;
Ben è sana cortesia
Con guadagno esser cortese.

SCENA XIX.

Panurgo, Don Filotimo, Gelino e *detto.*

Fil. O signor don Filotimo...
D.F. Io vi doveva
Quest' ufficio ben prima; a strani affari
Perdonate l' indugio. Eccovi il nostro
Nuovo dottor Gelino,
Che vorrebbe esser vostro.
Fil. Oh Gelino dottor! me ne rallegro.
Gel. Non è già mech in collera?
Fil. Io? niente.
Già dissi che quel fatto
Era sol per Trasone, e non per voi.
Gel. Basta; la me perdona.
Fil. Di cuore; anzi vedete
In che posso giovarvi.

D.F. Appunto ei brama
D'introdursi nel foro
Sollecitando cause.
In tante che ne avete,
Ben potreste impiegarlo.
Fil. Appunto io n'ho bisogno, e molto più
Mentre dura il sequestro.
Orsù lo proverem nella scrittura
Ch'or si de' far tra noi.
Gel. Benchè per gravi affari
Siam chiamati all' Agnello,
Siam qui pronti a servirla.
D.F. Io pur son pronto
Servo al signor Panurgo.
Fil. Ed io men vado
A prendere il contante.
Pan. Oda, signor dottore: *(a parte a Gelino.*
Sopra tutto conviene in questo affare
Guardar bene il segreto.
Gel. Oh per segreto poi non v'è mio pari;
Ho per parenti miei due segretari.
Fil. Ecco i danari. Io credo
Il signor don Filotimo informato.
D.F. Già dal signor Panurgo il tutto intesi.
Fil. Or via, signor dottore,
La sicurtà stendete.
Gel. Dov'è la sicurtà?
D.F. Qui sono.
Gel. E dove
Volete ch'io la stenda?
Fil. Su questo foglio.
Gel. Or tosto
Qui stendetevi bene. *(Gelino vuole stendere sulla tavola D. Filotimo.*

Pan. Olà! che fate?
Gel. E non m' avete imposto
Stender la sicurtà?
Fil. Scriverla, volli dire.
Gel. Dunque parlate chiaro.
Fil. Scrivete come io dico:
«Per tenore di questa...
Gel. Che tenor? che soprano? io non son musico.
D.F. Tenor val contenuto. Oh che pazienza!
Gel. Ah sì, sì; seguitiamo. (*scrive.*
Fil. «Che vogliono le parti
«Che abbia forza di pubblico istrumento,
«Cede il signor Panurgo Malpagati...
Gel. E da chi malpagato?
Pan. È questo il mio cognome.
Gel. Siete cugin germano
Di tutti i bottegari di Milano.
Fil. Pecca di troppo vero.
Pan. Avanti, avanti.
«Lire sei mila, credito
«Che tiene...
Fil. Adagio un poco.
«Cede con giuramento in forma solita...
Pan. «Che tien contro gli eredi...
Fil. Adagio un poco:
E si stenda ampiamente
A dettame di savio.
Pan. «Che tien contra gli eredi
«Del quondam signor Criso de Plutarchi,
«Come dice la scritta
«Che il suddetto Panurgo
«Dovrà dentro anni quattro.
Fil. È troppo.

Pan. Tre.
Fil. Via, due.
Pan. Me ne contento.
«Presentar, consegnare,
«E frattanto pagargli.
Fil. Adagio, adagio.
Gel. Oh quanto cassa, cassa! Porta carta.
Fil. «Presentar, consegnare cum effectu,
«Vere, proprie, realiter,
«Et in manibus propriis,
«Non laceratam, neque vitiatam.
Pan. «E frattanto pagargli...
Fil. Adagio un poco.
«E sottoscritta ad formam
«Della legge Scripturas.
Pan. «E frattanto pagargli
«Per guadagno cessante
«E per danno emergente....
Fil. «E per altra cagion giustificata.
Pan. «Scudi cinquanta ogni anno.
«E per manutenzion del detto credito...
Fil. «E dipendenti utsupra.
Pan. «Il signor don Filotimo d' Altora...
D.F. Caro signor dottore,
Badate a quel che fate.
Gel. Il signor don Filotimo...
D.F. Eh di grazia.
Pan. Mettete «l' illustrissimo signore.
Gel. L' illustrissimo signore
Promette...
D.F. Adagio un poco.
Gel. Oh questa è un'altra!
D.F. Io sono dei signori

Di Spasia, Boffalora e Tornavento.
Fil. Mettete.
Gel. Dei signori, eccettera,
Promette...
D.F. Adagio un poco.
Gel. Cassa, cassa.
D.F. Son conte palatino dell' augusto
Sacro romano imperio.
Gel. E conte, eccettera,
Promette...
D.F. Adagio un poco;
Son assistente regio
Di quattro luoghi pii.
Gel. E assistente, eccettera,
Promette...
D.F. Adagio un poco;
Son capitano di milizia urbana.
Gel. E capitano, eccettera,
Promette...
D.F. Adagio un poco.
Gel. Eh andate alla malora.
D.F. Per grazia, questo solo:
Mettetevi un eccettera,
Non in cifra, ma in lettera,
Perchè negli altri titoli,
Che mi si deon moltissimi,
Non mi sia pregiudicio.
Pan. Scrivete quel ch' io detto.
«Promette mantenere in forma solita,
«Comune e di ragione il detto credito
«Con frutti e dipendenti, come sopra.
Fil. Mettetevi l' in solidum.
D.F Mettetevi i miei titoli.

Fil. Mettete cum renuntiis.
D.F. Mettetevi patrizio.
Fil. Mettete in forma cameræ.
D.F. Mettete feudatario...
Gel. La volì mai finir o spiritadi?
Pan. Eh lasciatelo scrivere *ai due)*; scrivete *(a Gelino)*
E badate a me solo.
«E confessa Panurgo
«Che qui riceve in prezzo
«Della detta cession lire tre mila.
(Fil. da una parte, D. F. dall' altra vogliono suggerire, e Panurgo li fa tacere.
Tacete... state cheto...
«Patto di riportare
«La solita dispensa
«Quanto al minori pretio.
Tacete... state cheto... *(ai due.*
«E delle dette cose l' illustrissimo
«Il signor don Filotimo e Panurgo
«Prometton farne pubblico istromento
«Ad ogni cenno del signor Fileride.
Tacete... ch' è finita.
Io sottoscrivo il primo.
«Panurgo Malpagati
«Affermo quanto sopra. *(scrive.*
D.F. Con riserva d' aggiungere i miei titoli.
Pan. Eh finitela omai.
D.F. «Don Filotimo Altora
«Affermo quanto sopra. *(scrive.*
Pan. A voi, signor Fileride.
Fil. «Tantum in favorabilibus, et citra
«Quæcumque præjudicia.
Pan. Eh via, ch' è una vergogna.

Fil. «Fileride Filergi
«Affermo quanto sopra. *(scrive.*
D.F. Posso servirvi in altro?
Pan. Vi ringrazio.
Fil. Vi servo.
D.F. Eh no; restate. *(parte.*
Fil. Orsù, signor dottor, fate due copie
Della scritta, e diman me le darete.
Ne terrem sottoscritta
Una per ciascheduno. Or or darovvi
La nota degli affari
Che curar mi dovrete. *(Fileride e Panurgo si ritirano a contare i danari.*
Gel. Farò le copie. Adess
El dottor e el copista l' è l' istess;
El mestier del dottor
L' è copiar repertori,
E tant on bon consult, quant on imbroj,
La scrittura se paga on tant al foj. *(parte.*
Pan. Il conto è giusto; addio.
Fil. Vediamci poi.
Pan. Tosto ritorno a voi. *(partono.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Trasone.

Intende Dicearco
Di sanar di Fileride il misfatto
Con certe mezze tinte
D' equivoci cortesi
Da soddisfar le scuole, e non gli offesi.
Oh quanto egli m' annoja
Con coteste anticaglie di morale,
Convenevoli in vero
Al pedante assai più che al cavaliero!
Da questi cavalier di tavolino
Non fia che cosa mai ben si determini;
Il lor saper più fino
Consiste in impiastrar con mezzi termini.
Ma se mi viene ad annojar di nuovo,
Gli vo' pur troncar bene i suoi bei detti
Con un punto ben sodo
Che or suggerimmi e consigliò Panurgo.

SCENA II.

Dicearco e detto.

Dic. Io torno a darle noja.
Tras. A onorarmi, e con quanti
Suoi disagi!
Dic. Delizie.
Così fosser con frutto.
Ebben, signor Trasone, omai vogliamo,
Questa pace accordando,
Far del vostro bel cuore

Spettacolo gradito in terra e in cielo?

Tras. Allor che l' onor mio, cui tanto io debbo,
Si mantenga illibato, eccomi pronto.

Dic. Se manca intelligenza al mio consiglio,
Chè zel del vostro onor certo non manca,
Non lasciate che manchi
Alla vostra gran mente il lume usato.
In ciò che opraste voi, sola una voce,
Che senza vostra offesa
Da chi la disse interpretar si puote,
Ebbe da voi tal pena,
Che saria grave ad ogni grave oltraggio.
Compatisco all' ardor dell' adirato;
Ma intanto ancor si dee
Compatire al dolor dell' aggravato.
In quanto all' altro fatto, odo che il servo
Confessa averne data
Non leggiera cagion con detti acerbi.

Tras. A me prima così non disse il servo;
Da me scacciato or muta,
Malevolo e corrotto.

Dic. Diamo ch' egli non provi
Nè per l' un nè per l' altro;
Fileride rimane in primo stato,
E in uom di fama intera
Non si presume un' azïon sì nera.
Se indur mai si potesse a negativa,
Che chiaman coartata, assai sarebbe.

Tras. Almen ci vorria poi
Libero costituto del ribaldo,
E dimandar perdono in stampa d' Aldo;
Ma alla fin son parole.

Dic. E che vorreste?

Di quei non siete già pazzi e superbi
Che han le vergogne altrui per onor loro,
Ed aman d' obbligare a cose indegne
Quello stesso con cui tornano in pace,
Per dover poi con sì perverso stile
Un amico goder depresso e vile?
Tras. Or per troncar fra noi
La cagion dei rancori,
Convien metter l' accetta alla radice.
Radice della rissa
È il pensare in Pandora.
Fileride rinunzii a un tal pensiere,
E ne verremo a fine.
Dic. Oh questa è nuova e strana!
Con che ragion fia mai ch' io ve l'induca,
Mentre per ogni legge è in lor balía
Consentire ambidue nel santo giogo?
Tras. Il suo sì male oprar punir si deve,
E l' opporsi al mio fin con tanto orgoglio;
E in fin, per dirla in breve,
S' egli da me vuol pace, io così voglio.
Ragion vuol di gran colpa una gran pena.
Dic. Tai misure mal prende un cuor turbato.
Tras. Ira giusta non turba, e serve al senno.
Dic. Giudica in suo favor ogni adirato.
Tras. Duro è ricever torti e udir sermoni.
Dic. Giova a sanar l' affetto udir ragioni.
Orsù vo' darvi luogo
A secondi pensieri.
Tras. In ciò son fermo.
Dic. Vo' di meglio sperar dal vostro senno.
Tras. In tutt' altro m' avrete al vostro cenno.
(*partono.*

SCENA III.

Gelino.

Oh sont nel bell intrigh!
Ho de far ste dò copie, e non intend
L'original che ho scritt.
Ma se adess el gh'è tanti
Dottori che non sa quell ch'i se diga,
El ghe sta ben, per accordar la piva,
On dottor che non sa quell ch'el se scriva.

SCENA IV.

Cricca e *detto.*

Cr. Che cosa vedia mai, Gelin dottor?
Gel. Madonna sì, dottore,
E dottor in tre oche.*
Cr. Eh me parii pu prest
On gran dottor scorbatt.
Gel. Ed una voi che gracchia
Dottoressa cornacchia.
Cr. Signor dottor, la falla i concordanzi,
La po tener per lee
Ste ingiurie mascoline;
Ma, pian, signor dottor, flemma, de grazia.
Gel. Portate voi rispetto
Alla nostra dottrina.
Abbiam, se nol sapete,
Con dottori volgari

---

* *In tre oche.* Sta in luogo di *in utroque.* Gelino, udito dire da don Filotimo che lo addottorava *in utrocche*, da quel valente dottore ch'egli è, crede di essere addottorato in tre oche.

Disputato in latino
In presenza d' un conte palatino.
Cr. Oh de sti titolaa
El ghe n' è pur assaa!
Gel. Ma quel che più rileva
Sono le molte cause e i gravi affari,
Di cui dovendo far perpetuo esame,
Non possiamo dormir per la gran fame.
Fatta ho questa scrittura
Per un negozio grave
Tra i signori Fileride e Panurgo;
Ma non lo voglio dir: molto Panurgo
Comandommi il segreto.
Cr. El vuj ben tirà fœura. *(a parte.*
Eh soo tutt quell
Che passa tra Filerid e Panurgh.
Gel. Sì? Sapete ancor voi della cessione
Da Panurgo a Fileride oggi fatta?
Cr. Oh sicura che sò della cession
Che oggi ha fatta a Fileride Panurgh.
Gel. Delle lire sei mila?
Cr. Delle lire sei mila.
Gel. Credito di Panurgo
Contro all' eredità del quondam Criso?
Cr. Credito de Panurgh
Contro all' eredità del quondam Cris.
Gel. Consorte di Pandora?
Cr. Consorte de Pandora.
Gel. Per le lire tre mila?
Cr. Per le lire tre mila.
Oh sicura ch' el soo.
Gel. Chi ve l'ha detto?
Cr. Basta; gh' hoo on usellin.

Gel. Io non lo dirò mai.
Sono dottor segreto, che alla gente
Sa dir senza bugia, non so niente.
*Cr.*Pur questa alla patrona ? Oh questa è brutta!
Gel. E quanto al matrimonio, *(a parte.*
Dite, madonna Cricca, e che faremo,
Or che porto robbone,
E fo studio al Falcone?
Cr. In quant al matrimoni no m'ascava, *
Perchè soo che sta vesta
La mett di nôs in testa.
La mia speranza stava
Attacch a on fil de reff;
L'alba di nœuv onor l' è de fass beff.
Gel. Al dottor ci vuol dote
Da far cucina e comperarsi un posto.
Vedendo noi scritture
Da fondar bene e l'uno e l'altro estremo,
Forse ci applicheremo.
Cr. La parla ben, signor dottor da baja,
Ma adasi on pochettin.
La par quel gran signor de la boscaja
Che s'tegneva on grand'omm, e l'era on fonsg.
Guardee che soggettin de cercà dota?
L'è mò per quella toga
Bona de dar a nol al carneval,
O in del temp che s'provved i biennal?
Toga che, in scambi de defend i caus,
L'è bona de mett fora in su on baston
Per defend i campagn di puvion. *(parte.*
Gel. Sentì siora, sentì. Sì domattina,

---

* *Ascass.* Ardire, osare, avventurarsi.

La va come ona gatta de convent,
Ch'el staffil coi sonaj per aria sent.
Oh povera dottrina!
Adess sì la sta fresca,
S' el le refuda fina ona fantesca. *(parte.*

SCENA V.

D. Filotimo.

Dicearco da me prende consiglio
Per la pace che tratta;
Io, che bramo vederla omai conchiusa,
Per isposar Pandora,
Lodai la negativa coartata.
D'un tale spediente
Dovrian ambe le parti esser contente.

SCENA VI.

Dicearco e *detto.*

Dic. O signor don Filotimo, io veniva
Appunto al vostro lume.
D.F. Eccomi a voi.
Ebben, son anco i due rivali in pace?
Dic. Siamo da capo ancor.
D.F. Come, da capo?
Dic. Or fa Trasone una richiesta nuova,
E dura a parer mio.
Ei vuol che da Fileride
Si rinunzii a Pandora.
D.F. Oh la potete
Accordar di leggier: nè l'un nè l'altro.
Dic. Non so se ci verran sì di leggieri.
E poi non so se sia gran caritate
La signora privar di due partiti.

D.F. Questo nulla rileva;
Già maritata in altri è la signora.
Dic. In altri?
D.F. In altri.
Dic. In chi?
D.F. Nol posso dire.
Basti che 'l so, come se fossi io quello.
Ho veduto lo scritto
Da lei soscritto in bianco
In mano di chi tratta, e l' ha conclusa.
Dic. La cosa muta faccia.
D.F. Or voi con questo fil potete franco
Condurre tutto a fine.
Dic. Io vi ringrazio
Della notizia. Il ciel vi guardi.
D.F. Addio. *(partono.*

SCENA VII.

Fileride e *Gelino.*

Fil. Signor dottor Gelino,
Avete fatto ancor quel ch' io v' imposi?
Le due copie che fanno?
Gel. Le due copie fan quattro.
Fil. Voglio dir le due copie della scritta.
Sono almeno a buon segno?
Gel. Sior nò; son a mal segn.
Fil. Come a mal segno?
Gel. No averle fatte come la m'ha ditt,
L'è segn che no s'intend quell che s'è scritt.
Fil. Perchè scriver sì male?
Gel. M' ha ditt el sior Panfurb
Che de sto scritt no me lassass intender;
E mi l' ho scritt così

Per no lassarme intender gnanch da mì.
Fil. Dov'è l'originale?
Gel. No sont minga dottor de medesina
Da portar l'orinal.
Fil. Dico l'original della scrittura.
Io ve la spiegherò: fate ch' io l'abbia.
Avete contraddetto a quelle gride? *(leggendo una nota di negozj commessi a Gelino.*
Gel. Sior nò.
Fil. Non ve l'ho detto?
Gel. M'ha ditt on omm dabben che m'avvertissa,
Che quand se grida, el contraddir fa rissa.
Fil. Che sciocco! E nella causa di quei pegni
Avete dimandato
Il consiglio di savio?
Gel. Sior nò, perchè se stima
Sproposet da putei
El far l'impegn, e po chiamar consej.
Fil. Eh che non ha che fare. E quel precetto
Si è fatto ancor segnare?
Gel. Ma, car patron, no poss minga far tant.
Fil. Oh sentite bel canto!
Non si fa nulla, e non si può far tanto!
Vediam se in altro genere
Ci riuscite meglio.
Andrete alla signora
Pandora da mia parte,
E le farete un idolatra inchino;
Direte che ho veduto
In mano di Panurgo il suo bel nome,
Nome che in bianco foglio or or vid' io
Qual bianco in cui saetta il desir mio.
Gel. O bene, o bene, o bene!

Fil. Che son dal canto mio pronto prontissimo,
Che tutto suo son jure servitutis,
Anzi jure dominii,
Che amor circa adeundam possessionem
Ha segnato il precetto alla speranza;
Ma sappiatelo dir con eleganza.
Gel. La lassa far a mì,
Che farò che me detta
Di bej conzetti on mè parent poetta. *(parte.*
Fil. La briga con Trasone
Sì ricche nozze a me sola ritarda,
E benchè ognor più caldo
Mi conforti Panargo a star sul punto,
Io di finir bramoso,
D' amor, di noja e di litigi carco,
Il tutto ho già rimesso a Dicearco.

SCENA VIII.

Dicearco e *Fileride.*

Dic. Torno al signor Fileride.
Fil. Ecco il mio
Tutore, curatore e orfanotrófo.
Dic. Non son che vostro servo, e se volete
Porto fatta la pace.
Fil. E fatta sia.
Già tutto posi il mio voler nel vostro.
Già v' ho costituito
Nunzio, procurator, messo in rem propriam,
Con l' irrevocabiliter, eccettera.
Dic. Per toglier la radice ad ogni rissa,
Vorrei che una magnanima faceste
Rinunzia di Pandora.
Fil. Non siamo a tempo più.

Dic. Come non siamo?
Fil. Non siamo, non si può; tanto vi basti.
Dic. La signora è già d'altri, e non si puote?
Fil. D'altri? siete ingannato.
Dic. Già la soscritta in bianco altri ha veduto.
Fil. Veduto; ma non altri.
Dic. Come? parlate chiaro.
Fil. Per non parervi duro,
È forza dirvi il tutto,
Che sol può dirsi a voi. Pandora è mia.
Dic. Ella è vostra?
Fil. Mia, certo. Io con quest'occhi
Ho veduto il suo nome
Da lei fatto per questo appiè d'un bianco,
In mano di chi tratta ed ha conchiuso.
Dic. Se la cosa è così, tanto io non sono
Indiscreto da farvi omai più forza.
Qualche equivoco io temo.
Basta, penserò un poco, e ci vedremo. *(parte.*
Fil. Pensate, e comandate;
Quanto il possibil soffre io v'obbedisco.
Ohimè! non mi sovvenne
Pregarlo del segreto;
Ma so ch'egli è discreto.
Sen va maravigliato, e con ragione.
L'ho pur fatta a Trasone! *(parte.*

SCENA IX.

Pandora e *Cricca.*

Pand. Cose strane mi narri.
Cr. Non ghe l'hò semper ditt? Siora, Panurgh
L'è balestra forlana.
Tas lì: nol pò mai stà; l'andè, la fu;

No me vorii mai cred. Cattee mò su.

Pand. Adagio coi giudizj.
Che Fileride interpreti la mia
Ambasciata cortese
Secondo le sue brame, io non l' ammiro.
Forse Panurgo ancor non gli avrà detto
Quello di che 'l richiede.
Ben a me l' ambasciata
Parve troppo gentile:
Ma Panurgo la volle, e creder giova
Che il facesse a buon fin per porre in salvo
I danari del monte.
L' altro della cession fatta a Fileride
Più mi tiene in sospetto. *(Vien battuto alla porta, e Cricca va a vedere.*
Vedi chi viene. Oh che battaglia ho in petto!
Io di Panurgo all' amicizia antica
Questi d' anima grata uffizj rendo.
Benchè più d'un pensier contro a lui dica,
Pur contro i miei pensieri io lo difendo.
Il difendo a fatica;
Ma ripensando io sto che si richiede
Grande argomento a dubitar di fede.

Cr. torn. L' è on mess del sior Filered,
E l' è Gelin ch' è deventaa dottor.

Pand. Più fole di Fileride non voglio.

Cr. No l' è mò gnanch dottor
Da sentir inivid;
El dis sproposet da morir del rid.

Pand. Parti che le mie cure amino scherzo?

Cr. Almanch l' è da sentill
Per savè quell che passa.

Pand. Per questo sì; che venga.

Bramo saper se ancora
Ha Panurgo a Fileride parlato
Dei danari del monte.

SCENA X.

Gelino e dette.

(Gelino saluta Pandora in modo ridicolo.)

Gel. Facciamo al suo si-come
Un inchino infedele.
Cr. Come, inchino infedele?
Gel. Ah sì, sì, mi ricordo;
Un inchin Cleopatra.
Cr. On inchin Marcantoni. Volì dir
Un inchino idolatra.
Gel. Giusto, giusto; idolatra ed infedele
Sono la stessa cosa;
Per parte di Filverde.
Cr. Per parte di Fileride.
Gel. Abbiam detto Filverde
Perchè s' attiene al fil della speranza,
E la speranza è verde.
Cr. Bravo! capperi, bravo!
Gel. Quest l'ho tolt dal parent. *(a parte.*
Dice il signor Filverde...
Dice il signor Filverde...
Che siccome il destino,
Fato, fortuna e nume,
Detti per ornamento e con protesta;
Beviamo un poco, e confortiam la testa.
Cr. Anem, su, via ch'el scarca, e pò ch'el disa.
Pand. Ridicol veramente!
Gel. Dice (se non si bee, sediamo almeno),
Dice il signor Filverde

Che vide nel suo nome il bel Panurgo.
Cr. Ohibò, sarà il contrario.
Gel. O Panurgo nel nome,
O il nome nel Panurgo,
Lo rimettiamo a voi.
Cr. Vuol dir che l' ha vedut
In mano di Panurgo il suo bel nome.
Gel. Così, giusto! Voi tutto indovinate
Ciò che il nostro pensier non bene spiega,
Mia bellissima strega.
Cr. Sii vu scorbatt', strion,
Gibbiana, carbonee de Barabbass,
O sur dottor de spass.
Gel. Manco furor, mia diva de dovana!
Or tornando a sproposito,
Ha Filverde veduto il suo bel nome
Descritto in scoglio bianco.
Cr. In foglio, s'el sa legg (che mi nol cred).
Gel. E dice che siccome
Egli è dal canto suo pronto, prontissimo...
Pand. Sì, ben; per quei danari
Del monte del sapone.
Gel. Come danari? ohibò,
Colui non ha un quattrin, credete a me;
Crude stelle, pietà! che no ghe n'è.
In somma epilogando,
Amor lo strazia, e dice
Che gli segnò un precetto...
Che gli segnò un precetto...
Di far la quarantena in lazzaretto.
Cr. Conforma al sò besogn l' ha conclus ben.
Pand. Rispondete a Fileride in mio nome,
Che spero le sue grazie per quei frutti

Del monte dal sapone.
Gel. Non altro che il sapone?
Pand. Non altro.
Cr. L'è ona scheja, senza fall,
D'on tantin de sapon da resentall.
Gel. Orsù così dirassi; e per dir giusto
Vorrei con sua licenza
Andar con Cricca in sua cucina un tratto
A farne una memoria sopra un piatto.
Cr. El nost signor dottor
Vorav, per sostentar la sua dottrina,
La memoria local della cusina;
Ma perchè l'ha poch sal nella pignatta,
El nost signor dottor la vuol fà fatta.
Gel. El gh'è ben dei dottori
Buoni de dar la meta alle civette;
Ma adesso non so mai come se metta
A dar meta a on dottor ona civetta.
Vado con farle un altro
Inchino Cleopatra. *(parte.*
Pand. Ite con Dio.
Benchè parli confuso il servo sciocco,
Intendo che Panurgo ha già mostrato
Il bianco foglio mio che sottoscrissi
A Fileride, e questi
Nulla dice del monte.
Cr. Eh che l'è pur tropp chiara!
Vedela mò de chi la s' fida tant?
Ghe sarav ben fedel
El signor Cannamel.
Pand. Mi stanchi pur con questo
Tuo signor Cannamele, o canna vota:
Pajonti i nostri affari

Da maneggiar colla dorata chioma
E coi guanti di Roma?

Cr. Oh quest l'è el dì di viset. *(Vien battuto alla porta, e Cricca va a vedere.)*

Pand. Deh chi mi porge il filo
D'uscir dal labirinto!

Cr. tor. La signora Febbronia le domanda
Per cossa d'importanzia,
Ma sopra tutt la prega
De corr adess adess, che la spessega.

Pand. Vado, vado; che fretta?
Che sarà mai?

Cr. La spetta;
Vorla andà intorna così sperluscenta
E tutta strigozzenta? *(partono.*

SCENA XI.

Meneghino.

Sta mia sura Febbronia,
Patrona de la festa,
La par ona zimoja, e l'è ona pesta;
El mè prim patt l'è de scovagh la porta,
E adess la vœur che scova anch el riaa *
Fina in mezz a la straa,
Che netta de per tutt, fin la sporchizia
Sott a la capponera,
E pœù la se beschizia
Se ghe lassi al lizett ona ragnera.
Per tre lirett al mes,
Con trii popœu merdos
E on mezz de quell de trii de colezion,

* *Riaa.* Forse il volgare stillicidio.

Che no meritten gnanch
De mett giò el farinœu,
La vœur che gh'tegna nett fin l'acqnirœu.
Incœu la fa on frecass
Ch' el par che Nastasia
Abbia de maridass.
Sont vegnuu sta mattina inanz al prim
Campanon piscinin,
E la m' è vegnuu incontra
Sbaruffenta, descolza e deslavrada [1],
Criand de inspiritada,
Domà adess, Meneghin?
Sbrighella, degh on fin;
Scovêe via quij buscaj,
Brusee sti rusch de pom, ch'el spuzza d'aj;
Dee de man a quij strasc, nettee quij tavor,
Quattee quella panéra,
E su quella peltrera
Mettii di fœuj de lávor;
Mettii via quij pignatt, scondii quell' olla,
Tiree via quell' impolla
Di cornis de quell quader,
Che se veda el retratt del mè sur pader;
Conscee ben sul cammin
Quij quattr' omen de preja,
Tacchee su sta coverta per porteja [2];
Lavee quij zajna, resentee quij amer,
Lustree quij brandinaa, saree quell camer;
Fee corr quell' antiport,
Drizzee quella cardega,

[1] *Deslavrada*. Arruffata; forse dal franc. *Délabré*.
[2] *Porteja*. Portiera.

E tutt feniss in Meneghin spessèga.
Sto furugozz l' è mò perchè la speccia
Quell vedovin de musch, la sova nevoda,
Sciora, la sciora (hoo pur poca memoria)
Ah sì sciora Brandoria.
L' ha de vegnì a trattà
No soo chè, no soo comm
Cont on gran gentilomm;
E mì, che sont anmì fiola mia,
Pensen de menamm via con sti commedì,
Ma niberta [1], ghe vedi.
Sti mee car creatur
S' hin daa la posta chì de nascondon,
E sta cara sur' ameda ten bon.
Pian, Meneghin, va pian:
Giudizi temerari!
El cria el parrocchian; [2]
Nò; la sciora Brandoria
Hoo vist che per i ges
La ten i œucc a tecc, la berta in sen;
L' è strimeda e taccagna, ma dabben.
Sicur l' è on marossee de mariozz
Che ven per fà bastrozz;
Sta vedova l' è on certo tiragorà
Che ghe sussiss adree
On vespee de toson;
E pur l' è ona scalorgna,
Che quand la saludee
El par che la s' intorgna;

---

[1] *Niberta*. Lo stesso che *Toffela bœus*.

[2] *Parrocchian* per *curat*, prete rettor della parrocchia, parrocchiano.

L'ha dò spann de musella e i œucc de gatta,
E on colorasc de preja,
Ma i sœu parpœur la fan parì ona deja.
Per quest ognun se cascia,
Lusirœul, polveritt e pelapasser,
Spiosser, gabell, fraschetta,
Ballinbanch, balabiott, fina on poetta.
Chi mett sott el minister,
Chi el parent, chi l' amis,
Chi la monega e el fraa;
Ma el pu l'è el bollettin del mercadant
Ch'el dis a cossa fatta saran tant.
Ognun fa furugada,
Chi morosa, sgoratta e fa pampara,
Chi fa la gattamorta e va sott' acqua,
Chi se spaccia, chi pienta giubilee,
Chi impromett, chi va giò,
Nissun guarda a nagott per fà el fatt sò.
Oh cossa vedet mai
O Meneghin Tandœuggia!
Mì, pu prest che vedè quell che se ved,
Vorev ess in la bœuggia.
E grand e piscinin,
E pussee quij che neghen in la roba,
Se i dervissev per mezz còme on porscell,
In su la coradella e in sul perdee
Se ghe vedarav scritt: Danee, danee.

SCENA XII.

Pandora e detto.

Pand. Buon dì, messer Domenico; che fate?
Men. Per servirla despost al sò comand
E d' ora e de strasora,

In bottia, in soree, per cà, per straa,
Però conforma la possibiltaa.
Pand. Siete molto cortese.
Men. Come sarav da dì?
Che no savess anmì quand se descor,
Tanto pu cont i scior,
E sebben pover omm,
Mettegh quatter freguj de zinamomm?
Pand. Siete di buon umore.
Men. Cosa vœurla che faga?
Diseva mè messee
Che no s'compra on coo d'aj con cent cuntee.
Vedend che la bottia la fava pocch,
E de quell pocch cercand i mee danee,
Vegneva via di gnocch,
Hoo despientaa i terree *,
E hoo mettuu via per baila la miee.
Mancandem el guadagn,
Hoo lassaa andà i compagn,
La bettola, i scenitt, etcetterà:
Per cuccagna me basta che ghe sia
Pan, pessitt e legria.
Vedend la malparaa
Me son miss al partii del manco maa.
L'è on gran spropositaa
El poverett leccard,
Che, no possend fà i verz col cervellaa,
Nol se contenta de mangiaj col lard.
Pand. Fate bene; ma dove è la signora?
Men. L'era chì domà adess.
L'è andada in d'on servizi,

---

* *Terree.* Telaj da ricamatore.

(Reverenzia parland)
Che la se ferma on poo, chę la domand. *(parte.*

Pand. Veramente costui
Anche in picciolo stato ha gran cervello.
Sarà sempre turbato
Quel cuor che non s' adatta ad ogni stato.
D' ostinati superbi
Vi son miseri esempi.
È perduto valor cozzar coi tempi.

SCENA XIII.

Febbronia, Meneghino e detta.

Febb. Signora mia dolce nipote.
Pand. O mia
Somma signora e zia.
Febb. Io l' avrò incomodata.
Pand. Anzi è stato favore.
Febb. S' accomodi.
Pand. Ella prima.
Febb. O questo in nessun modo.
Pand. Ella è mia maggiore.
Febb. Benchè la casa è sua,
Conosco i miei doveri.
Pand. Io no per certo.
Febb. È dovuto al suo merto.
Pand. Anzi a lei.
Febb. È deciso.
Men. Tutt dò a on bott in malora,
Fazza grazia; no cert.
È decisa, anzi lei.
Che reneghi i zimoj, e quant' è mai.
Con quell parlà per zetta,
Storg el coll, sarà i œucc e streng la bocca,

Vœuren fà de galant, e fan la mocca.
Febb. Tacete impertinente.
E che sapete voi del più moderno
Galateo delle dame?
Men. Dammi? Bassee el coo, lassee passà sta balla;
La guarda che la falla.
Febb. Che borbottate, che?
Men. L'è on'orazion
Che digh quej vœulta per no borlà in l'acqua.
O cosa sentìa mai che fa parfumm;
Dervii per tutt, lassee andà fœura el fumm.
Febb. Ti sento, o mala lingua.
Sempre date la meta alle civette;
Portate le cassette.
Men. Cassett? Tel digh mì Rocch ch'el ven Luisa,
Se gh'è gnanch ona grana de bornisa.
Febb. Perchè dunque non farne?
Men. Perchè? Perchè de legn e de carbon
Emm faa spazzemhabete.
Gh'è domà di buscaj e guss de nos,
E el fogoraa l'è biott,
Se no foo duu sciorscij de mett in cros
Col manegh de la scova e el boffett rott.
Pand. Non occorre per me. Sto ben così.
Men. L'ha faa ben a dì inscì. *(parte.*
Febb. Un cavalier desía per util vostro
Parlarvi in questa casa,
Per or non convenendo esser veduto
Entrare ei nella vostra.
Pand. Un cavaliere a me?
Febb. Ben grande e saggio.
Non temete: Non è quell'infelice
Don Filotimo Altora.

Per lui non parlo più; non v' ho fortuna.
Benchè, nipote mia,
Quel che mi fe' parlar fu amor di zia.
Si sa che casa è quella;
E a donna spiritosa
La nobiltade è il dolce delle torte.
È pur la bella cosa
Lo star al par d'ogni altra, e andare a corte.

Men. torn. L'è chì quell scior di scarch.

Febb. Dicearco, o ignorante.

Men. Ch' el sia mò di des arch, o des architt,
El ghe spuzza anca lu la cà di pitt.

Febb. È il cavalier che vuol parlarvi. Vegna.

Pand. Aspettate un tantin.

Men. Fermev on grizz. *(verso la portiera.*

Pand. Dite, sta ben così? *(Pand. si racconcia*
La cuffia viene bene? *il parrucchino.*

Febb. Così, così, più basso,
Un poco più sul destro.

Pand. Così?

Febb. Sì ben; sta bene.
Dite che venga. *(a Meneghino.*

Men. Inanz. *(verso la portiera.*

Pand. Aspettate.

Men. Bott lì. *(verso la portiera.*

Pand. E come saprò mai
Rispondere a misura a un tal signore?

Febb. Lasciate dire a me; non dubitate.
Sta ben; parete un sole.
Introducetelo. *(a Menegh.*

Men. Cossè?

Febb. Introducetelo.

Men. Tri-tro-trintrociuce

Mì gh'hoo de dì sta roba?
Trintrociue...; nanch
Scarinz, giuradinna.
Pand. Vuol dir che s'introduca.
Men. O questa l'è mò pesg.
Perchè gh'hoja de dì che sii in trii duca,
Se l'è lu de per lu?
Pand. S'introduca. Intendete?
Men. In del malann ch'ie loggia.
Me fan scusà el buffon.
Ma se voo de quell scior con sta canzon,
Me ven via ona stroggia.
Febb. Speditela una volta.
Men. La me cria anch ádree.
Mi ghel diroo, ma guardaroo i fatt mee.
Disen che sii in trii duca. *(verso la portiera a*
Andee mo là che ve savaran dì *Dicearco.*
Dove la va a finì.

SCENA XIV.

Dicearco e detti.

Dic. A due sovrane mie
M' inchino e mi consacro.
Febb. Anzi rende superbi e trionfanti
Nostri merti pigmei co' suoi giganti.
Men. Hem, hem.
Dic. Con sì grande non posso entrare in gara
Angelico intelletto.
Febb. Portate da sedere.
Men. Ona cardega armada?
Febb. Sì, tosto; o sciocco!
Men. Ch'el speccia che ghe netta la cardega,
Perchè nol se bordega.

Dic. Bramato ho di parlarle,
O signora Pandora,
Per cosa sua non lieve,
Perchè segreto sia fuor di sua casa.
Febb. E mia nipote uscita
Dalle sue basse stanze umil vapore,
Al sol del suo gran merto
Viene a farsi splendore.
Men. Hem, hem.
Dic. Già saprà, mia signora,
Che per alto comando io tratto pace
Tra i signori Fileride e Trasone.
Pand. So l' opra di lei degna.
Dic. Nel maneggiar l' affare intender parmi
Che in due parti per lei si trattin nozze.
Per non turbar co' miei trattati i suoi,
Ciò che avvenir potrebbe, e n'avrei duolo,
Vengo per prender lume.
Pand. D' un così pio favore io la ringrazio.
Con mio consentimento
Nè con notizia mia per me si tratta
Di verun maritaggio.
Dic. Avrebb' ella di fresco
Scritto il suo nome in vòto foglio?
Pand. Un oggi,
Ed a Panurgo il diedi a fin d' avere
Certi frutti d' un monte.
Dic. Questo solo?
Pand. Questo solo,
E non altro giammai.
Dic. Qualche nodo v' incontro.
Febb. Eh diciamola netta,
La povera nipote è assassinata.

Men. Hoo de portà de bev?
Febb. Un pò' di cioccolata.
Dic. Ringrazio; non ne piglio.
Men. S' el ghe pias, che nol faga zerimoni,
Che ghel demm volentera;
L' è a la via, badial,
Mej che quell del Testera.
Dic. Non soglio.
Men. L' ha reson,
Quell brœud de scisger
Nol tolleri gnanmì.
Voravel on micchin
E on freguj de stracchin de romp i coller?
Dic. Vi ringrazio buon uomo.
Febb. Tacete impertinente.
Men. Che lesna maladetta!
L' ha paura ch' el zetta. *(a parte.*
Pand. Stimo a lei necessaria altra notizia
Per la traccia del vero.
Panurgo è già gran tempo
Che a molti affari attende
Della mia casa, e non la trova ingrata;
Pur guida una mia lite
Mossa contro a Fileride.
Or sento che ha ceduto
All' avversario mio lire sei mila
Che dice aver fidate
Al mio morto consorte, e questi mai
Non genio nè bisogno
Ebbe d' altrui danari;
Molto men di Panurgo,
Che avea da noi cotidian sostegno.
E poi non farmi in tante sue strettezze

Di tal credito un cenno ora nè mai;
E in tal nostra amistà ceder ragioni
All' avversario mio contro a mia casa?

Dic. Compatisco al suo senso.
Benchè l' ingratitudine sia vizio
Alla guasta natura il più comune,
A spirti generosi e dilicati
È un acerbo dolor trovare ingrati.
Pure il fatto che ancor mi sembra oscuro,
Spero portare a lei tosto ben chiaro.

Pand. Ricovra sotto l' ali
Di carità sì generosa e pia
Il solitario mio vedovo stato.

Dic. Sì renda il cielo i miei dovuti uffizj,
Come pronti li vuole ancor felici.

Febb. Non può lasciare il cielo
Di mirar l' opre belle
Di sì pronta pietà con liete stelle.

Men. Anmì se poss quejcossa stoo ai Pobbiett,
Fœura che legg e scriv, hoo bon giudizi,
E me disen el Stroppia al sò servizi.

Dic. Ne farò capitale.

Men. Voo a dervigh la pusterla.
Ch' el tira in scià de quella bordeghisia,
Dov' è fiœu no s' pò tegnì nettisia. *(partono.*

Febb. E che vi par signora
Del cavalier? Non è discreto e saggio?

Pand. Per dirla a me non piace.
Tal contegno e rigore
Modo non è da visitar signore.
Parean le sue parole ad una ad una
Dal lambicco stillar con gran misura
Come gocce di settima cottura.

Ma in quanta ansietà mi tien Panurgo!
Il rischio d' esser colto in mancamento
In cui l' amico sta, mi sembra mio,
E il pensar che ingannata esser poss' io
Da sì lunga amistà mi fa spavento.
Quindi, mentre attristata
Nel mio sospetto ondeggio,
La nera fantasia pende nel peggio.

Men. ritorn. L' è chì el scior Cagamer.

Febb. Ohibò, che parolacce!

Pand. È il signor Cannamele?
Cricca gliel' avrà detto.

Febb. Ah sì, quell.

Pand. Quello;
Deh non lo ricevete.

Febb. Ha veduto uscir l'altro, e non vorrei
Far la mala creanza.

Pand. Non lo voglio, nol voglio.

Febb. Ditegli che per ora mi perdoni,
Che vienmi in questo punto un parossismo.

Men. La dis de perdonagh, *(si volta a parlar fuori.*
Ch' el ghe ven in sto pont on sollezismo.
(si sente dentro alle scene rispondere il sig. Cannamele
Questo mi par più tosto un barbarismo.

Febb. Non commetton barbarie i nostri pari,
Nè pedante curiam che la corregga.
(Cannamele come sopra
Deh com' entran le furie in sì bel cielo?

Febb. Tacete.

Men. L' è taccada.
Quell scior vorii che v' disa?
Chì no s' cria. Ruzzev che farii ben.

El va lott, lott, ch' el par on can scottaa,
Ma però adasi, adasi, e barbottand.
L' è fermaa sul canton, e el guarda indree
El se mord el panett; el sbatt i pee.
El va via, el va mò.

Febb. Via tacete.

Men. Perchè tasè; l' è bella!
Cognossela sta mella?

Febb. E perchè la conosco,
Vo' che serviate a casa mia nipote,
Che il signor Cannamele
Forse per via non le facesse oltraggio.

Men. Quest che chì mò.....

Febb. Sì tosto
Vi passa la bravura?

Men. Eh n' hoo minga paura;
Ma se...

Febb. Che cosa? Dite.

Men. Se sto scior Cagamer
Me fass mai erba grazia olter che mel?
No porravela almanch
Damm on quej cadenazz de taccamm sott?

Febb. Or ora volentieri.

Men. No, che gnanch la commedia mel conseja,
L'è manch maa quatter gnocch che andà in ga-
Orsù andemm la mia sciora, leja.
Che la me staga appress.
Che no l' abba paura de colù,
Ghe n' hoo mì per tutt dù.
S' el ven per fà el tavan, e lee besogna
Che la ghe mostra el zuff per spaventasc;
Con sbarattagh quij œucc in del mostasc

La ghe mett la poltrogna. *
Pand. Serva, signora zia.
Febb. Mia signora nipote, serva sua. (*Meneghino parte accompagnando Pandora; ma ritorna sul momento, e dice*
A on amis cospetton ch' emm incontraa
Hoo consegnaa la sciora,
E mi me sont scusaa,
Che me vegneva maa.
L'è vera che i busecch
Me faven barbottand on gran reciamm,
Perchè voress andà a precipitamm.
Anch on poo de paura
Quej vœult la fa servizi,
In cà ghe vœur bravura, in straa giudizi.
Vedi che anch a la guerra
I maggiorengh che ponn, che san pussee,
Crien, inanz fiœuj, ma stan indree.
E fan ben, la va inscì;
Hoo semper sentuu a dì che l'è pu san
Crià cont i reson che cont i man.
L'è on gran spropositon mettegh la panscia
Per quell che disen gloria, e l'è ona scianscia,
Disimm on poo; cossa v' faran sti scior,
Quand gh' avarii lassaa la pell per lor?
Ve disaran fev anem,
Che s' parlarà de vu;
Ma vu, tiraa i colzett, no sentii pu.
Che importa che ghe metten sul carlee
Ona bella pataffia,
Se intant quell pover omm l'ha frecc i pee,

* *Poltrogna.* Terrore, paura, tema.

Nè el trinca pu, nè el taffia?
Che ve faghen di vers che importa a vu,
S'hii già tiraa i colzett, nè sentii pu?
Disen lor per on poo, l'eva on tremend
Valor strasordenari;
Ma intant sii là in d'on foss coi pitt a l'ari.
Tutt el fin di custion
L'è che ai brav ghe tocca i strogg;
Vant e gloria hin tutt logg,
Tucc i savii hin poltron.
Mi no ved che se trœuva per scricciura,
Studiella de l'a perfina al romm,
Che on omm s'abbia de perd per on oltr'omm.
Disen mò certa gent che cerchen rogna,
Guardee quell scior gradass che caga in l'olla;
Ma l'è manch maa quell grizzer de vergogna,
Che lassagh la scigolla.
Me sent ben quej caprizi quand me disen,
Meneghin mostra el zuff con quell gogò,
No ghe lassa del tò.
Sebben no soo se sien coss de fà,
E tanto pu in presenza de la gent,
Fà anem a on prudent
Ch'el vaga a fass mazzà.
Ma n' soo se fussen lor in sti occasion
Se ghe piasess sti mosch in di orecc,
E sentiss a sò lœugh on spongignon
Ch'ie casciass in di fopp al sò despecc.
Pur, per reputazion
Anmì foo el scalabracch,
Perfina a bestemmà e tœù tabacch.
Ma quand se tratta pœù de sbudellass,
La marascia ha paura d'infreggiass.

Che m' disen pur adree pesg ch' el mè nomm;
L' è manch maa parì on bô,
Che lassà d' ess on omm.
L' è sproposet de matt, chi nol cognoss?
Lassagh el sangu per no deventà ross.
Sebben chi sa desverges,
Anch per la vergognina
Gh' è la soa medesina.
Se dis: Sì vuj vegnì,
E faroo fœura ferr;
Ma el valor l' è prudent,
Vuj prima consejamm coi mee parent.
Stanti a trovamm el terz,
E per scusà padrin
L' è malaa me cusin.
Vuj vegnì, vuj vegnì; stee pur secrett;
Ma intant per quij de cà
La se lassa sorà.
E intant perchè la cossa
No vaga in tanta furia e con tant fœugh,
Se desputta su l' arma ovver sul lœugh.
Quand se va, se cospetta,
Se va con gran furor, però pian pian,
Finchè on quej vun ghe metta
La sova santa man.
Se corr, se torna indree,
Se visita la spada,
Brav in paroll e brutt in del mostacc,
Se mostra pressa, ma se cerca impacc.
Pur al fin se ghe riva
Senza perucca cont el baretton,
E spada biotta per no mostrà fir,
E in scambi del nemis se trœuva i sbir.

Dirii mò che diran
Sti tal tajacanton,
Meneghin l'è on fiffon.
Hin pur i gran tavan
Quij che s' lassen mett fir de sto Diran
Besogna mò vedè
Se diran con reson.
No s'ha de fà quell che de fà non è,
Per Diran de toson.
Diran tutt el contrari
Quij ch' han el coo a cà,
Nè in sti coss s'ha de scoltà
Quij che gh'han el coo a l'ari.
Diran tutt el contrari
Tucc i omen de gesa e de consej,
Che a la fin hin i mej.
E mì lassaroo famm per ona scianscia
I oggiœu de la casacca in de la panscia?
Disimm on poo, quand v'avaran faa frecc,
Sto sçior Diran ve scoldaral el lecc?
Andee pur al duell gent de nagotta,
Che ve caghee in di bragh per sto Diran,
Avarii faa el bell bott
A fav portà al Terragg pesg che nè on can,
E pœù cossa diran?
Diran ch' hoo avuu paura.
E ben? ma sta paura
Perchè cossa ela faa?
L'è faa de la natura
Per fan schivà del maa.
S'andee per ona straa,
E vedii ona bovascia, no sterzee
Per no dagh dent di pee?

Se vedii che tran giò la nev di tecc,
No dee indree, no soltee de l' oltra part?
De grazia chì vorev
Che m' respondess costor che fan del fort:
No stà maa avè paura de la nev,
E stà maa avè paura de la mort?
Emm de morì; morimm, che nol deved*,
Per el re, per la patria e per la fed.
Ma che on omm, che var tant, metta in con-
E de sora e de sott tucc i fatt sœu, (quass
Mi me paren prodezz de biridœu.
Ma quand ve reussissa
De no lassagh la forma del gippon,
Ne besogna lassagh el segond sangu
Per man de quij che scanna coi palpee,
E avè de grazia a giustalla in danee?
E inscì strappà la cà,
E del bell e del bon fà sacch de gatt,
Perd la roba e i danee per dà a trà ai matt.
Per dà a trà ai matt fà contra a quell che vœur
I nost patron de bass e quij de sora,
E de sora e de sott andà in malora!
O che bella bravura!
De vos de fanfaron lassass mett fir,
Vorè puttost el maa che la paura,
Andà in preson per no scappà di sbir.
Mi no soo se sta rasgia
De sto Diran, che prest se smorzarà,
In del temp senza fin ne sparmirà
I barnasciad de fœugh in la gavasgia.
De chì sarii biasmaa di mej che sia,

---

* *Devedà.* Vietare, proibire.

De là sarii rostii di fiamm eterna.
Inscì finiss sta bella bizzarria
De no mostrà paura de l' inferna. *(parte.*

SCENA XV.

Panurgo.

Mi stringon don Filotimo e Fileride,
Ciascun perchè gli affretti
Le nozze di Pandora.
La briga tra Fileride e Trasone
Per fermar ambidue basta per ora.
E a questo fin l' allungo,
L' uno e l' altro animando a star sul punto.
Poi l' uno ambizioso e l' altro avaro,
M' apriran mille vie
D' allungar lor desiri, e alfin troncarli.
In più grave sospetto
Or Dicearco tienmi.
La sua gran mente e i suoi costumi il fanno
Affatto impenetrabile all' inganno.
La signora lo stima, e sol che un poco
Egli si spieghi a lei, la cosa è fatta.
Pure, perchè ei non cada in tal pensiero,
Ho finta, e l' ho qui meco, una scrittura
Che gli farà paura.

SCENA XVI.

Dicearco e *detto.*

Dic. Dove, signor Panurgo,
Sì pensieroso e solo?
Pan. Io vo servendo
La signora Pandora.
Dic. Ella sel merta.

Quanti, o quanti innamora il suo gran merto!
Pan. Già si sa; dalla dote
Vengono le saette.
Tutti a' raggi dell'or son volti i lumi;
L' ultimo che si cerca è dei costumi.
Dic. Veramente è gran dote?
Pan. Non quanto il mondo crede.
Se volete vederlo, ecco i capitoli
Per un suo matrimonio andato in nulla,
Tutto a voi fido. Udite.
La signora Pandora al signor N.
Per sua dote darà scudi sei mila.
Dic. Non più?
Pan. Non più. In danari nove mila,
E ventisette mila
Sul dazio del sapone.
Degli utili di queste
Ogni anno alla signora lire mille
Per nastri, refe e spille.
Degli altri effetti poi della signora
Non avrà il signor N.
Nè frutto nè governo.
Per antifato a lei scudi duemila.
Faransi alla signora
Due carrozze; una d'oro, e l'altra nera;
Due guernimenti interi
Uno tutto diamanti, e l'altro perle,
E il vezzo delle grosse
Del valore di doppie almen duecento;
Famiglia per lei sola,
Tre staffieri, due paggi ed un cocchiere;
Per governar l'entrate
Ch'ella s'è riservate

In casa un cappellano,
E un giovine gentil per dar la mano;
Due donne alla sua stanza,
Cui non darassi altra faccenda in casa;
Tre stanze per lei sola
Con arazzi di seta e trine d'oro;
Suoi servigi di stanza, e tavolino
Tutti d'argento eletto,
Compresi ancora quelli
Della stretta del letto;
Due cavalli vi sian soli per lei,
E quando vada in villa, il tiro a sei.

Dic. Ben provvisto al decoro, e veramente
A sue grandi virtù molto si dee.

Pan. L'onestà, la pietà sono in lei grandi
Onde soffrir si puote
Se i difettuzzi ha pur delle divote.

Dic. Che difetti son questi?

Pan. È impaziente e salda in suo pensiero
E di scrupoli piena e d'umor nero.
Benchè di man ristretta,
È a faccende di casa affatto inetta.
Ma non si può dir questo
Difetto di virtute;
Non le manca il voler, ma la salute.

Dic. Non è sana?

Pan. Era un tempo;
Ma (con voi dirò tutto)
Dal suo morto consorte
Le fu comunicata una sua dura
Amorosa sventura.
Di ciò risente al variar dei venti
Ricordanze dolenti.

Di. Questa è sozza menzogna o ria perfidia. *(a parte.*
Pan. All' apparir d' aprile
Se le apre sotto al naso un canterino
Di cui spira notizia insino all' orbo
Che le parla vicino;
Della sua flussïon che la rovina
Ha due scaricatori,
Benchè la poverina
S' ajuti con gli odori.
Dic. È peccato; pur so che ora da voi
Se le salda un partito.
Pan. Io non so nulla.
Dic. Oh col signor Fileride.
Pan. Ei l' ha detto. *(a parte.*
Esser può qualche cenno
Fatto così per aria.
Dic. Altro è che cenno;
Se gli è mostrato un bianco
Come pegno di nozze.
Pan. Ei s' è scoperto. *(a parte.*
Dic. Ma che saria se un altro,
E non già voi, che voi
Non sareste mai tale;
Ma un altro come voi del tutto e in tutto,
Lo stesso bianco avesse altrui mostrato,
Pure uccellando altrui con quel zimbello?
Pan. Vero? com' esser puote?
Dic. Ed esser puote, ed è; ma peggio ancora
Se fatto il bianco fosse
Per utili d' un monte, e non per nozze;
Dite, non saria peggio?
Pan. Io mi rimetto.
Dic. Andiamo avanti; e non saria pur male

Che un tal terzo Panurgo,
Antico famigliar beneficato
Dalla stessa Pandora,
In tutto come voi
Un credito, che dice
Aver contro alla stessa, e par sognato,
Cedesse a tal che litiga con lei,
Senza farne a lei motto?
Pan. Il credito è reale,
E di trovar la scritta io non dispero.
Dic. Quando ritroverete o questa od altro
Onde il credito consti,
Sarete allor pagato.
Frattanto quel che dite
È verisimil poco; e quel che oprate
È contra un' amistà (soffrite il vero)
E benefica e lunga.
Ma poi se i tre Panurghi
Mai s' unissero in uno, e quel voi foste,
Vedete ben che il fatto omai palese
Con tanti inganni e pregiudizj altrui,
Più lasciar non si puote in tale stato.
Per una delle due dovete uscirne:
O portandosi il tutto
A' ministri supremi;
O il tutto a me fidando.
E non temete già ch' io non m' appigli
A quei più dolci modi
Che soffra il caso e la pietà consigli.
Che dite? Voi piangete?
Pan. Piango la tirannia
Della miseria mia,
Che mi costrinse... Ahi lasso!

Eccomi a' vostri piedi, *(s'inginocchia.*
Alla vostra pietà tutto in balía.
Dic. Sorgete, e fate cuore.
Pan. Disponete, signor, come v' aggrada
Di me, della mia vita,
Che sola e mal mio grado ancor m'avanza.
Quand' anco si condanni
Alle più crude spade,
Sottrarmi a tanti affanni
Per qualsivoglia via sarà pietade.
Dic. Fate cuore io vi dissi;
Già so le violenze
Che suol far povertade;
Siam per comun retaggio
Tutti soggetti alle misérie, ai mali;
Se alcun dal ciel benigno
Ebbe minori angustie o più virtute,
Giusto è che paghi al ciel quei benefíci
In tanta carità coi men felici.
Non diffidate; io spero
Trovar mite compenso ai vostri affari.
Ov' è quel bianco?
Pan. È questo.
Dic. E della cessïon che prezzo aveste?
Pan. Mille e ottocento lire, e l'altre cose,
Che fer parte del prezzo,
Di Fileride ancora in poter sono.
Dic. Il danajo l' avete?
Pan. Lo divorò il bisogno.
Ben mi trovo una lista
Di cento scudi in circa,
Che spesi per Pandora in liti ed altro.
Dic. Ov' è?

Pan. Prendete.

Dic. Io vado;
E confido nel ciel di saldar bene.
Da voi frattanto un solo ufficio attendo,
Senza cui sarian guasti
Forse con vostro danno i miei disegni.

Pan. Già dissi ch'io son vostro.

Dic. Ite a Trason che molto in voi confida.
Gli direte in mio nome
Che l' ultimo partito
È quel ch'io gli proposi, e che altrimenti
Io debbo riferir quanto succede.
Che non seguendo pace,
Si tratta del castello, e che del certo
Io non potrò impedirlo.
Se consente, che venga a me sta sera,
Nè tema del sequestro, io ne ho licenza.

Pan. Vado a servirvi.

Dic. Andate e non temete
Che il cielo non v'aiti;
Il cielo è dei pentiti. *(partono.*

SCENA XVII.

Trasone.

Omai di questa mia,
Benchè nel proprio albergo,
Cortese prigionia
Incomincio a sentir disagio e noja.
Tante e varie mie cose
Non posso maneggiar sol coi gruppetti,
Le visite ad ogni ora
Mi scompiglian la casa,
E le povere entrate

Se ne vanno in sorbetti e cioccolatte,
Poi sento tal bisbiglio di castello,
Che per altri miei guai
Mi pungerebbe assai.

SCENA XVIII.

Panurgo e *detto.*

Pan. Tosto a voi torno.
Tras. Io lo bramava. È vero
Che, se non ci accordiam, dobbiam dimani
Gire ambidue prigioni?
Pan. E sotto pena
Di quattro mila scudi.
Io l'ho da Dicearco. Egli mi manda
Dicendo a voi che l'ultimo partito
È quel che ultimamente ei vi propose.
Aggiunge sol che or non farà Pandora
Nè dell'un nè dell'altro.
Se vi piace, che a lui gite sta sera,
Che perciò del sequestro egli ha licenza:
Se non piace, che subito conviengli
Riferire a chi dee
Lo stato dell'affare, e che ciò fatto,
Egli non potrà far che non si mandi
Il precetto d'andar ambi in castello.
Tras. È questo un farmi forza.
Pan. Che si può far? sapete
Ch'io stesso e caldamente
Vi consigliai finora a tener saldo.
Or si cambia la scena.
La cosa del castello
È da pensarvi assai per voi che avete
Tante con la giustizia altre magagne.

Tras. Non crederci giammai
Che andandovi io per questo,
Si mettessero in campo altri processi.
Pan. E chi ve n' assicura?
Dicon che augello in gabbia
Non v' è mal che non abbia.
Fileride alla fin d' un motto ardito
Aspramente è punito.
Di quanto ei fece al servo
Disarmato, innocente,
Tutta ricade in lui l' alta vergogna.
Vede ciascun che a voi
Di sì noto valor fora ben lieve
D' uno stracciaprocessi il fare strazio.
E poi chi mai dirà che non sia stato
Atto di gran cervello
Lo schivare il castello?
Tras. Questo sol mi fa colpo,
Orsù voglio pensarvi.
Pan. E troncatela omai. Quand'abbia a farsi,
Un pronto consentire
Di creduto vantaggio e di cuor franco
Suol esser argomento,
E non è da par vostro oprare à stento.
Tras. Ridite a Dicearco
Che ha sopra il mio voler libero il regno.
Pan. O questo è da par vostro.
Tras. Or ora io vegno (*partono.*

SCENA XIX.

Gelino.

Corr de quà, corr de là,
Lit, negozj, la siora

Per tutt dottor Gelin,
E no se ved quattrin.
I parent, i amis,
El sart, el calzolar,
La serva, el prestinar,
Per fina quej del dazj
Tutt paghen el dottor col ve ringrazii.
Ai ministri, ai nodari,
Ai scrivani, ai portinari
Besogna fagh servizi
Per amor de l' offizi.
E quej pochi che paga,
Se son miss in umor
Per fina de far lista col dottor.
De sort che adess conven
Al dottor pover omm
Intenderse anca lu col maggiordomm.
Cosa ho da far? farò
Come quej desperadi
Che per avè on bon past
Se venden in galera.
Anca mì poverett, che me desper,
Per no morir de fam torrò mojer.

SCENA XX.

Cricca e *detto.*

Cr. El signor Dizearch,
Che ha trattà fina adess con la signora,
Comanda da portagh subet quel scritt
Ch' avì fatt tra Filerid e Panurgh.

Gel. Quando sbrigati ci saremo alquanto
Di molte cause gravi
Che abbiam sul tavolino.

Ci applicheremo al suo negozio ancora.
Cr. Come l' ha imparat prest
El preambol comun di avvocatt!
Gel. E noi, madonna Cricca,
Che faremo?
Cr. Di che?
Gel. Del matrimonio.
N'abbiam parlato in pubblico e in segreto,
Nè s'è conclusa mai cosa che vaglia.
S'è posto tante volte sul tappeto,
Ed io vorrei trattar su la tovaglia.
Cr. L' è cosa verament
Da parlann con quiett.
Gel. Che dote avete?
Cr. M' ha promiss on signor
De famm dar da on logh pij cinquanta lira,
Ch' el m' ha da dar, e l' è di ann parecc,
Per cusidur e per salari vecc.
Item alter cent lira d' on logh pij,
Che m' ha promiss el signor Cannamel,
Perchè el mettess in grazia de Pandora.
Ho fatt la mia fatica santa e bona
Ben onoratament con tutta fed;
Me ven la mia merced.
Item tre lira l' ann per impoll rott,
Che me lassa Pandora,
Mezz felipp de defesta, e dò crosazz *
Su l' impresa di strazz
Gel. L'è on capital che ogn' ann me cressarà.
Cr. Mobilia; ses camis, quatter scossal,
Trii coo de pagn per festa e per lavór,

* *Crosazza.* Specie di moneta.

Dò cass, ona lettéra,
On piumazz de bonn penn, duu pajarizz,
El cannonzin di rizz.

Gel. Me senti in gran contrast,
La galera la gh'è, ma no el bon past.

Cr. Ma pian; gh' hoo di virtù;
So far con malvasia,
Garoffol e cannella
El fidegh e laccett imprigionaa,
Che l'è pur delicaa!

Gel. O questo ci consola;
Voi ci rapite il cuore per la gola.

Cr. De conzà no gh'è par,
Guazzett a less, a rost, in su la grat,
E di stuffaa de manz de quej del car
Tesorer del senat.

Gel. Con questo mi contento.

Cr. Adasi; bœugna intendes.
Voj anmì el strafalari e el mè mantò
De seda con pizz negher e on po d'or;
Almanch per quatter mes
No voj andar per strada
Senza el mè servitor con la soa spada.
Bindell per quatter zuff e des felipp,
Perchè vuj vend bellett, e se me stuffi,
Vuj pò mett fora on botteghin de scuffi.

Gel. Studieremo il caso.

Cr. Orsù farem così; vegni anca mì
Dal signor Dizearch;
Lu, ch'è el comodador
De tutt quant i malmost,
Ch'el comeda anch i nost. *(parte.*

Gel. Andee pur là che vegn.

Voj dir ch'el sior Diesarche, s'el fa quest,
De dò gran carestie el fa ona pest. *(parte.*

SCENA XXI.

Panurgo, poi *Dicearco.*

Pan. Liete novelle a Dicearco io porto;
Non so se per Panurgo ei l'avrà tali.
Dic. Che risponde Trasone?
Pan. Dopo le molte e molte, al mio gran dire
Si diè vinto, e or or viene.
Dic. Ed io con la signora e con Fileride
Stralciate ho già le cose vostre e loro
Al creder mio quanto si puote il meglio.
Pandora liberale
Da Fileride prende
Quei ch'egli a voi contò scudi trecento
In pagamento intero
Delle lire tre mila ond'era lite,
Che di comun consentimento or cessa.
Di tai danari a conto
Ella prende da voi gli scudi cento
Che le ponete in lista. Altri dugento
A lei darete in termini distinti
Che da me si porranno, e ben discreti.
Più degli affari suoi
Non vi darete briga,
Nè per ciò vi struggete in doglia vana.
Gran cose il tempo sana.
Della cession, del bianco e di quant'altro
Oggi si fe' da voi più non si parli.
Pan. Al mio liberatore offro divoto
La salma e l'alma in voto;
E se il benefattore ha per mercede

Dargli di più giovar nuova cagione,
Or la mia gratitudine incomincia
Con supplicare a voi per grazia nuova;
Grazia che alla dolcezza
Della vostra pietà ben si conviene.

Dic. Dite, e son pronto.

Pan. Or qui verran le parti
In vostre mani a stabilir l' accordo.
Vi prego (e ben mi trovo assai con pena)
Risparmiarmi il rossor di questa scena.

Dic. Appunto io stavo a ciò pensando; andate.
(parte Panurgo.

SCENA XXII.

Fileride e *Dicearco.*

Fil. Eccomi ad ubbidirvi.

Dic. A farmi grazie.

Fil. Vorrei sola una giunta;
Un sì, et pro ut juris.

Dic. Eh che si vuol finire.

Fil. Almeno un salvo jure in petitorio.

Dic. Niente; ah non si guasti
Con tali angustie un' azïon sì degna!
Nell' opre generose
Sta male a tutti, e staria peggio a voi,
Il dar nel grande, ed accorciarle poi.

Fil. In fin siete il padrone.

SCENA XXIII.

Trasone e *detti.*

Tras. Ecco; le vostre leggi a prender vengo,
Che a me sempre fian grazie.

Dic. A me legge è il servirvi,
Grazia, che il permettiate.

SCENA XXIV.

Don Filotimo e detti.

D.Fil. Io pur seguo i comandi.
Dic. Accrescete i favori; orsù sediamo.

SCENA ULTIMA.

Gelino, Cricca e detti.

Gel. Poichè così comanda, ecco noi pure
Come dottore super quamdam cathedram.
Dic. Ecco il dottor Gelino, e Cricca ancora.
L'ho caro; ella potrà tutto il seguíto
Ridire alla signora.
Cr. Anca mi vegni al mar delle sue grazie.
Dic. Dicon, signor dottor, questi signori
Che diate il foglio a me del convenuto
Tra i signori Fileride e Panurgo.
Gel. Eccolo; ma pur dice altro signore
Che si paghi il dottore.
Dic. E dice bene.
Gel. Si dice e mai non viene.
Dic. Signori, io v'ho pregati
D'onorar queste nostre umili stanze
Per terminar col divin lume e il vostro
Quanto fra voi pendea.
Tre sono i punti. Il primo,
Alle nozze appartien della signora,
E questa consta a me che mai non ebbe
E meno ha di presente un tal pensiere.
La signora ha tutti in pregio;
Ma per or vuol libertà,
E dimani nel collegio
Delle vedove anderà.

Il secondo è il successo
Tra i signori Fileride e Trasone.
Dice il signor Trason che gli dispiace
Che sdegno il trasportasse in quell'incontro;
Onde confida e priega
Che gli sien condonati i primi moti,
Dichiarando che sempre
Egli ha il signor Fileride stimato
E giusto, e valoroso, ed onorato.
Dice il signor Fileride dolergli
Aver dal servo udita
Cosa che il trasportò per vampa d'ira
A ciò che poi gli spiacque;
Che mai non ebbe in mente
Fare al signor Trason per indiretto
Pur un minimo oltraggio.
Che se l'avesse avuto, ei saria pronto
Come fatto sinistro a detestarlo,
E a soddisfar come ragion chiedesse.
Quindi ambidue con certa
Vicendevol credenza
E con puro candor tornano amici.

Get. E le mie bastonate
Per molte nullità son revocate.

Dic. Il terzo è un tal contratto
Tra i signori Fileride e Panurgo,
Or disciolto del tutto,
Com'è noto alle parti.

D.F. S'io non ebbi Pandora,
Che almen libero io sia d'un laccio tale
Di sicurtà già data, è manco male.

Fil. Se van le nozze in fumo,
Pagare un capitale

Con meno di due terzi, è manco male.
Tras. Se non è mia Pandora,
Che non sia del rivale,
E ch' io schivi il castello, è manco male.
Dic. Signori il mio desire
Saria d' empiere appieno i desir vostri;
Ma nel mondo corrotto
A chi di viver cale,
La più possibil cura è il manco male.
Gel. E el matrimonio intra el dottor e Cricca?
Dic. Vaghi ancor voi di matrimonio? udite.
Se Cricca provar vuole
Dottor senza dottrina e senza pane;
Se vuol provar Gelino
Consorte ambizïosa e senza dote,
Siete ambidue padroni.
Sperienza maestra
Potravvi entrambi ammaestrar col fatto.
Il potersi gittar dalla finestra
È l' arbitrio del matto.
Cr. Mì nol doo per conclus, nè el doo per rott,
Faroo i mee cunt, e pensaroo sta nott.
Gel. E mì come dottor gh' ho già pensado,
S' el mondo de magagne è on ospedal,
Senza el mal de mojer l' è manco mal.

BALLATA PER CONCLUSIONE.

Cricca e *Meneghino.*

Cr. Stondera, stondera,
Meneghin no te despera;
Quand la sort l'è scorrusciaa,
El miô l'è el manco maa.

Men. Fa la lella, fa la lella,
Se l'è rotta, e vu giustella;
Se no s'pò, donca spettee
Che la s'giusta de per lee.

Cr. I cavaj che corren tropp
Duren poch e dan al fianch;
Lassee andà così a pè zopp,
Che la va nè pu nè manch.

Men. Tant scricciur e tant voltij,
No sen cava ona viœura,
L'è mej bev la guarnazzœura *,
E spassass coi magattij.

Cr. El destin vœur fà a sò mœud,
S'el se ostina, e ti sopportel;
Tesoree che no pò scœud,
Non occorr ch'el piangia i sportel.

Men. Coss' occorr vorè strafà
E mazzass per quatter strasc?
De sto mond emm de spazzà,
E via n's' porta i cadenasc.

---

* *Guarnazzœura.* Forse vernacciuola, bevanda di vil prezzo che avrà corrisposto all'attuale nostra *consolina.*

Cr. Se no poss tutt quell che vuj,
Me content de quell che poss;
Se cammina anch a redoss;
Bon cœur sta alegr'anch coi freguj.

Men. No v' cascee malinconia,
Perchè l' ultim l' è el morì.
Se la gatta ha portaa via,
Guarnee el rest, e scusee inscì.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.